NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME NONO
DELLA RACCOLTA VOLUME XCIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1887

055
N928
v.93

SEP - 6 1932
321039
Gen.

Tipografia della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno)

DONATELLO

(NELL'OCCASIONE DEL CENTENARIO)

I.

Donatello è nella scultura quello che il suo contemporaneo Angelo Poliziano è nella poesia. Tutti e due risvegliano l'idea d'una giovinezza lieta e piena; e tutti e due ci rappresentano un'arte che serba ancora la freschezza del primitivo senza averne i mancamenti e gli intoppi.

Il poeta delle *Stanze* e della *Brunetta* come lo scultore del *San Giorgio* e dello *Zuccone* coincidono proprio nel « momento aureo » del rinascimento fiorentino, e colgono con le felici mani il fiore più schietto e più bello dell'arte rinnovellata.

Occorre naturale, anzi più spontaneo, un altro avvicinamento. In mezzo a quella meravigliosa operosità artistica del quattrocento di cui Firenze è la migliore officina, spiccano e ci attraggono in modo particolare due figure d'artisti; e sono Masaccio e Donatello. Ma c'è fra i due questa differenza: da Masaccio finito a ventotto anni, quali e quante maggiori esplicazioni d'ingegno e di pratica d'arte potevano attendersi? Dinanzi alle pareti del Carmine e della cappella Brancacci la mente si dà a fantasticare con malinconia le meraviglie che probabilmente sarebbero uscite ancora dalle mani di quell'artista privilegiato. Ma la morte nel più bello gli interruppe il lavoro. In vece la vita di Donatello fu lunghissima e stranamente operosa, tanto da potersi affermare di lui (come già

di Giotto) che parecchi artisti non basterebbero a ricopiare tutti i lavori improntati da lui con una specie di furia infaticabile, e non pertanto sempre così ragguardevoli per vigore di sentimento, per elevatezza di pensiero e docile e misurata rispondenza delle forme alle intenzioni dell'arte. Dalle prime affermazioni della giovinezza, nella loro audacia titubanti, fino agli eccessi e alle debolezze di una vecchiaia troppo gloriosa e troppo sicura di sè medesima per potere esser mai annebbiata dagli sconforti e dai dubbi della decadenza, l'ingegno di Donatello ebbe tutto il tempo e le occasioni favorevoli di manifestarsi nelle sue fasi, nei suoi aspetti più diversi. Fra la sua prima giovinezza e la vecchiaia gli corre un bellissimo e lunghissimo periodo di forza e d'abilità perfettamente equilibrate fra loro, quale forse non si rinviene nella vita di nessun altro artista antico o moderno, Giotto eccettuato. Agli altri in generale o mancò il tempo per raggiungere la perfezione o il tempo per adagiarsi ed espandersi in essa. Oppure il tempo nocque, sovrabbondando, alla perfezione; e le opere lasciate dall'artista nel suo periodo decadente ci costringono, nel ricordarle, a rimpiangerle più o meno. Di Donatello opere accertate che accusino un assoluto infiacchimento della fibra artistica in lui, io non ne conosco; e appena è se, in tanta moltitudine e varietà, egli si mostra qua e là un poco dormicchiante come Omero.

II.

E pochi artisti furono celebrati al pari di Donatello. I grandi cinquecentisti, nella superbia dei loro trionfi, non sono, a dir vero, troppo larghi di giustizia e di lode coi loro predecessori del quattrocento; ma per Donatello fanno eccezioni. Michelangelo che spesso e volentieri tratta di «goffe» le vecchie sculture, a lui professa riverenza come a maestro e si meraviglia che non parli dalla sua nicchia di Or San Michele una statua donatelliana; Benvenuto Cellini, così facile ai dispregi, chiama Donatello «grande» e unico lo stima degno d'essere nominato vicino al meraviglioso Bonarotti; solamente intorno ai meriti del *San Giorgio*, nel 1571, ossia nel tempo della ammirazione pressochè idolatra per Michelangelo, Francesco Bocchi scrive un amplissimo elogio e lo dedica alla Accademia fiorentina; Giorgio Vasari nella prima edizione delle *Vite* si lascia andare, nel preambolo a quella di Donatello, ad elogi tanto superlativi che poi

gli parvero troppi, e nella seconda edizione, fors'anco per consiglio d'amici, levò il preambolo; ma mantenne intero il suo primo giudizio col quale non solo lo proclama principe del secondo periodo dell'arte risorta, ma per la anticipata eccellenza della forma riconosce che egli ha precorso i tempi e merita d'essere collocato al paro dei sommi cinquecentisti (1). Non mancava che un breve tratto a formare il vertice di questa piramide d'elogi e ce lo diede il Borghini, il quale (narra lo stesso Vasari) nel suo celebre libro dei disegni mise, a ragion d'onore, nelle stesse facciate a fronte a fronte disegni di mano di Donato e di Michelangelo con sopra un motto greco che suonava: « O lo spirito di Donato opera nel Buonaroto o quello del Buonaroto anticipò di operare in Donato. »

Egli è dunque, per consenso universale, l'artista sovrano della sua epoca, almeno per gli scultori. E a questo proposito è da fare una ultima osservazione che suggella e completa, parmi, il valore di tutte le altre. Quando uscirono alle meraviglie del mondo le prime sculture di Michelangelo, l'Italia era assai povera di scultori buoni. La valorosa schiera dei quattrocentisti era tutta scesa nel sepolcro; e pareva che fosse succeduto un periodo di stanchezza e d'esaurimento. Invece Donatello si trovò d'intorno scultori in gran numero, tutti degni di lui e parecchi fra essi emuli formidabili. A non contare che in Toscana, vissero e lavorarono con lui Lorenzo Ghiberti, Jacopo Della Quercia, Filippo di ser Brunellesco, Luca della Robbia, Mino da Fiesole, Matteo Cividale, Desiderio da Settignano, i Rossellini, il Verrocchio. Ma egli andò di sopra agli altri con agile volo e parve che in lui s'impersonasse il genio della scultura nel secolo decimoquinto.

III.

Eppure all'ingegno di Donatello mancò uno degli aspetti che era di più stimato da' suoi contemporanei e che è per noi argo-

(1) *Proemio alla parte seconda delle Vite.* « Ma non mi risolvo in tutto, ancorchè fosse ne' lor tempi Donato, se io me lo voglio mettere fra i terzi, restando l'opere sue a paragone degli altri antichi buoni: dirò bene che in questa parte si può chiamare lui regola degli altri, per aver in sè solo le parti tutte che a una a una erano sparte in molti, poichè e' ridusse in moto le sue figure, dando loro una certa vivacità e prontezza che possano stare e con le moderne e, come io dissi, con le antiche medesimamente... »

mento di tanta meraviglia quando esaminiamo le opere e la vita degli artisti italiani del rinascimento; voglio dire le universalità nello esercizio dell'arte. Filippo di ser Brunellesco disputò al Ghiberti la vittoria per le porte del Battistero e sedè principe fra gli architetti del suo tempo; Ghiberti esordì felicemente nell'arte come pittore e potè gareggiare, più o meno felicemente, con Brunellesco architetto; e in una scultori, pittori, architetti si dimostravano tutti gli altri. Donatello non volle invece essere che scultore. Appena notano i suoi biografi qualche sua breve escursione nel campo delle arti finitime. *Alle cose dell'architettura* (scrive il Menetti) *non volle mai aprire gli occhi;* e quando n' ebbe bisogno si associò il Michelozzo e lasciò a lui le brighe della sesta. Simile anche in questo al Masaccio, che badò solamente a essere gran pittore.

Ma anche questo è un segno notevole del tempo. A chi lo guardi nelle sue linee generali, il rinascimento artistico italiano è una grande impresa, un gran moto collettivo e sintetico. Gli ingegni audaci e cupidi vogliono tutto abbracciare e tutte insieme mandare innanzi le varie discipline. *Mens agitat molem.* Ma in pari tempo, per lo sviluppo frettoloso e sempre crescente dei vari rami della cultura artistica, comincia a farsi vivo in quella mente il bisogno di scindere quella grande unità, spartire quel gran lavoro e di mano in mano specializzarlo. Nelle arti del disegno questo bisogno si annunzia da prima sotto l'aspetto di una questione, all'apparenza prettamente accademica: Quale è arte più nobile la scultura, la pittura o l'architettura? — Nel periodo dell'arte che va da Giotto all'Orcagna o nissuno avrebbe sollevata tale contesa o sarebbe caduta nel vuoto come una sottile disputazione scolastica senza valore pratico. Al tempo di Donatello invece la contesa prende piede. La mette innanzi Leon Battista Alberti e artisti e letterati la dibattono per tutta la seconda metà del secolo decimoquinto e per lungo tratto del seguente. I ferri si scaldano. Benvenuto Cellini scaraventa contumelie in versi e in prosa e il Vasari e il Lomazzo stillano argomenti cavati d'ogni dove, alla peggio. Baldassar Castiglione vi dedica tutto un capitolo del suo *Cortegiano.* Benedetto Varchi bandisce una specie di pubblico torneo nel quale entrano, oltre il Cellini e il Vasari, Jacopo da Puntormo, il Bronzino, il Tasso, il Tribolo, Francesco da San Gallo, i migliori insomma, ognuno combattendo vivamente per il primato dell'arte sua prediletta. Da ultimo lo stesso Varchi ricorre al temuto ar-

bitrato di Michelangelo e questi, con quattro parolette accorte, persuade le arti rivali a vivere in pace. (1)

Ma la «contesa delle arti» aveva già percorso il suo cammino, per quello che esprimeva d'intimo e di vitale e che oltrepassava d'assai i termini ne'quali l'avevano espressa i contendenti. La stretta unità gerarchica delle diverse arti durate per tutto il medio evo entro l'edifizio sacro, all'uscire del medio evo, allo spirare delle aure del rinascimento si allenta e si scioglie. In altri termini, ogni arte non si contentava più solo di « concorrere » al compimento e all'abbellimento di un tutto architettonico, ma voleva anche vivere di una vita propria, singola, distinta; avere per sè e per gli effetti suoi spazio, aria e luce bastanti; essere guardata, ammirata e amata per sè medesima. La vecchia cattedrale non riesce più ad imporre alle arti *minori* l'intera soggezione e spesso l'olocausto di sè. Vi è ribellione insomma e seguirà forse una certa anarchia; ma intanto la rivendicazione è proclamata e s'agitano in libertà gli elementi di una sintesi nuova.

Donatello sentì al vivo e quasi incarnò queste tendenze nuove dell'arte del rinascimento; onde, anche per questa ragione, innanzi agli altri, potè dal Vasari essere con ragione chiamato scultore moderno.

IV.

Volle essere solamente scultore; ma l'arte sua pose come a sedere in un trono perchè vi dispiegasse regalmente tutta la sua potenza e la sua grazia. Guardate in Or San Michele il tabernacolo di Andrea Orcagna; stupenda opera concordata delle due arti, nella quale sarebbe assai difficile definire come o quanto l'una limiti l'altra o come l'una dell'altra s'aiuti; e difficile anche sarebbe pensare questo capolavoro come altrimenti che uscito dalla volontà di un unico artista. Donatello invece mira sempre a distinguere nettamente le parti. Nè gli basta; dov'entra come scultore, la parte che spetta alla architettura egli l'affida liberalmente ad altri; e non già per servire ma piuttosto per esser servito. Pensi l'architetto con le sue linee e co' suoi aggetti a far sì che la scultura spicchi e ri-

(1) V. la dotta prefazione di Carlo Milanesi ai *Trattati della Orificeria e della scultura* di Benvenuto Cellini. Edizione Lemonnier.

salti. L'arte sua canta sopra un tono arditissimo e talora spavaldo, nè patirà certo che altri gli dia sulla voce. Meglio è che l'architettura s'acconci a fare l'accompagnamento. Nessuna cronaca del tempo ci ha recato, ch'io sappia, memoria di quello che passasse in tale circostanza tra Donatello e Michelozzo; ma urti e contese ci debbono essere stati nè Donatello era uomo da cedere. Forse è per questo che la loro comunella dovette col tempo cessare, benchè la suggellassero i bei ricordi di tanti capolavori lavorati insieme.

Per conseguenza vediamo che Donatello mostrò una non dubbia tiepidezza e anche della ripugnanza per quelle commissioni nelle quali la scultura non era abbastanza padrona e sovrana; peggio poi la si vedeva ridotta a non essere che il finimento secondario e come il ripieno di un organismo architettonico.

Gli operai del Duomo di Firenze gli offrono di fare per un bel mucchietto di fiorini d'oro le porte di bronzo delle due sagrestie ed egli ricusa: prende ad eseguire in Siena le porte della chiesa di San Giovanni e smette a lavoro appena incominciato. Come mai (domanda un suo egregio biografo) (1) Donatello si lasciò scappare di mano occasioni tanto favorevoli di farle vedere al Ghiberti, assalendolo proprio nelle sue trincee, al Ghiberti che egli forse non amava? Non dovette certo essere temenza che lo rattenne; ma perchè egli non prediligeva quelle foggie di scultura così costrette nei compassi e mortificate tra le più rigide esigenze tradizionali del bassorilievo. I grandi artisti ebbero talvolta di questi dispregi, come n'ebbe uno il Michelangelo per la pittura da cavalletto. Nei bassorilievi mise bensì Donatello tutto l'impeto del suo estro inventivo, ma solo quando egli potè, in qualche guisa, crearsi anche l'ambiente e spaziarvi dentro con libertà, come a Prato, come a Padova, come a Firenze nelle cantorie di santa Maria del Fiore e massime negli amboni di san Lorenzo, ove si vedono perfino le figure prorompere dagli angoli e scappar fuori dalle cornici, a dimostrare il fiero e assoluto predominio del dramma umano sopra tutti gli amminicoli della decorazione. Grande incoraggiamento questo a licenze future.

E quando finalmente l'artista s'induce ad ornare delle porte, egli non abbandona la sua massima, anzi la conferma, come può, rompendola in viso con le forme consacrate della tradizione. Guardate

(1) Eugenio Müntz, *Donatello.*

le piccole porte della sagrestia di S. Lorenzo. Le simmetrie dell'ornato hanno dato ben poco da pensare allo scultore. Egli ha buttato là i suoi Apostoli e i suoi Profeti come se fossero modellini di statue grandi destinate a campeggiare in una piazza o sulla facciata di una cattedrale. La statua! Ecco il termine alto e fisso della tecnica insieme e della estetica di Donatello. E di fatti le prime statue moderne escono dalle sue mani vive, complete, sciolte da ogni vincolo decorativo e architettoniche, audacemente autonome. Quanti scultori prima di lui patirono che le loro statue andassero come perdute entro la totalità colossale dell'edifizio, sulla cima di un altissimo pinacolo, nell'intrombatura di una finestrata, nell'ombra di un angolo remoto, sotto il cappello di una nicchia invisibile! Ma Donatello non vuole più saperne di quella medioevale sottomissione, di quella abnegaziona ascetica. Già l'abbiamo detto, arte piuttosto egoistica è la sua. Vuole essere veduta, gustata, ammirata; e quando una sua statua è collocata troppo in alto, sale egli con gli amici sul campanile di Giotto a contemplarla da presso.

Nelle sue statue giovanili, come il *David* di marmo che è al Museo Nazionale e il *San Giovanni* che è nel Campanile, si nota una movenza non solo energica ma ostentata alquanto e ricercata. Pare che dicano alla gente che passa: guardateci! Una espressione molto somigliante si potrebbe anche attribuire alla bella *Annunziata* che è in Santa Croce, certo più occupata a farsi guardare dal pubblico in un atteggiamento grazioso che a rispondere al saluto dell'Angelo. Era l'intenzione dell'artista che non sapeva ancora convenientemente dissimularsi e sparire dietro le sue figure. A quell'epoca, come l'eroe semplice dell'epopea antica, egli non dubitava di invocare apertamente il Sole testimone e divulgatore delle opere.

V.

Meglio si studiano la vita e le opere di Donatello, meglio si capisce l'ammirazione superlativa che hanno per lui i cinquecentisti, e perchè lo consideravano in certa guisa come uno dei loro. Un artista appartiene sempre di necessità alla propria epoca; e della semplicità, della naturalezza, della grazia schietta dei quattrocentisti Donatello ebbe certo un buon dato; e molti oggi principalmente per questo lo ammirano e lo amano. Ma egli ci dà sopra-

tutto l'idea dell'artista, dell'uomo del rinascimento italiano, nel solo più largo senso, con lo spirito aperto a tutti gli abiti della nuova coltura e, se così posso esprimermi, della nuova umanità.

Come artista ebbe due amori sovrani: lo studio del corpo umano e lo studio delle antichità, i quali se non costituiscono (come vorrebbe il Taine) tutto il nostro rinascimento artistico, certo concorrono molto a dargli forma e carattere. Per questo si volge di dritto a Donatello più che ad alcun altro artista del quattrocento, l'epifonema, non fatto per lui:

insegni il Buonaroto
A tutti gli altri e da me solo impari.

Veramente non si capirebbe nulla della scultura moderna, se fin dai primordi non fosse fatta larga parte agli influssi dell'antico. Nicolò Pisano, il risvegliatore della scultura, direste che la ritrovò addormentata in uno dei sarcofaghi romani che stanno ora nel Camposanto. Nella testa della sua Madonna passarono le fattezze di Fedra scellerata; Meleagro e Bacco l'aiutarono a liberare le figure scolpite di Cristo e dei santi dalle bruttezze estreme e inverosimili a cui le aveva fatto pervenire il medio evo. Ma, a breve andare, nei successori di Nicola quella influenza dell'antico anzi che svolgersi e meglio connaturarsi colle forme nuove, si ferma, dà indietro e quasi accenna a scomparire. La nuova scultura, portata la sua sede da Pisa a Firenze, rimane come avvolta dagli splendori della gloria di Giotto e la subisce. Le belle porte del bel San Giovanni, gittate in bronzo da Andrea da Pontedera tanto ritraggono dall'ambiente fiorentino, che a Giotto si attribuisce la paternità del loro disegno. E così s'andò innanzi fino all'Orcagna, fino allo stesso Ghiberti. La scultura fiorentina, pur migliorando notevolmente, cammina un po' troppo dietro la pittura e rispecchia le stasi e i moti del grande periodo giottesco.

Ma intanto l'antichità continuava a risorgere. Non la evocavano solo coi loro canti i poeti e gli umanisti con la passione delle ricerche erudite. Effetti piuttosto che cause. Causa prima e universale era quel continuo riavvicinarsi degli italiani al costume antico, a sentire la vita, ad amare la bellezza come gli antichi le sentirono e le amarono. L'arte interpreta questo moto e insieme lo seconda e l'affretta. Nel primo periodo della scultura fiorentina si vede che l'antico agisce sopra di lei ma molto al di fuori con azione timida

e indiretta. Più tardi il circolo si restringe e l'azione dell'antico si fa più vicina e manifesta: entro agli ornati dei fregi già spuntano dorsi di centauri e di satiri e testine di ninfe sorridenti tra i fogliami delle cornici, entro le quali campeggiano ancora le madonne devote derivanti da Giotto. È difficile molto il dire fin dove si stenda questo periodo di combinazione, talvolta riuscente a belle fusioni armoniche, più spesso deturpata da innesti violenti e miscugli inestetici. Forse si potrebbe affermare che non ha mai cessato del tutto. Ma la gloria d'avere nel quattrocento riconquistate alla scultura le forme della antica bellezza, accettandola senza restrizioni anzi cercandola e adorandola, spetta a Donatello sopra ogni altro.

VI.

Il suo primo (e forse unico) viaggio a Roma può segnare un punto memorabile nella storia dell'arte. Era con lui il Brunellesco, il quale sempre con la testa piena del problema di voltare la cupola di Santa Maria del Fiore, badava più che altro agli edifizi antichi. Vedendo andare quei due astratti per le vie e fermarsi come incantati e perdersi nella campagna romana per mezzo ai ruderi, la gente li credette cercatori di tesori sepolti. E tesori veramente cercavano. La loro smania per l'antico è diffinita in un aneddoto raccontatoci dal Vasari: il Donatello che, rimasto senza danari, fu il primo a tornarsene a Firenze, passando da Cortona vide un sarcofago antico con sculture che gli parvero opera meravigliosa. Quando anche Brunellesco ebbe fatto ritorno in patria, l'amico gli venne narrando e descrivendo le meraviglie di quel sarcofago con tanto calore che Brunellesco «così come egli era in mantello ed in cappuccio ed in zoccoli, senza dire dove andasse, si partì a piedi e si lasciò portare a Cortona dalla volontà e dall'amore che portava all'arte.» Io dico che quello fu, per gli artisti fiorentini del quattrocento, come il sopraggiungere di un caldo momento lirico nell'animo giovanile di un poeta. In noi il sentimento del bello antico venne già intiepidito dall'uso e turbato dalla critica e guasto dalle contraffazioni troppe e sciagurate. Ma in quei contemporanei di Cosimo i. Vecchio dovette essere una ebbrezza, un rapimento vero. La cultura generale erasi avvanzata quel tanto che bastava per aiutare le dilettazioni del senso; non ancora di troppo per raffreddarla con

le sottigliezze archeologiche e i dubbi. Spirava nell'aria come un soffio giocondo di vita migliore... Forse l'antichissimo Pane italico coglieva quel momento per ridestarsi nelle coscienze dal lungo sonno; e la bellezza d'Elena per emergere lieta e lucente dalle nebbie melanconiche del medio evo... Venga Angelo Poliziano e moduli la canzone d'Orfeo, accompagnante questo sacro risveglio, che sembra una risurrezione!

Donatello si buttò per qualche tempo nell'antico con passione di scuopritore e impeto di conquistatore. L'*Amorino bracato* che si vede al Museo Nazionale è opera antica oppure di Donato? La questione potrebbe essere sciolta domani con un documento; ma mi par difficile che lo possa essere, nè domani nè mai, se si esamina solamente per se stessa in confronto con altre opere dello scultore fiorentino. Segno questo, insieme a tanti altri, che lo studio della statua e del bassorilievo antico non condussero Donatello, come la più parte degli artisti di tutti i tempi, ad una similitudine superficiale ma ad una vera assimilazione, conseguita per via di un procedimento tutto soggettivo ed interno, il quale lungi dall'assoggettare le facoltà dell'artista e sminuirne la forza creatrice, risvegliava invece tutte le loro intime energie, le produceva sino al loro completo sviluppo e quindi le lasciava perfettamente libere di sè medesime e come rinvigorite da un contatto divino.

L'esperienza ci dà, che quando un artista così caldamente s'infervora dell'antico contrae, o poco o molto, un bisogno di correggere e nobilitare la natura accostandola a quei tipi, atteggiandola a quelle forme, guardandola insomma come attraverso a quella visione preconcetta. Ma Donatello ha indole fortissima e perciò ribelle ad ogni sottomessione e limitazione. Quindi la sua sconfinata libertà e la sua varietà meravigliosa. Donatello sfida tutti i sistemi ed è la disperazione eterna dei classificatori. Mentre s'accosta alla idealità antica tanto che par quasi che la copii (come nei *medaglioni* del palazzo Riccardi) ecco che a un tratto egli balza al polo opposto dell'arte, a un'arte tutta realtà ove non solo ogni ricerca di belle forme è trasandata ma il brutto pare persino amorosamente ricercato e prescelto in grazia del bizzarro e dell'espressivo che l'accompagna. — È vero altresì che parecchie volte le sue sculture, confrontate fra loro, segnano quel delicato procedimento di « selezione » che è uno dei caratteri più invidiabili dell'arte realista dei nostri nel quattrocento, tanto diversa e superiore per ciò alle scuole contemporanee

dei Paesi Bassi e di Francia; ma la sbaglierebbe quello storico che si lusingasse di potere su questi fatti seminati in disordine nella vita del Donatello, stabilire periodi fissi e distinzioni di epoche e di maniere.

A queste simmetrie della critica la vita di Donatello apparecchia di continuo insidie e disillusioni. Dal suo *Davide* di marmo, per esempio, al *San Giorgio* vediamo che vi ha certamente una ascensione ricercata perchè la bellezza della forma trionfi. Lo stesso modello ha servito all'artista, il quale si contenta la prima volta di copiare tal quale un becero fiorentino con la sua posa affettata e l'aria spavalda, la seconda invece riesce a comporre con le stesse forme un vero miracolo di bellezza giovanile calma e forte. Ma quante volte invece non ha egli seguito il procedimento contrario, passando al naturalismo schietto e crudo della *Maddalena*, del *San Giovanni* (statua intera) di Casa Martelli, del *Crocifisso* in San Lorenzo, della *Pietà* nella basilica di Padova? — La storiella raccontataci dal Vasari, in cui Brunellesco gli rimproverò il suo Cristo « che pareva un facchino » esprime certo, nella sua esagerazione satirica, uno degli aspetti dell'ingegno di Donato. Ma mentre non è che un esposto solo e, guardato solo, ve lo impiccolirebbe nel giudizio, considerato invece nella totalità dell'opera sua, ci appare come un tratto della sua immensa libertà e finisce di scolpirci la figura di questo artefice così versatile, così singolare, così potente.

VII.

E anche bisogna guardarsi con ogni cura dall'incorrere in definizioni arbitrarie e troppo esclusive per ciò che concerne il carattere *morale*, predominante nelle sculture di Donatello. Le cose sue più divulgate lo mostrerebbero sotto un aspetto solo: i *San Giovannini* di Casa Mertelli e di Faenza, forse troppo ammirati, il profilo aereo della *Santa Cecilia* di lord Elcho, che fa pensare al Beato Angelico, e parecchie madonnine devote d'autenticità alquanto dubbia, ci danno un artista aggraziato e mite; ed è il Donatello che conoscono e pregiano i più. Ma chi, solo a Firenze e a Padova, ha un poco esaminati i grandi capolavori donatelliani, vede giganteggiarsi dinanzi fiero, forte, terribile il Donatello vero, che i cinquecentisti riveriscono come degno precursore di Michelangelo e che

nelle storie della scultura sfida qualunque confronto. La forza di concetto e la fierezza delle sue sculture non ha da invidiare nemmeno a quella del Buonarroti; dirò anzi che, s'egli non ebbe modo di manifestarsi con forme così magnifiche ed imponenti, assai ci compensa con una certa potenza contenuta, che riesce meglio a scansare gli eccessi, dà in espressioni meno titaniche, ma più schiette, più corrette, più scattanti dal vivo e dal naturale.

La scultura donatelliana ha qualche cosa che gli stessi greci avrebbero potuto invidiarle; e questo non le viene, nè da essi greci nè dai romani, nè dall'idealismo cristiano, nè dalla vita e dalla cultura del rinascimento. Toscano pretto di tipo e di temperamento, Donatello pare che abbia ereditato quel non so che di energico e di nervoso che fu un distintivo antichissimo della sua razza e che i cercatori più esatti sono indotti a riconoscere nella primitiva arte etrusca come un suo carattere innato, che le permane e qua e là non cessa di manifestarsi anche nel colmo della influenza ellenica. (1) In tutte le opere di Donatello, nella linea generale delle figure e dei gruppi, nell'aria delle teste, nei gesti, nelle pieghe e fin nelle parti più minute e secondarie, tutto veramente ci ragiona di una vita singolare, anzi strana ed unica; e ci par di sentirne il calore e la voce. I mistici per questo non l'amano che a spizzico; i puristi lo guardano con sospetto; e le audacie del suo fare, quel che di teso, di balzante, di risentito, che veramente spesseggia nella sua tecnica, pare ad essi un troppo pericoloso preludio ad esagerazioni peggiori; e mettono l'ammirazione in quarantena. (2)

Avranno anche ragione; ma è fuori d'ogni dubbio che la «personalità» geniale e specialissima di quest'arte sormonta, sfolgora, s'impone. — Dove altri suole vellicarci colla grazia ingenua e festiva, Donatello ci scuote quasi, ci spaura. Avete mai guardato bene a'suoi putti ballanti dinanzi alla cantoria di S. Maria del Fiore? Hanno negli occhietti socchiusi e nelle bocche ridenti una espressione che mette in pensiero, e avventano nella ridda quelle gambe e quei corpi con una furia stranamente vorticosa che ha del bacchico insieme e del macabro. Poco di infantile insomma nella espressione dei visi e nei moti, mentre le membra hanno pur tanto

(1) W. Lubke, *Essai d'histoire de l'art.* Tome I, Livre II, C. II.
(2) Pietro Selvatico, *Storia delle arti del disegno.* Tomo II, pag. 367.

di grazia e di sveltezza infantile. Sentite che quei bimbi, crescendo, diventeranno dei giganti michelangioleschi molto fieri e terribili; e già lo sono adesso assai più che i colossi smisurati e bolsi dell'Ammanato, del Tacca e del Buontalenti.

E chi, esaminando pezzo per pezzo le sue sculture, potrà veramente dire con sicurezza: questo, proprio questo e non altro, è lo stile di Donatello? Dall'*Annunziata* di Santa Croce ai bassorilievi di Sant'Antonio; dallo *Zuccone* al *Davide* di bronzo; dai *Putti* di Prato al *Gattamelata* di Padova; dalla fredda idealità classica dei *Medaglioni* del palazzo Riccardi alla vivacità quasi spiritata del *Nicolò da Uzzano*, quanti aspetti di un medesimo ingegno, che gamma smisurata nelle modulazioni della stessa arte!

Dopo un attento esame delle porte del Battistero voi avete visto, in potenza, tutto il Ghiberti; Donatello, invece, non potete mai dire di conoscerlo tutto se non vi mettete a cercarlo in tutte le sue opere, e vi attendono sorprese e meraviglie senza fine.

VIII.

La lunga vita del figliuolo di Nicolò di Betto dei Bardi (1386-1466) quale ci è pervenuta, è tutta compenetrata nelle cose dell'arte sua; e siamo lieti d'apprendere che fu una bella e degna vita. Sappiamo che per amore all'eccellenza dell'arte in Firenze rinunziò al podere datogli dal Medici, e da Padova fuggì per le troppe carezze e le troppe lodi che gli prodigavano. Spinse la liberalità e lo sprezzo del danaro fino a tenerlo in comune coi garzoni della sua bottega, e visse, come morì, povero, con tanto lavoro. Arguto, fiero e bizzarro spirito fiorentino, non risparmiò agli amici la verità; e agli sciocchi, anche se protettori, committenti e giudici, le beffe; ma « benigno, cortese, umile e senza alcuna reputazione » (1) ce lo descrive il Vasari e gli altri confermano.

Chi insegnò a Donatello? Tutti nominano un Lorenzo di Bicci pittore; qualcuno fa delle probabili congetture sul Brunellesco. Ma è più certo ed è più importante sapere che egli lavorò fino dai primi anni nella bottega di un orafo. Le arti del medio evo vivevano nella chiesa, sotto il dominio della architettura, e vi ri-

(1) Nel preambolo della prima edizione.

cevevano l'impronta, lo spirito e la sacra disciplina. Invece le botteghe degli orafi furono come le piccole università laiche in cui si venne formando il nostro rinascimento artistico a Firenze, a Siena, a Perugia, a Bologna, a Venezia, in Lombardia e altrove. La oreficeria fu la vera propedeutica di quegli artisti e li apparecchiò mirabilmente a tutte le applicazioni del disegno e a tutte le manifestazioni dell'ingegno inventivo. Il giovane orefice si abituava, in un tempo solo, a trattare i diversi aspetti dell'arte, raccolti sotto i suoi occhi come in un microcosmo attraente e delicato. Pensate: la grande cattedrale si ricomponeva, diventando piccina piccina, fra le sue mani; ed egli, che l'aveva architettata, la ornava minutamente in ogni sua parte con i fregi, i nielli, gli smalti, le statuine e i bassi rilievi; e il lavoro fino del gioiello maneggiato gli affinava in modo spesso prodigioso l'occhio, la mano e la mente. In questa guisa un ciborio e un reliquiario acquistavano ai nostri artisti l'intuito, la potenza e l'abito versatile per qualunque arte.

E adesso, mentre noi li celebriamo questi nostri artisti così semplici e così grandi, non possiamo tenerci dal tornare con la mente alle umili botteghe di quegli orafi, la più parte oscuri. Vi torniamo non già colla speranza (pur troppo) di vederli risorgere, ma per sentirci rinascere dentro più intenso e più acuto « il desiderio *vano* de la bellezza antica. »

ENRICO PANZACCHI.

IL COMUNE DI ROMA NEL MEDIO EVO

SECONDO LE ULTIME RICERCHE

III.

La Repubblica, dopo un vano tentativo per divenire italiana, è spenta dai papi.

Dopo la fine degli Svevi e la caduta dell'Impero nella Penisola, molte città italiane cercavano protezione, dando il loro governo in mano di qualche principe, che promettesse di rispettare i loro statuti, difenderle dai vicini e dal Papa. A Roma seguiva lo stesso che altrove; i Guelfi e i Ghibellini proponevano diversi candidati; vi fu però aspra lotta, che finì con l'elezione di *Boni Homines*, incaricati di rivedere gli statuti, riordinare la Città, eleggere il Senatore. Ma rimasero in ufficio più d'un anno, senza nominare alcuno; sicchè prevalendo il partito guelfo, ed essendo tutti stanchi del provvisorio, s'accordarono i più a nominar senatore Carlo d'Angiò, il quale, invitato dai Papi, si apparecchiava già alla conquista del Reame di Napoli. I Romani pensavano che egli avrebbe difeso Roma contro i Papi, e che questi l'avrebbero difesa contro di lui. Così, prevalendosi della gelosia dell'uno contro dell'altro, speravano di poter mantenere la Repubblica incolume. Infatti Urbano IV, che aveva chiamato Carlo alla conquista del Napoletano, si mostrò assai scontento di doverlo avere anche padrone in Roma. Gli fece subito intendere che doveva accettare l'ufficio solamente fino a

che avesse compiuto l'impresa del Reame, se voleva ottenerne l'investitura e la corona. Dovea inoltre riconoscere fin d'ora la supremazia del Papa sul Senato. Carlo promise tutto a parole, ma di fatto accettò il Senato a vita. E nel 1265, quando ad Urbano era succeduto Clemente IV (1265-68), provenzale, e però suo suddito, entrò in Roma e fu subito senatore. Dopo sette giorni, il 28 giugno, ebbe l'investitura del Reame, e nel gennaio seguente la corona. Il 26 febbraio 1266 seguiva la battaglia di Benevento, nella quale morì valorosamente Manfredi, e con essa fu assicurato il trionfo guelfo-angioino in Italia. Il Papa allora, con molta insistenza, costrinse Carlo a deporre l'ufficio di senatore nel maggio di quell'anno. E furono eletti due senatori romani, che vennero subito in briga col Papa, perchè i nobili guelfi volevano spadroneggiare. Ma il popolo, profittando della occasione, insorse e costituì un governo democratico di 26 *Boni Homines;* nominò Angelo Capocci, ghibellino, a suo capitano, e questi elesse senatore Don Arrigo figlio di Ferdinando III di Castiglia, che venne a Roma ad iniziare una politica ghibellina e sveva, in favore di Corradino, il quale s'apparecchiava alla riscossa. Egli governò con grande energia; assoggettò il clero; sottomise la Campagna; perseguitò i nobili guelfi; fece alleanza coi ghibellini toscani; respinse colla forza le milizie di Carlo, che venne allora verso Roma; accolse splendidamente Corradino. Ma la battaglia di Tagliacozzo (23 agosto 1268) ed il susseguente supplizio di Corradino gettarono a terra il partito ghibellino. Carlo fu subito rieletto senatore, ed il Papa lo confermò per altri dieci anni, dopo averlo già eletto vicario imperiale in Toscana. Così il 16 settembre prese per la seconda volta possesso del Campidoglio, e, per mezzo di suoi vicari, governò con fermezza.

Ora gli Svevi erano spenti, il regno di Napoli era feudo della Chiesa in mano di Carlo vittorioso, potente e da essa chiamato. L'Impero, caduto assai basso anche in Germania, non era temibile. Si poteva dunque trattare con esso per mettere un freno a Carlo d'Angiò, e nello stesso tempo valersi di questo per tenere a freno l'Impero. E tale fu la politica di Nicolò III (1277-80), che ottenne subito vantaggiose promesse da Rodolfo di Asburgo, il quale chiedeva d'essere coronato imperatore. Il Papa volle che si determinassero, una ad una, le città del suo Stato; ebbe inoltre la cessione della Romagna che, sebbene promessa da Pipino, non era mai venuta in effettivo dominio della Chiesa. Così potè ora mandare colà

ed in altre provincie suoi legati; e molti signori a lui si sottomisero. Tolse nel 1278 l'ufficio di senatore a Carlo, ed in Toscana dette il vicariato a Rodolfo. Dichiarò che lasciava al popolo l'elezione del Senatore, e il 18 luglio 1278 promulgò una nuova costituzione che, riconfermando i diritti della Chiesa sulla Città, stabiliva che nessun principe, imperatore, margravio, conte o barone straniero potesse in avvenire essere eletto senatore. Così i Colonna, i Savelli, gli Orsini, gli Annibaldi ed altri nobili tornarono potentissimi, e la Repubblica fu di nuovo in pericolo e disordine. I Romani concessero allora a Niccolò III facoltà di riordinarla, nominando esso i senatori; ma dichiararono che questa era una concessione personale a lui, non al Papa. E questi li nominò subito, alternando i Colonna cogli Orsini, o eleggendone due presi dalle opposte fazioni.

Martino IV (1281-85) si valse della stessa facoltà anche a lui concessa, per nominare senatore Carlo d'Angiò, ed il Campidoglio fu di nuovo invaso da vicari, notai, giudici e soldati francesi, a gran disgusto dei Romani. Il Vespro siciliano (31 marzo 1282) però dette alla potenza di Carlo un gran colpo, che si ripercosse anche in Roma. Gli Orsini insorsero col popolo, distrussero il presidio francese, e subito fu ricostituito il governo popolare. Giovanni di Cencio Malabranca, parente degli Orsini, fu eletto Capitano e Tribuno, ed insieme col Senatore ed un Consiglio di Priori delle Arti governò la Città. Ma durò poco, perchè, sebbene il Papa avesse dichiarato di voler tollerare questo che chiamò nuovo esperimento, venne subito ad un accordo, pel quale abbandonò Carlo d'Angiò, e tornò ai due senatori romani. Nel 1285 morirono il Re ed il Papa, e Niccolò IV (1288-92) avuta anch'esso la potestà senatoria, favorì i Colonna per mettere un argine alla crescente potenza degli Orsini. Ma così ad un potente ne aggiunse invece un altro. Giovanni Colonna infatti, eletto senatore, salì in Campidoglio come un principe indipendente, comandò in persona la guerra contro Viterbo, che assoggettò al Comune il 3 di maggio 1291.

E quando fu eletto papa Bonifazio VIII (1294-1303), della famiglia dei Gaetani, si vide subito che cosa era la nuova potenza dei Colonna. Bonifazio li avversò, per proteggere i suoi parenti, e ne fu ripagato d'uguale odio. I cardinali Colonna non lo riconobbero per legittimo Papa, ed egli li scomunicò, e proclamò una crociata contro di loro. Dopo averli sottomessi, distrusse Palestrina, il feudo principale di quella famiglia. Ma il dramma non era

finito. Bonifazio aveva un altissimo concetto della Chiesa, e voleva ad essa sottomettere lo Stato; Filippo il Bello re di Francia credeva invece che, dopo i prosperi successi degli Angioini, egli potesse in Italia prendere il posto lasciato dagli Svevi e comandare da padrone. Ne seguì quindi una lotta fierissima, nella quale tutta la Francia prese parte pel suo re. E poco dopo fu contro il Papa ordita una congiura fra gli agenti francesi e i Colonna. Questi mossi dal loro irrefrenabile odio, trovarono favore in Roma, per la irritazione che v'era contro i Gaetani, resi strapotenti dal Papa. Basti dire che erano divenuti padroni di tutto il Lazio inferiore, da Capo Circeo a Ninfa, da Ceprano a Subiaco. Così Sciarra Colonna ed il francese Nogaret poterono assalire papa Bonifazio in Anagni, insultarlo e prenderlo prigioniero. Il popolo, è vero, insorse a liberarlo, ed essi dovettero fuggire. Ma quando Bonifazio VIII fu condotto a Roma sotto la guardia e difesa degli Orsini, che della Città si erano fatti padroni, s'avvide che allora esso era quasi un loro prigioniero. Il suo dolore fu così grande, che ne morì di esaurimento e di rabbia, il dì 11 ottobre 1303.

Dopo il breve pontificato di Benedetto XI seguì quello di Clemente V (1305-1314), il quale era francese, ed invece di venire a Roma invitò i cardinali in Francia. Incominciò così quello che fu per la Chiesa chiamato l'esilio di Avignone, il quale, sebbene togliesse a Roma una sorgente di ricchezza e d'autorità, pure lasciava la Repubblica abbandonata al suo proprio destino. Ed essa ne profittò, cercando lottare contro i nobili, che più di tutti erano danneggiati dalla lontananza del Papa; cercando riordinarsi e rafforzarsi colla costituzione delle tredici regioni, sempre in Roma più solida di quella delle Arti. E nel 1305 fu eletto un capitano del popolo con tredici anziani, ed un senatore, Paganino della Torre, che governò per un anno. Il Papa in sul principio si oppose; ma nel 1310 lasciò, con una lettera, libera facoltà ai Romani di darsi il governo che volevano. Così il primo Papa avignonese restituiva ai Romani i loro diritti. Ed essi, che ora vedevano lontani la Chiesa e l'Impero, non cessavano per ciò di ritenere Roma come la Città eterna, sorgente del Diritto, unica sede naturale del governo spirituale e temporale del mondo. La loro Repubblica doveva, secondo il loro intendimento, avere nuovo e grande destino, non poteva contentarsi d'essere un semplice ed angusto Municipio come gli altri italiani. Il pensiero e il destino costante di Roma

furon sempre di aspirare, sotto una o un'altra forma, ad essere città universale.

Il 6 gennaio 1309 Arrigo VII era coronato in Aquisgrana Re de' Romani, e da ogni parte, tanto erano mutati gli animi in Italia, veniva invocato come un liberatore. Egli voleva essere il restauratore dell' Impero, e gl' Italiani, più d'ogni altro lo stesso Dante Alighieri, vedevano in lui il difensore dello Stato contro la Chiesa, che s'era prima fatta nemica delle libertà comunali, e poi li aveva abbandonati per andare in Francia. Il popolo romano aveva queste medesime idee e lo aspettava con desiderio uguale; ma i nobili s'opposero e insorsero. Gli Orsini, capi dei Guelfi, alleati con Roberto di Napoli, s' impadronirono di Castel Sant'Angelo e di Trastevere. Laonde, quando Arrigo, dopo aver preso la corona ferrea a Milano, giunse a Roma, nel maggio del 1312, dovè fare uso della forza. Prese d'assalto il Campidoglio; ma da Castel Sant'Angelo, ove erano anche i Napoletani di Roberto, fu respinto ed inseguito. Molti dei suoi amici, scoraggiati, l'abbandonarono, ed egli allora si persuase ch'era necessario ripartire. Voleva almeno essere prima incoronato in Laterano, non potendo ciò farsi in San Pietro, tenuto dai nemici. I cardinali si ricusarono; ma furono costretti a cedere dinanzi alla volontà minacciosa del popolo, che, ripigliando i suoi antichi diritti, volle che la coronazione avesse luogo senza indugio. E così avvenne il 29 giugno 1312. L' Imperatore si decise adesso a partire, non ostante che il popolo protestasse che egli non doveva lasciare la sede naturale dell' Impero, ed il 30 agosto se ne andò in Toscana, dove la fortuna gli fu anche più avversa. I nobili, messisi d'accordo, cacciarono il capitano del popolo, lasciato da Arrigo; elessero senatori Sciarra Colonna e Francesco Orsini; il che produsse subito un tumulto popolare. Il Campidoglio fu assalito, i senatori messi in fuga, eletto a nuovo capitano Jacopo Arlotti, con un Consiglio di ventisei Buoni Uomini. Arlotti chiamò subito a giudizio i nobili, che si presentarono, furono chiusi in carcere e messi in catene; molte delle loro case e torri fortificate furono demolite. Egli però, dopo averli così umiliati, non osò metterli a morte, ma li liberò e confinò nei loro feudi, di dove essi si apparecchiarono a muovergli guerra. Intanto il popolo, lieto de' suoi trionfi, s'adunò a Parlamento e dichiarò che, caduta ormai l'aristocrazia, la sola *tribunitia potestas* doveva invitar l' Imperatore a venir trionfalmente in Campidoglio, ed a riconoscere solo dal

popolo romano la sua autorità. Questo medesimo concetto lo vedremo andarsi d'ora in poi sempre più determinando, fino a che troverà la sua ultima espressione in Cola di Rienzo. Papa Clemente, facendo di necessità virtù, riconobbe il nuovo governo, che l'Arlotti diresse con molta energia. Questi, unitosi ai Ghibellini della Campagna per combattere gli Orsini e i Napoletani, sottomise Velletri e vi mandò un Podestà. Ma agli Orsini ed ai Napoletani si unirono ora i Gaetani, guelfi anch'essi, e dettero nella Campagna una tale rotta ai Ghibellini, che portò la fine del governo popolare. I nobili penetrarono nella Città, assalirono il Campidoglio, fecero prigioniero l'Arlotti, nominarono senatori Sciarra Colonna e Francesco Orsini. E a questi rovesci s'aggiunse la morte di Arrigo VII, che seguì a Buonconvento presso Siena il 24 agosto 1313, e segnò la fine del partito ghibellino in Italia. Il Papa allora nominò senatore re Roberto di Napoli, che subito mandò a Roma un suo vicario. Lo fece anche vicario imperiale in Toscana, profittando della vacanza dell'Impero. E così il 20 aprile del 1314 potè morire tranquillo, dopo aver visto il trionfo de'Guelfi in Italia.

Durante il pontificato di Giovanni XXII (1316-1334) le condizioni di Roma mutarono da capo. Governavano sempre i vicari di re Roberto; ma le cose, per la lunga assenza dei papi, ogni giorno peggioravano. Languivano il commercio e l'industria; scemavano le entrate; i nobili, divenuti più poveri, erano più insolenti; per tutto seguivano assassinii e violenze; le vie della Città non erano sicure neppure di giorno. Lo scontento era per ciò divenuto generale. Intanto Lodovico il Bavaro, che sin dal 1314 era stato coronato re dei Romani, vinti a Mühldorf (1322) i suoi nemici tedeschi, si volse contro il Papa, che aspramente lo avversava. Intorno a lui erano adesso i Minoriti, sostenitori della povertà del clero, e quindi nemici del potere temporale; v'erano uomini come Guglielmo d'Occam, Marsilio da Padova, Giovanni Janduno ed altri filosofi, zelanti sostenitori dei diritti dell'Impero e del popolo. I Ghibellini d'Italia lo invocavano perciò come avevano già invocato Arrigo, ed anche il popolo romano si scosse.

Nella primavera del 1327 una insurrezione cacciò i rappresentanti e partigiani di Roberto; il popolo s'impadronì di Castel Sant'Angelo e formò di nuovo un governo democratico. « Si commosse quasi tutta Italia a novitade, » dice G. Villani, « e' Romani

si levorono a romore e feciono popolo » (libro x, cap. 20). Senza dare ascolto ai rimproveri del Papa, elessero capitano del popolo e condottiero delle milizie il fiero ghibellino Sciarra Colonna, con un Consiglio di 52 popolani, 4 per regione. Armatisi poi sotto i gonfaloni della Milizia, dettero la caccia ai nemici della Repubblica, e Sciarra, tornato vittorioso, salì da trionfatore sul Campidoglio, ed invitò Lodovico il Bavaro, che il 7 gennaio 1328 era già sui Prati di Castello con cinquemila cavalieri, oltre buon numero di fanti, e potè subito entrare in Vaticano, cosa negata ad Arrigo VII.

Circondato da eretici, riformatori e minoriti, convocò un Parlamento in Campidoglio, chiedendo la corona imperiale al popolo, da cui solamente voleva riconoscerla. Ed il popolo lo acclamò capitano, senatore ed imperatore. Il giorno 17 gennaio fu incoronato in S. Pietro. Ma egli mancava di danaro e di senno pratico, onde ben presto cominciò a scontentare tutti con le tasse, e cogli eccessi suoi e de' suoi più esaltati filosofi. Marsilio da Padova, nominato da lui vicario ecclesiastico, e Giovanni Janduno attaccavano alle mura manifesti ingiuriosi al Papa, che i Minoriti chiamavano eretico e volevano deporre. Nell'aprile raccolse due Parlamenti in piazza San Pietro: in essi, dopo aver fatto approvare varii editti antipapali, dichiarò Giovanni XXII decaduto e deposto come eretico. Fu questo uno spettacolo nuovo e tanto più strano, quanto meno i Romani erano mossi da alcuno spirito anticattolico, o voglia di riforma religiosa. In quegli stessi giorni se ne ebbe infatti una prova. Jacopo Colonna, canonico lateranense, potè entrare in Roma accompagnato da quattro uomini mascherati; leggere pubblicamente, innanzi ad una gran moltitudine e ad alta voce, la sentenza di scomunica, lanciata dal Papa deposto, contro l'Imperatore; traversare tutta la Città e andarsene tranquillamente a Palestrina. L'Imperatore si contentava di decretare che d'ora innanzi i papi dovevano risiedere a Roma, e se, chiamati, non venivano, erano, per ciò solo, da ritenersi decaduti. E subito dopo, per logica e naturale conseguenza, si procedette alla elezione di un nuovo papa, che il 12 maggio fu acclamato dal popolo in piazza San Pietro, e confermato da Lodovico nella persona di Niccolò V. Ma tutto questo dramma effimero svaniva non appena che, il 4 agosto, l'Imperatore partì col suo antipapa. Allora subito cadde il governo democratico, e furono senatori Bertoldo Orsini, rientrato in Città coi suoi guelfi, e Ste-

fano Colonna, i quali vennero in nome del Papa confermati dal cardinale Giovanni Orsini. Un Parlamento cancellò e fece ardere dal boia gli editti del Bavaro. Più tardi l'antipapa, con una corda al collo si sottomise a Giovanni XXII, e Lodovico promise di disconoscere e ritrattare tutto ciò che aveva fatto contro la Chiesa, pur che fosse ritirata la scomunica, il che gli fu negato. Giammai l'Impero non era caduto sì basso. A Roma tornava allora a comandare Roberto, rieletto senatore, che mandò suoi vicarii. L'anarchia era per tutto, la capitale veniva desolata dalle fazioni, le province si ribellavano contro i rappresentanti del Papa, che erano francesi, non capivano l'Italia, e non sapevano che si fare. Dopo la elezione di Benedetto XII (1334-42) la confusione crebbe a segno tale che, essendo scaduto il potere senatorio di Roberto, i Romani elessero 13 capi delle Regioni, perchè governassero con due senatori, ed egli, come se ciò nulla fosse, continuò a mandar suoi vicarii. Per finirla si concesse da capo il potere senatorio al Papa, che mandò due cavalieri di Gubbio, Giacomo di Cante dei Gabrielli e Bosone Novello dei Gabrielli, cui successero nel seguente anno altri due senatori. Ma nel 1338 i Romani assalirono il Campidoglio, nominarono essi due senatori, e « feciono popolo, » secondo l'espressione del Villani; inviarono ambasciatori a Firenze, perchè mandasse loro quegli *Ordinamenti della giustizia*, coi quali essa aveva del tutto fiaccata la potenza dei Grandi; e mandasse ancora alcuni dei suoi cittadini più esperti, acciò riordinassero il governo della Città. Al quale proposito il Villani scrive: « E nota come si mutano le condizioni e gli Stati de' secoli, che i Romani anticamente feciono la città di Firenze e dierono loro legge, e in questi nostri tempi mandaro per le leggi a' Fiorentini. » (Lib. XI, cap. 96). Questi mandarono infatti gli *Ordinamenti*, dei quali troviamo brani introdotti negli Statuti Romani, e mandarono alcuni cittadini esperti, che subito posero in assetto le gabelle, poi fecero eleggere 13 Priori delle Arti, un Gonfaloniere di giustizia ed un Capitano del popolo come a Firenze. Ma le condizioni delle due città erano assai diverse, perchè anche allora le Arti avevano in Roma poca forza; la riforma quindi non riuscì, e Benedetto XII che l'avversava, rinominò da capo i senatori. E tutto ciò fece crescere lo scontento, anche perchè vedevasi come il Papa fosse occupato a fondare in Avignone il palazzo pontificio, segno evidente che non pensava punto a ricondurre la Sedia in Roma. Nel 1342 gli succedeva Clemente VI

(1342-52); nel 1343 moriva Roberto, e gli succedeva la nipote Giovanna, il che non solamente gettava il Reame nell'anarchia, ma peggiorava assai le condizioni di Roma. Su di esse le vicende di Napoli ebbero sempre una grande influenza per molte ragioni; ma principalmente perchè i grandi nobili romani avevano non piccola parte dei loro feudi nel Reame, e si trovavano perciò di necessità coinvolti nelle turbolenze de'due Stati.

A Roma era poco prima seguita una rivoluzione, che aveva rimesso i Tredici coi due Senatori. Ma volendo dar prova, che si intendeva di rispettar sempre l'autorità del Papa, fu subito mandato ambasciatore ad Avignone Cola di Rienzo, destinato a far molto parlare di sè. Figlio di un taverniere romano, s'era dato con uno strano ardore a leggere la Bibbia, i Santi Padri, Livio, Seneca, Cicerone, Valerio Massimo. E s'era per modo invasato d'uno spirito paganocristiano, che aveva finito col persuadersi d'avere da Dio la missione di far rivivere gli antichi tempi di Roma. Bello della persona, eloquente, fantastico, andava in estasi contemplando le rovine della Città eterna, e parlava al popolo un linguaggio oratorio e pomposo che affascinava. Odiava i nobili, che gli avevano ammazzato un fratello; amava la Repubblica, e in nome di essa fece un solenne discorso latino al Papa, che ne restò maravigliato. Gli offerse il potere supremo; parlò contro i nobili; lo invitò a venir subito in Roma; chiese per essa il giubileo ogni cinquant'anni, invece d'ogni secolo, e per se stesso chiese d'essere nominato notaio della Camera Urbana. Il Papa assentì pienamente, e Cola annunziò tutto ai Romani con lettera enfatica. Dopo la Pasqua del 1344 tornò a Roma, che trovò con dolore in preda dei nobili. Cominciò subito a biasimarli, e poi esponeva alla vista del popolo allegorici disegni, che, vestito d'una toga e ornato di simboli, spiegava, annunziando che Roma doveva presto tornare all'antica sua grandezza. Finalmente, dopo avere in segreto infiammato co'suoi discorsi alcuni borghesi e mercanti, giurarono d'abbattere i grandi e consolidare la Repubblica. Il momento era opportuno pel disordine di Napoli, la lontananza del Papa, la fiacchezza dell'Impero, la divisione dei nobili, che però avevano sempre molta forza, e formavano come un altro governo di fronte a quello del popolo. Cola, dopo aver guadagnato a sè il Vicario ecclesiastico del papa, passata in orazione la notte del 19 maggio 1347, pose la sua opera sotto la protezione dello Spirito Santo, e il giorno seguente, circondato dai suoi, rac-

colse in Campidoglio il popolo a Parlamento, e fece approvar tutte le sue proposte, che furono: Si compiano subito i processi in corso; si renda giustizia a tutti; ogni rione ponga in armi 100 fanti e 25 cavalieri; sieno riordinate le gabelle; le fortezze, i ponti, le porte siano guardate dal rettore del popolo, non dai nobili; vi siano granai pel popolo. Cola fu inoltre quel giorno, in mezzo ad ovazioni, proclamato Tribuno e liberatore della Sacra Repubblica Romana, « per autorità del clementissimo Signore Gesù Cristo. » I nobili si allontanarono deridendo e temendo. Ed egli si circondò d'una guardia di 100 uomini; si pose alla testa di 1300 fanti e 390 cavallerotti; abolì i Senatori; lasciò i Tredici, il Consiglio Generale e Speciale; riordinò l'amministrazione. E tutto ciò, unito alla pronta sottomissione delle varie città dello Stato, aumentò subito le entrate del nuovo governo, e quindi la forza della rivoluzione. La quale rivoluzione ebbe un carattere assai diverso dalle precedenti, che si manifestò non solo nel suo entusiasmo erudito e pagano, che allora diveniva assai generale; ma più ancora nel fatto che Cola spedì messi in tutte le città italiane, invitandole a scuotere il giogo dei tiranni; a mandare loro rappresentanti nel Parlamento convocato pel primo agosto, giacchè la liberazione di Roma significava anche « liberazione della Sacra Italia. »

La rivoluzione romana, secondo Cola, non poteva essere municipale, doveva essere nazionale; sotto un certo aspetto anzi mondiale. E, quello che è più, questo concetto fu nella Penisola accolto con entusiasmo generale. Grandi furono in Roma le feste e le processioni, e quando il Tribuno andò solennemente a S. Pietro, i canonici uscirono sulla scala intonando il *Veni Creator Spiritus*. Il Papa, di buona o di mala voglia, approvò l'operato di Cola; le città della provincia romana resero omaggio alla capitale ed al Tribuno; quelle del resto d'Italia fecero pronta adesione. Pareva che il nuovo entusiasmo pagano-nazionale trascinasse tutti, e che l'antico popolo sovrano dovesse risorgere. Nè solamente le moltitudini venivano così infiammate; ma il Petrarca, che si trovava allora alla testa dei dotti in Italia, e quasi dirigeva l'opinione pubblica, era addirittura fuori di sè per la gioia. Egli proclamava Cola di Rienzo uomo sublime, divino, il più grande degli antichi e dei moderni. Ben presto però cominciava a vedersi che in tutto questo entusiasmo v'era pur qualche cosa di rettorico e di effimero. Le conseguenze pratiche e reali non dovevano infatti rispondere alle

splendide apparenze. Il 26 di luglio s'adunò un nuovo Parlamento romano, il quale decretò che tutti i diritti e privilegi concessi all'Impero ed alla Chiesa tornavano ora al popolo romano, da cui erano emanati. Ma quando si volle convocare il Parlamento nazionale, ben pochi vennero dalle altre città, e la cosa non riuscì punto. Tutto era andato bene finchè s'era trattato di proclamare un principio; ma quando dalle parole bisognava venire ai fatti, si svegliò il sentimento municipale e cominciò la diffidenza. Cola tuttavia non si sgomentò; si fece anzi il 1° agosto armar cavaliere, e fece approvare un decreto col quale dichiaravasi che Roma tornava nella sua antica giurisdizione sul mondo; si invocava lo Spirito Santo sull'Italia, alle cui città si concedeva la cittadinanza romana, proclamandole libere, pel fatto stesso che Roma era libera. Tutto ciò era una strana mescolanza del concetto romano antico col concetto medioevale. Era un sogno della mente di Cola, ma era anche il sogno di Dante e del Petrarca. Dal concetto dell'Impero, dalla storia italiana, sopra tutto dalla storia di Roma antica e medioevale, il concetto nazionale scaturiva adesso inevitabile. Cola lo presentì, e in ciò sta il valore storico del suo carattere, pieno del resto di piccolezze e di artifizii. Come però dallo Stato-città del Municipio medievale, in cui il popolo direttamente governava, si potesse allora passare allo Stato-nazione, senza che una città opprimesse le altre, e senza negare la libertà politica a nessuna delle province che lo dovevano costituire, era un problema di cui Cola non vedeva la difficoltà, non riconosceva quasi l'esistenza.

Egli andava oltre senza volersi nè potersi fermare. Il 15 agosto si fece solennemente coronare tribuno e confermò il diritto di cittadinanza romana a tutti gl'Italiani. Ma della realtà bisognava pure tener conto, e qui ben presto la sua debolezza ed incapacità pratica si manifestarono. I nobili gli erano avversi e non si lasciavano accalappiare dai suoi discorsi. Doveva perciò esservi guerra. Egli prima sottomise i Gaetani per mezzo di Giovanni Colonna; voleva sopprimere le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, ridurre Italia a « santa unione, » salvandola dalla decadenza presente. Ma il Papa ormai stanco di questo entusiasta, che gli levava il regno, s'accordò coi nobili, spingendoli alla resistenza. Essi allora mossero uniti da Palestrina, ed il 30 di novembre furon sotto le mura di Roma. In questo momento Cola dimostrò energia, e parve voler essere degno del posto che aveva assunto. Ne seguì una battaglia,

nella quale ottanta nobili, la più parte eran dei Colonna, restarono cadaveri. Fu per essi una vera catastrofe, chè d'allora in poi non tornarono più a governar la Repubblica. Ma Cola appunto allora, per la subita fortuna, perdette la testa. Aveva bisogno di danaro e cominciò a farla da tiranno, imponendo tasse, volendo essere obbedito ai cenni. E il legato del Papa, profittando del momento opportuno, cominciò a minacciarlo di un processo d'eresia, di che egli si sgomentò subito. Dichiarò d'essere amico del Papa che voleva rispettare; cercò d'avvicinarsi perfino ai nobili. Ma alcuni capitani napoletani ed ungheresi, che facevano leve di soldati col suo permesso, s'unirono ai nobili e tumultuarono. Al primo scontro ebbero vittoria contro i soldati del Tribuno, e questi, a un tratto, si perdè d'animo, depose il potere tenuto per sette mesi, e s'andò coi suoi più fidi a chiudere in Castel S. Angelo il 15 dicembre del 1347. Di là se ne fuggì a Napoli, invano sperando di trovarvi aiuto, e per qualche tempo assai miseramente scomparve affatto dalla scena.

I Romani, come se nulla di straordinario fosse avvenuto, se ne stavano tranquilli pensando a far danari col vicino giubileo. Ma appena questo fu finito, ricominciarono le prepotenze dei nobili, ricominciarono i disordini, e si ricadde nell'anarchia, per uscir dalla quale si ricorse al Papa. Questi consultò una commissione di Cardinali, che interrogarono il Petrarca, il quale, pieno sempre delle idee di Cola, consigliò la restaurazione del governo popolare, con assoluta esclusione dei nobili, che diceva stranieri alla Città, anzi rovina di essa. Ed il popolo, che aveva già eletto i Tredici, incoraggiato da questi consigli, nominò il 26 dicembre 1351, capo della Repubblica Giovanni Cerroni. Questi si stancò ben presto della guerra mossagli, e nel settembre del 1353 venne nominato tribuno Francesco Baroncelli, che era stato ambasciatore di Cola a Firenze, ed ora non fece altro che imitarne il governo; laonde, senza volerlo, gli apparecchiò la via al ritorno.

Cola s'era intanto ritirato negli Abruzzi a far vita mistica sul Monte Majella. Dopo essere stato colà due anni, lo troviamo nel 1350 a Praga dove cercò convertire alle sue idee Carlo IV, non ancora coronato imperatore. E pareva che vi riuscisse, quando invece fu fatto prigione e consegnato a papa Innocenzo VI (1352-62) allora eletto, uomo assai pratico ed accorto. Arrivato ad Avignone, si vide subito che la sua popolarità era ancora così grande che non riusciva facile disfarsi di lui. I Romani lo chiedevano, il Pe-

trarca lo esaltava quasi fosse un Gracco o uno Scipione redivivo, ed il Papa finì col liberarlo di carcere. Innocenzo era allora venuto nella decisione di mandare in Italia, per pacificare e sottomettere lo Stato della Chiesa, il Cardinale d'Albornoz, valoroso capitano e vero uomo di Stato. Con lui, che non si lasciava facilmente pigliar la mano, pensò ancora di mandare il Rienzi, perchè lo secondasse in Roma con la sua popolarità. Infatti appena s'avvicinarono colà, cadde il Baroncelli, e fu concessa la potestà senatoria al Papa, dato il governo in mano dell'Albornoz, che, senza punto occuparsi di Cola, nominò senatore Guido Patrizi. Poi alla testa de'suoi soldati mosse contro il Prefetto Giovanni di Vico, che il 5 giugno 1354 fece sottomissione in Montefiascone. Con la stessa energia ed accortezza sottomise l'Umbria, la Sabina e la Tuscia, lasciando alle città i loro privilegi, purchè riconoscessero l'autorità del Papa, e pose fortezze dove era opportuno. Ma intanto risorgeva in Roma la popolarità di Cola, che, trovandosi senza danari e senza armi, riuscì coi suoi discorsi a tirare a sè due venturieri provenzali, fratelli del famoso capitano di ventura Fra Monreale, i quali, sedotti da speranze e promesse, gli dettero danari. Così profittando dell'aura popolare, dell'apparente favore del Papa, e dei danari avuti, raccolse 500 soldati di varii paesi e andò a Roma. Su Monte Mario gli vennero incontro i Cavallerotti. Entrò per la porta di Castello il 1° agosto 1354, ripigliò il governo, fece capitani delle milizie i due fratelli di Monreale, e li mandò all'assedio di Palestrina, che era sempre il nido principale dei Colonna. Ma da capo mancarono i danari, ed egli da capo perdette la testa. Invitato Fra Monreale ad un banchetto, lo mise a morte, per impadronirsi de' suoi danari, e tenne i fratelli in prigione. Questo destò uno scandalo generale. Quando egli finì anche i danari così male acquistati, e per averne altri ricorse a nuove violenze, il malumore scoppiò così generale, che il dì 8 ottobre ne seguì un tumulto improvviso, ed il popolo corse al Campidoglio, gridando: muoia il traditore! Cola s'affacciò alla finestra colla bandiera di Roma in mano. Ma ogni incanto era omai rotto. Gli risposero, tirando sassi e frecce, mettendo fuoco al palazzo. Ed egli allora, di nuovo perdutosi interamente d'animo, si nascose in un cortile, si rase la barba, si travestì da pastore, e con una coperta in capo, uscì gridando: addosso al traditore! Ma i braccialetti d'oro che aveva dimenticato di levarsi, lo fecero riconoscere e fu pugnalato. Il suo cadavere restò per due giorni esposto al ludibrio del

pubblico; poi lo fecero ardere. Così finiva miseramente un uomo, che parve, un momento, destinato a riempiere il mondo della sua fama, come rigeneratore d'Italia.

Adesso incominciava quel grande periodo storico che fu chiamato il Rinascimento, il secolo cioè degli umanisti, della critica, di una civiltà nuova; il secolo in cui caddero i comuni, e sorsero i tiranni, si decompose la società medievale e si formò lo Stato moderno. Ma questo Stato, prima di divenir nazionale, cominciò fra noi colla trasformazione dei comuni in piccoli principati. Ad un tale destino Roma, che ambì sempre d'essere città municipale, mal si piegava. Essa affermava d'essere capitale d'Italia, anzi del mondo; sede dell'Impero e del Papato; erede dell'antica Repubblica. Ma tutto ciò s'era dimostrato un'utopia di fronte alla storica realtà delle cose, e neppure la Città eterna poteva ora sottrarsi al fato comune. In tutti i Municipii italiani la distruzione dell'aristocrazia aveva portato debolezza militare, e vicino pericolo di tirannide. Lo stesso doveva seguire in Roma, dopo che la nobiltà decaduta per la lontananza dell'Impero e della Chiesa, aveva da Cola ricevuto un colpo mortale. Altrove però i tiranni sorsero lentamente dal seno della cittadinanza, per Roma, invece, v'era sempre pronto il Papa. Nè contro di lui si poteva più sperare difesa nell'Impero, caduto troppo basso con Lodovico il Bavaro, e non più rialzatosi. Infatti, quando Carlo di Lussemburgo venne a Roma per farsi coronare, dovè promettere ad Innocenzo VI di non entrare nella città. Il giorno di Pasqua del 1355 fu coronato e partì, consigliando ai Romani che obbedissero al sovrano pontefice.

I papi ora avevano bisogno d'un regno sicuro. La loro posizione in Francia era pei disordini di quel paese, divenuta pericolosa, incomportabile. Gli Stati nuovi s'andavano per tutto formando, l'unità medioevale si decomponeva, e la diminuita autorità morale della Chiesa rendeva sempre più necessario l'aiuto della forza materiale. Tutto pareva per essi disposto a formare facilmente un regno; ma era necessario venirvi, se non si voleva trovarsi a dover ricominciare sempre da capo. L'Albornoz colla sua spada insanguinata aveva spianato la via. Nel 1355 e 56 sottomise i tiranni di Rimini, Fano, Fossombrone, Pesaro, Urbino e di altre città. Esse erano state così malmenate e lacerate, che assai spesso egli appariva come un liberatore, quando aveva col ferro e col fuoco domato i loro oppressori. Aveva però dovuto generalmente conten-

tarsi d'ottenere obbedienza dai governi esistenti, lasciandoli sussistere. Così lo Stato rimaneva sempre disgregato, e non v'era modo a riunirlo col Papa lontano, con Roma tuttavia repubblica. Bologna era ancora indipendente, l'Ordelaffi era sempre signore di Forlì, Cesena e altre città sempre ribelli, la Campagna in mano dei nobili. In diverse terre erano Rettori mandati dal Papa, ed uno di essi governava in nome della Chiesa a Montefiascone, presso Roma, con giudici e amministratori, con un capitano che comandava un esercito raccogliticcio. Tutto questo però non bastava a costituire unità di governo e di comando.

I Romani odiavano mortalmente il fiero cardinale, cui s'erano per forza sottomessi; ma appena egli andò in Avignone, dove il papa era in pericolo, a questo direttamente vollero restituire la podestà senatoria. Ed Innocenzo nominò allora un solo senatore forestiero, seguendo in ciò l'accorto suggerimento dell'Albornoz, il quale, sempre avverso ai nobili, dava in questo modo ad essi l'ultimo colpo. Con Raimondo dei Tolomei di Siena, incominciava così nel 1358 la serie nuova de'senatori forestieri, che furono una specie di podestà, i quali di sei in sei mesi venivano coi loro giudici, notari e cavalieri. Anche il popolo fu contento di questa riforma avversa ai nobili, perchè sperava di poterne cavar vantaggio a tutelare la sua libertà. Finora v'erano accanto, o meglio di fronte ai senatori i Tredici, che rappresentavano i rioni; ora si crearono invece sette Riformatori a similitudine dei Priori di Firenze, di cui sempre più seguivasi l'esempio. Essi sono adesso i veri capi della Repubblica, popolani o cavallerotti, compariscono la prima volta nel 1360, e vengono eletti a sorte, di tre in tre mesi.

L'Albornoz voleva la città di Roma sottomessa come le altre; ma, tornato in Italia, dovè invece pensare a sottomettere prima l'Ordelaffi, poi Bologna. E quest'ultima impresa, più difficile assai, portò una lunga guerra con Matteo Visconti di Milano. Laonde Roma, lasciata di nuovo a se stessa, continuò a governarsi coi suoi Riformatori, e i nobili, esclusi già dal governo, vennero esclusi anche dalla milizia, la quale fu ricomposta popolarmente sotto due Banderesi, anch'essi imitati dai gonfalonieri delle compagnie in Firenze. (1) Essi comandavano circa 3000 arcieri, e avevano accanto

(1) M. Villani, lib. XI, cap. 87, dice chiaro che tutta questa riforma fu imitata da Firenze. Egli biasima l'incostanza dei Romani ed aggiunge:

quattro *Antepositi*, che formavano un consiglio militare. E tutto ciò chiamavasi la *Felix societas Balestrariorum et Pavesatorum*. Essa fu istituita per sostenere i Riformatori, ristabilire l'ordine nella Città e nella campagna, abbattere i nobili, difender la Repubblica; e adempiè al suo ufficio con molta severità, qualche volta anche eccessiva. I Banderesi insieme cogli Antepositi sedevano nel Consiglio Speciale accanto ai Riformatori, come a Firenze i Gonfalonieri delle Compagnie sedevano accanto ai Priori. Più tardi formarono, insieme cogli Antepositi, la Signoria, che fu perciò chiamata dei Banderesi. Nel 1362 i Romani sottomisero Velletri, che fu difesa dai nobili, e ne nacque un tumulto, pel quale i Banderesi cacciarono i nobili dalla Città, ponendone parecchi a morte, e non risparmiando neppure i Cavallerotti. La cosa andò tanto oltre che da una parte e dall'altra furono tutti in armi, ricorrendo anche ai soldati di ventura; ma si finì poi al solito col tornare alla soggezione del Papa, venendo ad un accordo con Urbano V (1362-70), francese anch'esso, che dovette riconfermare il governo dei Riformatori e dei Banderesi. Essendo poi l'Albornoz richiamato per sospetto ad Avignone, e mandato quindi legato a Napoli, essi poterono, insieme col Senatore forestiero, e qualche volta anche senza di esso, governare a loro arbitrio, facendo giustizia dei nobili, di cui impiccarono alcuni; difendendo la Città dalle compagnie di ventura che la minacciavano, e che erano divenute allora la più grossa calamità d'Italia. Fu questo il tempo in cui vennero riveduti e riordinati gli Statuti di Roma, formando quella compilazione, che a torto alcuni dissero promossa dall'Albornoz, e che ci è rimasta, con alterazioni però di tempi posteriori.

« Loro stato sovente si muove con vogliosa e straboccata leggerezza, e cer-
« cando libertà l'hanno trovata; ma non l'hanno saputa ordinare, nè tenere,
« com'addietro nell'opera nostra si può trovare. All'ultimo dalla forma e
« costumi de' reggimenti dei popoli della Toscana, che vivono in libertà,
« e massimamente dei Fiorentini, cui essi appellano figliuoli, hanno preso il
« modo, e fatti hanno loro cittadini in similitudine di Priori, e con simigliante
« balìa, e riduconsi presso il Campidoglio, e per loro consiglio hanno i capi
« dei Rioni, e a similitudine de' Gonfalonieri delle Compagnie di Firenze
« fatti hanno Banderesi con grande podestà e balìa, li quali hanno altri
« sotto se, a cui danno i pennoni, e ciascuno de' Banderesi ha il seguito
« di millecinquecento popolani bene armati, e in punto a seguirli a ogni
« loro posta. »

Adesso il Papa voleva davvero tornare in Italia; i Romani lo chiamavano; gli scrittori italiani, alla cui testa era il Petrarca, lo spingevano a decidersi. E così nell'aprile del 1367 Urbano V partì, ed il 16 ottobre entrò in Roma, che gli dette la signoria della Città. Ma appunto allora era, presso Viterbo, morto il cardinale d'Albornoz. Se esso non potè, come voleva, accompagnare il Papa a Roma, fu in tempo a consigliarlo sul modo da tenere. Ed il Papa fu quindi assai accorto nel profittare del primo entusiasmo popolare, per riformare subito ed abilmente la costituzione della Repubblica. Dopo aver nominato il Senatore, abolì l'ufficio dei Riformatori e dei Banderesi, sostituendovi Tre Conservatori, ossia una specie di Consiglio Municipale che ebbe solo poteri giudiziari ed amministrativi, e durò sino ai nostri giorni. I 13 capi dei Rioni e i Consoli delle Arti erano ancora consultati nei Consigli, che non furono soppressi. Ma di fatto governava il Papa, che a Roma e nelle altre città nominava tutti i principali magistrati. Così Urbano V dette un colpo mortale alla libertà, cominciando a mutare le istituzioni politiche in amministrative e consultive, pigliando in mano il potere effettivo. Pure esso non era punto sicuro in mezzo ad un popolo che, passato il primo entusiasmo pel ritorno della sede pontificia, pareva sempre pronto ad insorgere. Oltre di che in Italia egli era temuto e si sentiva straniero. Nell'aprile del 1370 si decise quindi a tornarsene in Francia. Il 20 di quel mese scrisse da Viterbo, che non mutassero, nella sua assenza, il governo, e il 19 dicembre moriva in Avignone.

I Romani non abolirono i Conservatori, ma dettero ad essi il potere politico dei Riformatori; rinnovarono i Banderesi col nome fiorentino di *Executores Justitiae*, e chiamarono *Consiliarii* i quattro Antepositi, che così furono anch'essi ripristinati. La *Felix societas Balestrariorum et Pavesatorum Urbis* rinasceva dunque, e i due Consigli sederono come in passato. Papa Gregorio XI, francese (1370-78), ebbe la potestà senatoria insieme col possesso di Castel S. Angelo, e dovè contentarsi perchè si trovava in condizioni molto difficili. I Fiorentini allora erano venuti in aperta rottura con i suoi legati, e ricorsero al partito d'invitare tutte le città dello Stato romano a rivendicarsi in libertà. Molte di esse, accettando l'invito, si ribellarono (1375) contro i legati, la più parte dei quali erano francesi, e però, come stranieri, assai mal visti. Le lettere dei Fiorentini, piene di classiche reminiscenze, scritte generalmente dal segretario Coluccio Salutati, celebre erudito, si succedevano le une alle altre in tutte

le direzioni. Più calde, più enfatiche erano quelle ai Romani, e facevano appello al loro passato, al loro patriotismo. Essi però esitavano e diffidavano, perchè vedevano che la rivoluzione minacciava di mandare in frantumi lo Stato, promovendo la indipendenza di tutte le città sottoposte, e perchè volevano avere in Roma il Papa, pur tenendo in piedi la Repubblica. Ciò nonostante vennero in parte trascinati dalla corrente, e riformarono la loro costituzione. Nel febbraio del 1376 nominarono Giovanni Cenci capitano del popolo conferendogli il potere supremo nel Patrimonio e nella Sabina. Restarono i Conservatori coi loro nuovi poteri politici, gli Esecutori, gli Antepositi e i due Consigli. Fu inoltre creato un nuovo ufficio, che venne chiamato dei *Tres Gubernatores Pacis et Libertatis Reipublicae Romanae.* Esso rispondeva a ciò che era in Firenze l'ufficio degli Otto della Guerra, che più tardi furono Dieci, e si chiamarono ora della Guerra, ora di Libertà e Pace. Questi Otto eran quelli che allora sostenevano la lotta contro il Papa, senza alcuna paura delle scomuniche, e per il loro ardente zelo vennero dai Fiorentini chiamati gli Otto Santi.

Gregorio XI capì adesso che se non tornava a Roma perdeva lo Stato, e però nel dicembre del 1376 era a Corneto, di dove mandò tre Legati, che conclusero subito un accordo col Parlamento. Il popolo consegnava le porte della Città, le fortezze, il Trastevere; avrebbe inoltre restituito al Papa, quando fosse veramente in Roma, i poteri già concessi ad Urbano V. Dovevano però restare gli Esecutori coi loro consiglieri; i Tre della Guerra col diritto di riformare la società dei Banderesi, i quali dovevano subito prestargli obbedienza. Dallo strumento di questa pace e dalle lettere del Papa apparisce assai chiaro, che s'adunavano sempre i due Consigli, e che il governo era sempre nelle mani dei Banderesi, senza che vi fosse alcuna voglia di sopprimerli. Infatti quando il 17 gennaio del 1377 il Papa entrò in città con 2000 uomini armati, si avvide subito che gli animi non eran tranquilli; che non si volevano mantenere i patti; che i Banderesi continuavano a governare come prima. Nominato perciò Senatore Gomez Albornoz, nipote del defunto cardinale, se ne andò ad Anagni dove restò fino al novembre 1377. Colà i Romani cercarono di renderlo benevolo, e lo pregarono di concludere per essi la pace col Prefetto di Vico. La pace fu infatti conclusa nell'ottobre ad Anagni, e confermata a Roma il 10 novembre nel Consiglio generale. L'adunanza fu tenuta nella

sala maggiore del Campidoglio, *ubi Consilia generalia Urbis fieri solent*, e v'intervennero tutte le magistrature repubblicane, le quali erano sempre in piedi, a grande sfregio del Papa. E però esso stanco di lottare coi Romani, stanco della guerra pertinace dei Fiorentini, che ora lo avevano messo a mal partito, venne ad accordo coi primi, ed era per far lo stesso coi secondi, quando il 27 marzo del 1378 morì.

Successe Urbano VI (1378-89) napoletano, che fu dovunque un vero demone della discordia. La sua elezione non era stata del tutto regolare, e un partito francese tra i cardinali gli era avverso: il popolo era sempre pronto ad insorgere. Ma egli, senza tenere alcun conto di tutto questo, minacciò nel primo concistoro i cardinali, dicendo che da essi doveva cominciare la riforma della Chiesa; ed un simile linguaggio tenne col popolo, rimproverandolo perchè non sopprimeva i Banderesi. La prima conseguenza fu che i cardinali del partito francese, adunatisi a Fondi, elessero l'antipapa Clemente VII (1378-94), e così principiò un lungo e penoso scisma nella Chiesa. Clemente era in Avignone; Urbano in Roma di dove avversava Giovanna I di Napoli, favoriva Carlo di Durazzo, che conquistò il Regno e fu gonfaloniere della Chiesa, senatore di Roma, lasciandovi un suo vicario. Poco dopo il Papa fu a Napoli e fece aspra guerra al re. Se ne andò quindi co' suoi prelati e cardinali, con soldati di ventura a Nocera, dove fu assediato. Alcuni dei cardinali, scontenti di questo forzato e pericoloso soggiorno, bisbigliavano, dicevano di volerlo deporre, ed egli subito li fece prendere e torturare. Poi da capo fuggì, accompagnato dalla sua banda di venturieri, menando seco i cardinali prigionieri, uno dei quali ammazzò per via, lasciandone ignominiosamente abbandonato il cadavere. Arrivato a Genova il 15 dicembre 1375, senza dare ascolto a preghiere o consigli in contrario, ammazzò gli altri, e tornò poi a Roma, dove tutto era disordine. I Conservatori e i Banderesi comandavano però sempre la Repubblica, con la quale il Papa fu subito in lotta, e ne nacque un tumulto, pel quale egli scomunicò i Banderesi. Questi finalmente si sottomisero, e così il 15 ottobre 1389 Urbano VI morì signore di Roma.

Gli successe Bonifacio IX (1389-1404) altro napoletano, ma più accorto e capace. Egli fece subito coronare re di Napoli Ladislao, principe ambizioso e potente, di cui si assicurò l'amicizia e protezione. Nelle principali città dello Stato nominò

vicari della Chiesa i signori che vi dominavano. A Fermo, Ascoli e Bologna concesse invece per venticinque anni che da se stesse assumessero il vicariato. Ricevendo da questi varî tiranni o governi solo un annuo tributo, contentò tutti, e potè dare allo Stato qualche apparenza almeno di ordine ed unità. Pure si fu subito da capo ai tumulti, perchè i Conservatori e i Banderesi volevano governare essi, tanto più che sembra si fosse da qualche tempo smesso di nominare il Senatore. Ma questo nuovo Papa non era violento, e vedeva che i tempi erano a lui favorevoli, giacchè la libertà cadeva per tutto in Italia, e seppe aspettare. Si contentò di venire ad un accordo mediante il quale furono riconosciute le immunità del Clero, che tornò ad essere giudicato da'tribunali ecclesiastici, distinguendosi chiaramente le due autorità residenti in Roma. La Repubblica inoltre si obbligò a non molestare i prelati, nè imporre ad essi nuovi tributi; a restaurare le mura; cooperare alla rivendicazione dei beni della Chiesa nella Tuscia; cercare di pacificare i baroni. Questa *Concordia* conclusa il dì 11 settembre 1391 coi Conservatori e Banderesi, venne il 5 marzo 1392 riconfermata anche dai Capi delle regioni con un nuovo trattato, col quale da ambo le parti si prometteva di apprestare un certo numero di armati per combattere il Prefetto di Vico e le genti dell'antipapa raccolte a Viterbo. Ad eccezione poi di questa città, di Orchi e Civitavecchia, fu convenuto che le altre terre conquistate anderebbero alla Repubblica. Ma ben presto i Romani s'avvidero che così essi facevano il gioco del Papa, il quale, dopo la vittoria, pigliava tutto per sè, e non pagava neppure i soldati. Di qui nuovo tumulto, e fuga del Papa, che nell'ottobre del 1392 era a Perugia, deliberato a chiedere migliori patti, non appena lo avessero ricchiamato. I Romani infatti sottomisero il Prefetto; presero Viterbo, e, pentiti, la resero al Papa, pregandolo di tornare a Roma. Ed egli mandò i suoi patti, che furono approvati non solo dai Conservatori, dai Banderesi e da 4 Consiglieri, ma anche dal Consiglio speciale e dal Generale, il quale ultimo era composto degli ufficiali sopraddetti, dei capi delle regioni, degli imbussolatori e di 100 cittadini, che tutti il dì 8 agosto 1393 votarono unanimi. I nuovi patti stabilivano che il Papa avrebbe eletto il Senatore, e quando ciò trascurasse, avrebbero invece governato i Conservatori, prestandogli giuramento di fedeltà. L'ufficio del Senatore non sarebbe stato nè limitato, nè impedito dai Banderesi. Restavano sanzionate le immunità del clero, e i magistrati dove-

vano rispettare i beni della Chiesa. Al Papa verrebbero pagate le spese di viaggio, accompagnandolo solennemente in Roma. Esso però voleva ancora compier l'opera con la distruzione dei Banderesi, ultima difesa della libertà, ed il popolo, sebbene ormai infiacchito e stanco, voleva invece mantenerli.

L'esito finale non poteva essere dubbio, ma la lotta continuò un pezzo. Alla fine del 1393 scoppiò un tumulto promosso dai Banderesi, che misero in pericolo la vita stessa del Papa, il quale fu salvato solo dalla presenza di re Ladislao accorso nell'autunno del 1394 da Napoli, con molti soldati. E solo con essi potè Bonifazio resistere alle rinascenti sommosse, che lo tennero lungamente in mezzo a nuovi pericoli ed ansietà, cui si aggiungeva la persistenza dello Scisma. In questo medesimo anno infatti veniva, dopo la morte di Clemente VII, eletto l'antipapa Benedetto XIII. C'era però in vista un altro giubileo, che doveva seguire nel 1400, il che era sempre un'arma efficacissima a far piegare i Romani. Forte di ciò e degli aiuti di Ladislao, Bonifazio non solo domandò pieni poteri per nominare i senatori, che da un pezzo più non si eleggevano, ma volle addirittura che si sopprimessero i Banderesi. E fu tutto consentito. Se non che, appena eletto all'ufficio di senatore Angelo Alaleoni, scoppiò una congiura per ricostituire i Banderesi. Adesso però il papa si sentiva forte; la congiura fu scoperta, e le teste dei congiurati subito caddero sotto la mannaia, sulle scale del Campidoglio. Questa fu la fine dei Banderesi e della libertà. Si tornò al senatore forestiero coi tre Conservatori, che perderono di più in più ogni attribuzione politica, per rimanere semplici ufficiali amministrativi. Le associazioni della milizia, delle regioni, delle arti andarono anche esse rapidamente perdendo ogni politica importanza per divenire ben presto dei puri nomi. E così l'anno 1398 i Romani si sottomisero al pieno dominio del Papa, che nel luglio nominò senatore Malatesta dei Malatesti da Rimini, di molto valor militare e d'una famiglia di tiranni, il quale fu ancora vicario temporale e capitano generale della Chiesa. Bonifazio continuò tranquillo sino alla morte a nominare i senatori forestieri; fortificò Castel S. Angelo, il Vaticano, il Campidoglio; pose alcune galere all'imboccatura del Tevere, fu in tutto e per tutto un vero principe temporale. Continuò con dar forza ai suoi, massime il fratello, con l'aiuto del senatore, con soldati, col favore di Ladislao a domare sempre più quanti ancora avanzavano dei nobili, e ci riuscì. Nel 1400 fuvvi un altro tumulto.

Niccolò Colonna entrò nella città al grido: Popolo, popolo, muoia Bonifazio. Ma il popolo era ormai divenuto sordo al nome della libertà, e non si mosse. Il senatore Zaccaria Trevisan, veneto, dimostrò molta energia, e il Colonna dovè ritirarsi in fretta a Palestrina. Venne subito istituito un processo di lesa maestà, e caddero le teste di 31 ribelli. Il Papa proclamò una crociata contro i Colonna, e mandò 2000 soldati suoi con altri di Ladislao a combatterli. Parecchie delle loro terre furono conquistate e devastate, non però Palestrina che resistette. Il 7 di gennaio 1401 i Colonna si sottomisero, facendo nondimeno una pace assai vantaggiosa col Papa, il quale lasciò ad essi le loro terre, e dette il vicariato di altre; fece simili accordi coi Gaetani e cogli Orsini. Così finalmente fu signore assoluto di Roma: *Romanis*, dice un cronista, *tanquam rigidus imperator dominabatur*. Quello però che non potè domare fu lo scisma della Chiesa, il quale continuava ancora, quando esso morì in Vaticano il dì 1° ottobre 1404.

Successe Innocenzo VII (1404-6) napoletano anch'esso, ed il popolo tumultuò da capo, non volendolo riconoscere, se prima non rinunziava al temporale dominio della Città. Ma venne Ladislao di Napoli e fu subito concluso un accordo col quale, sotto l'apparenza di nuove concessioni, erano ribadite le antiche catene. Si riconosceva che Roma era la sede della monarchia temporale e spiritdale del Papa, il quale continuò a nominare il senatore. Il popolo doveva eleggere sette governatori della Città, che avrebbero giurato fedeltà al Papa, e insieme con altri tre eletti da questo o da Ladislao, avrebbe governato. Si riconfermavano i capitoli di Bonifazio IX sulle immunità ecclesiastiche. Era vietato ai baroni di venire con più di cinque lance a servizio del popolo, ed era vietato a questo (cosa essenziale e decisiva) il far d'ora innanzi nuove leggi o statuti senza permesso del Papa, che doveva eleggere anche il capitano del popolo, il quale d'ufficiale politico e giuridico, diveniva un semplice giudice delle appellazioni. Ma questo trattato compilato il 27 ottobre 1404, non fu allora sottoscritto, e dette origine a nuove difficoltà e tumulti quando doveva essere attuato. I Romani infatti nominarono i sette Governatori; e senza aspettar che il Papa eleggesse gli altri tre, dettero ai primi il governo, e li chiamarono Governatori della libertà della Repubblica Romana. Furono così in realtà dei nuovi Banderesi o Riformatori. Ma erano ormai conati impotenti. Infatti, non appena il Papa minacciò di partire,

i Romani si sottomisero, e il trattato del 27 ottobre 1404 fu sottoscritto il 15 maggio 1405. Lo firmarono però solo i sette Governatori della libertà della Repubblica Romana, il che dimostra che anche il Papa aveva, nell'apparenza almeno, fatto qualche concessione. Egli non si trovava certo sopra un letto di rose. Ladislao, come era ben noto, aspirava a farsi Signore d'Italia, e quindi lo aiutava a sottometter la Repubblica; ma voleva tener sempre aperta una strada ai suoi futuri disegni, e però in segreto incoraggiava spesso coloro che sottometteva. E ciò dava animo ai nemici del Papa. Il 6 di agosto quattordici notevoli cittadini osarono andare in Vaticano, con aria minacciosa rimproverandolo che, pensasse solo alle cose di questo mondo, non si occupasse di metter fine allo scisma che travagliava la Chiesa. Al loro ritorno furono assaliti da Luigi Migliorati, nipote di Sua Santità e violentissimo uomo, il quale ne trucidò undici, fra cui erano alcuni capi dei rioni e due Governatori. Da ciò nuovo tumulto e fuga del Papa insieme col nipote a Viterbo. Allora i Colonna cercarono profittarne, e ricorsero a Ladislao, che, credendo di potersi finalmente impadronire di Roma, mandò il conte di Troia con 3000 cavalieri. Ma il popolo e la borghesia, indegnati dal tradimento, e non volendo cader sotto Ladislao, si ricordarono un momento degli antichi tempi, e con molto valore respinsero i Colonna ed i Napoletani. Poco dopo, essendo arrivati gli Orsini con alcune genti d'Innocenzo, il popolo stesso ne restaurò il Governo, e radunato il Parlamento, mandarono, senza condizioni, a supplicarlo che tornasse. Ed egli, nominato prima senatore Francesco Panciatichi di Pistoia, venne il 13 marzo 1406, insieme con tutta la Curia, col nipote omicida, che, rimasto impunito, trionfava adesso più orgoglioso che mai. C'era bisogno d'altro per dimostrare che i Romani non erano più degni della libertà? Ad Innocenzo non restò ora da far altro, che sottomettere, per mezzo degli Orsini, i Colonna e gli altri nobili resi potenti da Ladislao, il che non gli riuscì difficile, perchè questi, come soleva, li abbandonò al loro destino, per essersi messo d'accordo col Papa, che lo nominò gonfaloniere della Chiesa di cui il re tornò protettore.

Morto nel 1406 Innocenzo, gli successe Gregorio XII veneto, che, sicuro dello Stato, pareva volesse pensar davvero a metter fine allo scisma. Convenne infatti con l'antipapa Benedetto XIII, che, a questo fine, si sarebbero nel settembre 1408, trovati insieme ad un congresso in Savona. Ma in realtà l'uno e l'altro, sotto

finte apparenze, non facevano che muoversi continua guerra fra loro, il che veniva secondato da Ladislao, il quale voleva indebolirli, per impadronirsi egli di Roma, ed era sostenuto in ciò dai Colonna, combattuto però dagli Orsini. Gregorio, che allora era fuggito da Roma, cercò un momento di restaurare il governo de' Banderesi, per avere così il favore del popolo; ma Ladislao entrò in Roma nel giugno del 1408, e vi pose un senatore.

La lotta vergognosa dei due papi continuò, ed il concilio di Pisa, che nel marzo del 1409 voleva mettervi fine, riuscì solo a creare un terzo papa, che fu prima Alessandro V (1409-1410), poi l'irrequieto Baldassarre Cossa, il quale prese nome di Giovanni XXIII. Egli dapprima raccolse molte genti per favorire Luigi d'Angiò contro Ladislao. Ma, fallita l'impresa e abbandonato da tutti, si gettò nelle braccia di colui che aveva combattuto, nominandolo Gonfaloniere della Chiesa. E questi, dopo una finta pace, prese Roma e la saccheggiò, ponendovi poi il suo governo. Così Giovanni al pari degli altri due papi andò ramingo per l'Italia. Nell'agosto 1414 moriva Ladislao, cui successe la scandalosa Giovanna II, ed allora il popolo cacciò di Roma i Napoletani, ed il cardinale Isolani, legato di Giovanni XXIII, riuscì a promuovere una reazione in favore della Chiesa, tornando però al governo dei Conservatori.

Finalmente nel novembre 1414, s'apriva il Concilio di Costanza, che mise fine allo scisma, deponendo i tre papi, imprigionando il più riottoso fra di essi, Giovanni XXIII. Il dì 11 novembre 1417 fu eletto ad unanimità Oddo Colonna, il 27 venne consacrato nel duomo col nome di Martino V, e da tutti riconosciuto, cercò senza indugi di prendere in mano le redini del governo. Il disordine in Roma era allora al colmo. Il cardinal legato Isolani governava come poteva; il Castel S. Angelo era in mano dei Napoletani che avevano sempre un partito per loro. E queste divisioni avevano fatto sorgere in un ardito capitano di ventura Niccolò Fortebracci, il pensiero d' impadronirsi di Roma. Il 16 luglio 1416, dopo debole resistenza, vi riuscì e prese il titolo di *Defensor Urbis*. Ma Giovanna II gli mandò contro un altro capitano non meno valoroso, lo Sforza, ed allora il Fortebracci, senza neppure dar battaglia, si ritirò il 26 agosto, dopo avere, per settanta giorni, dominato da signore assoluto la Città eterna. Il 27 entrò lo Sforza, ed in nome di Giovanna, prese possesso della Città. Martino V si mostrò subito un uomo di Stato.

Confermò l'Isolani, nominandolo suo Vicario, e confermò senatore Giovanni Savelli. Il 16 maggio 1418 lasciò Costanza; il 12 ottobre era a Milano, di dove continuò lentamente il suo viaggio. Da Firenze spedì il fratello ed il nipote a Napoli, per concludere alleanza con Giovanna, che il 28 ottobre 1419 fece coronar regina dal legato Morosini, ed essa promise di consegnare al Papa la città di Roma. Martino V prese allora a suo stipendio lo Sforza, il quale costrinse il Fortebracci, che stavasene minaccioso in Perugia, a fare la pace col Papa, che gli affidò la guerra contro Bologna, la quale si sottomise il 15 luglio 1420. I Romani s'erano già dati al fratello e legato di Martino V, che incitavano con molta istanza a venire. Ed egli, lasciata Firenze il 19 settembre 1420, entrò il 27 in Vaticano. Roma era in rovina, la nobiltà disfatta, la borghesia del pari; il popolo aveva abbandonato le armi e i suoi diritti; il Campidoglio anch'esso in rovina attestava la caduta della Repubblica.

Martino V doveva non solamente prender possesso di Roma, ma compiere ancora un'opera assai più difficile. Le libertà comunali erano cadute per tutto, la Repubblica romana più non esisteva. Il medio evo era già finito, il Rinascimento s'avanzava. L'unità universale dell' Impero e della Chiesa si erano decomposte. Il sacro romano impero, divenuto germanico di universale che era stato, cercava la sua forza nel dominio diretto di qualche provincia; gli Stati indipendenti e nazionali si erano formati o si andavano formando per tutto. Il papato doveva anch'esso abbandonare la pretesa d'una supremazia universale di governo sul mondo. Per reggersi sentiva ormai il bisogno irresistibile di un vero e proprio regno temporale. Con Martino V infatti comincia il periodo di quei papi che sono addirittura principi, e si occupano più di politica che di religione. Involti all'estero fra tutti gl'intrighi, le menzogne, la mala fede della diplomazia italiana del secolo XV, essi si valgono all'interno di tutte le arti dei tiranni del Rinascimento, basandosi inoltre sul nepotismo, cui danno per necessità grande sviluppo. Trovandosi dopo l'elezione a un tratto sovrani in un paese nuovo, col quale spesso non avevano alcun legame, o che non conoscevano punto, cercavano mettere radici, rendendo potentissimi i nipoti, i quali non di rado erano invece figli. E così gli avanzi del libero reggimento di Roma furono mutati in un municipio amministrativo. Secondo il metodo seguito dagli altri tiranni italiani, le vecchie istituzioni repubblicane ritennero i loro nomi, la loro forma, le loro attribuzioni

amministrative, parte ancora delle giudiziarie, non però le politiche, che passarono tutte al nuovo governo. L'ordine fu ristabilito e la giustizia severamente amministrata. Molte terre ribelli furono sottomesse col ferro: molti capi di bande armate impiccati. Il Papa dovette però abbandonarsi in braccio ai Colonna suoi parenti, che rese di nuovo potentissimi, con vasti feudi concessi da lui o fatti conceder nel Napoletano. Dopo aver sostenuto Giovanna II che lo aveva aiutato ad entrare in Roma, sostenne Luigi d'Angiò che la combattè, poi Alfonso d'Aragona, che trionfò d'ambedue, e fu costante amico del Papa, il quale così finalmente si sentì sicuro sul trono. In Roma vi erano adesso ordine, pace e sicurezza, senza più alcuna speranza di libertà. E sulla tomba di Martino, che morì il 20 febbraio 1431, fu scritto: *Temporum suorum felicitas.*

Eugenio IV (1431-47) si appoggiò agli Orsini, ed ebbe fieramente avversi i Colonna, i quali eccitarono la moltitudine, che il 29 maggio 1434 si sollevò nuovamente al vecchio grido di *Popolo, popolo;* ricostituì il governo dei Sette Governatori di libertà, ed il Papa si salvò a mala pena, fuggendo in una barca pel Tevere, inseguito dalla riva a colpi di pietre e di frecce. Arrivato a Firenze egli si mise all'opera di ripigliare lo Stato. Bisognava sottomettere il popolo, ma sopra tutto abbattere i Colonna e la famiglia dei Prefetti di Vico, che erano tornati a farla da principi. Gli Orsini erano amici. Eugenio mandò a Roma il patriarca, più tardi cardinal Vitelleschi, che era un degno successore dell'Albornoz, con minore ingegno e maggiore ferocia. Esso s'avvicinò con un esercito, e combattè subito il Prefetto Giovanni di Vico, che prese prigioniero e poi gli mozzò la testa. Così s'estinse la potente famiglia di Vico; i suoi beni andarono alla Chiesa, e furono in gran parte venduti o donati al conte Everso d'Anguillara, ch'era degli Orsini. La Prefettura, già divenuta poco più che un titolo d'onore, fu ora dai Papi concessa ad arbitrio; ed Eugenio la dette a Francesco, che fu il fondatore della stirpe dei Gravina-Orsini. Così si faceva sorgere a grandezza una famiglia di nobili, mentre s'insanguinava la spada a distruggerne altre. Il Vitelleschi s'era inoltre già messo a perseguitare i Colonna ed i Savelli, dei quali fece una vera strage. Molti castelli furono demoliti, molte città distrutte, e gli abitanti si videro correre affamati la campagna, cercando vendersi schiavi per vivere. Finalmente il fiero patriarca, alla testa dei suoi soldati, entrò come conquistatore in Roma, che tremava ai suoi

piedi. Il Papa allora se ne insospettì, e gli dette un successore nello Scarampo, altro prelato della stessa tempra. Questi venne subito, e quando s'avvide che il Vitelleschi voleva resistergli, lo fece circondare dai suoi soldati, che dovettero fare uso delle armi, e lo presero ferito. Allora fu chiuso in Castel S. Angelo dove morì. Il Papa potè tornare a Roma nel 1443, e vi restò sicuro e tranquillo fino alla sua morte nel 1447.

Gli successe Nicolò V (1447-55), un erudito che si occupò solo di proteggere letterati ed artisti. Sotto di lui vi fu un altro tentativo di restaurare la Repubblica, ispirato però da un entusiasmo letterario pei classici più che da vera passione o da interessi politici, che ora più non esistevano. Stefano Porcari popolano si vantava discendere dai Catoni; fu capitano del Popolo a Firenze, ed Eugenio IV lo nominò Podestà di Bologna. Egli fu quasi una parodia di Cola di Rienzo, e più di tutto teneva ai suoi discorsi latini, coi quali esaltava le antiche libertà repubblicane. L'ammirazione per gli antichi era allora al suo colmo, e però molti lo ascoltavano e si stringevano intorno a lui. Appena morto Eugenio IV fece un tentativo, che abbortì subito, di proclamare la Repubblica. E ciò non ostante, Niccolò V, sempre indulgente per gli eruditi, come perdonò al Valla che aveva combattuto il potere temporale dei papi, e dichiarata falsa la pretesa donazione di Costantino, così perdonò al Porcari, nominandolo Podestà di Anagni. Questi adempiè bene al suo ufficio; ma, tornato a Roma, ricominciò da capo, e il Papa lo esiliò a Bologna con una pensione. Niccolò V aveva messo preti ed abati in tutti gli uffici, aveva costruito per ogni dove fortezze; v'erano quindi parecchi scontenti, e con essi da Bologna il Porcari cospirava. Furono raccolte armi, ed il giorno fissato egli si presentò ai congiurati, con abiti ricamati in oro, con catene d'oro, e fece un discorso latino per infiammare gli animi a liberar la patria dal giogo dei preti. Il disegno era di mettere fuoco al Vaticano il 6 gennaio 1453, festa dell'Epifania. Il Porcari coi suoi seguaci doveva impadronirsi del Papa, dei cardinali, di Castel S. Angelo. Ma Niccolò V era stato avvertito in tempo, e fece subito circondare la casa del Porcari, che fuggì, ma fu preso e chiuso in Castel S. Angelo dove il 9 gennaio venne messo a morte con nove de'suoi compagni. Altri ebbero la stessa fine poco dopo. Sotto Callisto III e Pio II le cose procedettero abbastanza tranquille; ma Paolo II (1464-71) ebbe di nuovo qualche contrarietà. Egli era un

uomo politico di valore. Riordinò le finanze e la giustizia; punì severamente i delitti; combattè con energia i Malatesta di Rimini; distrusse in Roma l'oltracotanza degli Anguillara, che avevano immensi possessi; tenne il popolo occupato con feste continue.

Ebbe però il torto, a quei tempi grandissimo, di non proteggere gli eruditi, molti dei quali cacciò dalla Curia, per mettervi suoi parenti, e si levarono perciò alti clamori. Alcuni di essi s'adunavano allora nella casa di Pomponio Leto, divenuta sede dell'Accademia Romana. Questi era un grande entusiasta dell'antichità, e i membri dell'Accademia che lo circondavano, pigliavano tutti antichi nomi romani, ed erano sospettati di voler rinnovare il paganesimo, ristabilire la repubblica. Ora s'aggiungeva, che essi tutti sparlavano fieramente del Papa, e questi che non era uomo da mezze misure, fece nel Carnevale del 1468 imprigionare venti accademici, sottoponendone alcuni alla tortura. Pomponio Leto che era a Venezia, fu preso e processato del pari; ma si scolpò, chiese perdono e fu liberato. Lo stesso, più o meno, seguì degli altri, giacchè la pretesa congiura non aveva nulla di serio. Però alcuni degli accademici, sopra tutti il Platina, nelle sue *Vite dei Papi*, si vendicarono delle persecuzioni patite, infamando Paolo II, come un persecutore delle lettere e della filosofia Ma egli non fu nè un mecenate nè un persecutore degli studi; fu un uomo politico, autore di varie riforme utili, inteso sempre a consolidare il potere assoluto. Fra queste riforme va messa anche la revisione degli Statuti di Roma fatta nel 1469, con intendimento di lasciare intatta la forma delle istituzioni e disposizioni legislative, distruggendone però sempre più la sostanza, sopprimendone ogni carattere politico. Infatti ogni autorità di governo venne ormai in arbitrio del Papa, il quale poteva anche nei giudizi criminali derogare alle leggi comuni. Restavano in piedi il Senatore di Roma, che il Papa nominava a suo piacimento, i tre Conservatori, i Capi dei Rioni, ventisei eletti, e formavano un Consiglio. C'era anche, di tanto in tanto, un'ombra d'adunanza popolare, che serviva a gettare polvere negli occhi. Questi vari uffici insieme coi giudici del Campidoglio serbarono attribuzioni varie e di varia natura. Amministravano, giudicavano, condannavano. Grandissimo era il numero dei tribunali, che procedevano tutti con norme poco determinate; sicchè assai spesso riusciva difficile ai cittadini sapere da quali giudici

si doveva chiedere giustizia. Restava poi sempre l'arbitrio assoluto del potere supremo in ogni cosa. E così si continuò sino alla rivoluzione francese.

A compiere questo sistema però c'era ancora da dare un ultimo colpo all'aristocrazia, tornata potente a cagione del nepotismo. E fu l'opera sanguinosa dei tre papi che seguirono, Sisto IV (1471-84), Innocenzo VIII (1484-92) ed Alessandro VI (1492-1503), uno peggiore dell'altro. Il primo di essi continuò, per mezzo dei suoi nipoti, la strage dei Colonna, che combattè con un esercito, distruggendo la loro terra di Marino, decapitando il protonotario Lorenzo. Innocenzo VIII trovò allora potentissimi gli Orsini, i quali riuscirono a mettere in pericolo la sua vita e la quiete della Città, in modo che unico scampo fu per lui l'alleanza con Napoli. Ancora dunque non si poteva esser sicuri, nè ristabilire un ordine duraturo, se non si tagliava la testa a quest'idra. E fu l'opera del peggiore dei papi, Alessandro VI. È nota la strage che degli Orsini e di altri fecero, quasi nello stesso tempo, egli in Roma ed il suo non meno iniquo figlio, il Duca Valentino, a Sinigaglia. Furono essi che dettero l'ultimo colpo all'aristocrazia di Roma, ai tiranni di Romagna, e così assicurarono per sempre il dominio temporale.

La Repubblica è ormai finita, essa non è più che un municipio amministrativo. Le sue istituzioni, perduto ogni valore politico, continuano come una vana ombra del passato, ricevendo, di secolo in secolo, modificazioni senza storico significato. La storia di Roma si confonde adesso con quella dei Papi.

Come è ben noto, nei secoli successivi, due volte la Repubblica romana tentò di risorgere, ma in condizioni troppo diverse dal passato, per poter fare alcun paragone.

Nel 1798 l'influenza della Rivoluzione francese fece proclamare la Repubblica, e da Parigi venne la costituzione dell'anno III, che fu subito imitata. Si ebbero così da capo i Consoli e due Consigli, il Tribunato ed il Senato, antichi nomi, che nulla di comune avevano coll'antichità. Nell'anno seguente, per la cattiva fortuna delle armi francesi, il potere dei Papi fu restaurato sino al 1809, quando Napoleone I annesse all'Impero gli Stati Romani, che ebbero le istituzioni imperiali francesi. Nel 1814 fu da capo restaurato il governo dei Papi, che rimisero in piedi le vecchie istituzioni, modificate però dalle francesi. Pio IX (1846-77) pareva che volesse es-

sere un principe riformatore; ma nel 1848 si spaventò ben presto della rivoluzione italiana, che aveva favorita e si dette alla fuga. Allora fu proclamata di nuovo la Repubblica, che ebbe questa volta una vita breve, ma gloriosa. Il suo programma fu quello di Giuseppe Mazzini, uno de'Triumviri, con Saffi ed Armellini: Italia unita con la capitale in Roma. L'idea unitaria, che ai tempi di Cola di Rienzo era stata rettorica, divenne nel 1849, pel sangue sparso a difenderla, eroica. L'Assemblea Costituente (9 febbraio 1849) dichiarava caduto per sempre il potere temporale dei Papi, la nuova Repubblica doveva anch'essa essere italiana e non semplicemente romana. La Francia, che pur si reggeva a forma repubblicana, volle assumersi il poco invidiabile ufficio di mandare un esercito a restaurare il potere temporale dei Papi. Ed allora la difesa di Roma, diretta dal generale Garibaldi, fu tale che coperse di gloria questo breve ed ultimo periodo della Repubblica. Pure bisognò cedere contro forze assai preponderanti e dopo un assedio regolare. Col 17 giugno 1849 incomincia la nuova serie delle leggi che restaurarono il governo di Pio IX, il quale regnò da Sovrano assoluto fino al 1870. Allora il Regno d'Italia, che s'era già costituito, portò in Roma il suo Statuto e la sua capitale. E così il concetto secolare della unità nazionale, che sgorgava naturalmente da tutta la nostra storia, ma non era mai potuto riuscire un fatto, per la continua opposizione dei Papi, fu attuato finalmente dalla Monarchia di Casa Savoia, la quale seppe rappresentare i veri interessi del popolo italiano, abolire il potere temporale dei Papi, e fermarsi in Roma, che tutta la storia proclamava capitale della nazione risorta. (1)

(1) I principali autori di cui ci siamo valsi sono i seguenti:

VITALE, *Storia diplomatica de'Senatori di Roma*. 2 volumi. Roma, 1791.

GALLETTI, *Del Primicero della Santa Sede apostolica e di altri ufficiali maggiori del Sagro Palazzo lateranese*. Roma, 1776.

VENDETTINI, *Del Senato romano*. Roma, 1782.

BARONIUS, *Annales Ecclesiastici*, continuati dal RAYNALDUS (1738-56).

I. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*. 4 volumi. Innsbruck, 1868-74.

SAVIGNY, *Geschicte des Römischen Rechts im Mittelalter*.

LEO, *Entwickelung der Verfassung der Lombardischen Städte*. Hamburg, 1824.

BETHMANN-HOLLVEG, *Ursprung der Lombardischen Städtefreiheit*. (Anhang: *Schicksale der Römischen Stadtverfassung im Exarchat und in Rom*). Bonn, 1846.

HEGEL, *Geschichte der Städteverfassung von Italien.* Leipzig, 1847.

GIESEBRECHT, *Ueber die städtischen Verhältnisse im X. Jahrhundert* (in fine del primo volume della *Geschichte der deutschen Kaiserzeit.* Braunschweig, 1863).

Studi e documenti di Storia e Diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Questa pubblicazione fu incominciata a Roma nel 1880 e continua.

Archivio della R. Società romana di Storia patria. Questa Rivista e le altre pregevoli pubblicazioni fatte dalla Società romana si possono tutte consultare con molto profitto.

J. PAPENCORDT, *Geschichte der Stadt Rom.* Paderborn, 1857. E l'altra sua opera su *Cola di Rienzo*, pubblicata in Amburgo nel 1841 e tradotta dal Gar nel 1844.

GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom.* (8 volumi). Terza edizione. Stuttgart, 1875-81.

REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom.* (3 volumi). Berlin, 1867-68.

B. MALFATTI, *Imperatori e Papi.* 2 volumi. Milano, Hoepli, 1876.

LA MANTIA, *Storia della Legislazione italiana.* Vol. I: *Roma e Stato romano.* Roma, Bocca, 1884.

PASQUALE VILLARI.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE TERZA — GLI ONORI.

III.

Mentre lo Zodenigo sfruttava gli amici del *Moderatore*, gli amici invece della *Colonna di fuoco* sfruttavano, colla medesima disinvoltura, Salvatore Cammarota.

La *Colonna di fuoco* non era sostenuta, com'è di solito, da un gruppo di uomini politici, ma apparteneva a un editore, che ne ricavava un sufficiente utile, e retribuiva con un onorario fisso l'ex frate catanese, al quale lasciava per altro piena ed assoluta indipendenza nella direzione del giornale.

Gli amici dunque della *Colonna di fuoco* erano amici platonici... ma tante grazie di quel platonismo!

Più scaltri e prudenti del Cammarota, che negli impetuosi entusiasmi della sua vanagloria d'apostolo, nell'affaccendarsi di un lavoro incessante e turbinoso, e per lo scatenarsi violento delle passioni, aveva sempre la testa in gran subbuglio e si lasciava facilmente menar per il naso da chi lo secondava e gli dimostrava ammirazione, essi, col pretesto di illuminarlo sopra uomini e avvenimenti milanesi, che il Cammarota, forastiero, non poteva conoscere a fondo, gli svisavano quella stessa verità che gli era

tanto cara, facendolo molte volte servire ai propri fini, e sfogando, per mezzo suo, odi e rancori di parte, o anche soltanto personali.

Ma il direttore della *Colonna di fuoco* non sospettava nemmeno di essere la vittima di quei raggiri. Si credeva l'uomo più indipendente del mondo, e oltre che dalla propria coscienza, non voleva ricevere inspirazione e consiglio altro che « dalla sua signora, » l'Apollonia Cammarota.

L'ex frate, dopo la trista solitudine del chiostro, dopo i faticosi sconvolgimenti di una vita avventurosa, dopo tanto accanimento di persecuzioni, si era in singolar modo affezionato a quella sua compagna un po' burbera e rozza, ma bonacciona, che gli recava il nuovo conforto della casa e della famiglia, che viveva della sua vita e delle sue lotte, che gli dava spesso del *somarone* perchè non sapeva farsi pagare abbastanza dall'editore cane (la signora era pistoiese e diceva *hane*, aspirando la *c*), ma che gli dimostrava la fede più cieca, l'entusiasmo più vivo e costante, mentre sapeva alternare praticamente le più alte attribuzioni di Ninfa Egeria con quelle assai modeste della cuoca e del fattorino.

E per tutto ciò, naturalmente, anche gli amici della *Colonna di fuoco*, sebbene non godessero le simpatie della signora Apollonia, le dovevano fare un po' di corte per riguardo al Cammarota, e sopportarne i musi e gli sgarbi. Ma... non c'era versi di liberarsene!... La signora Apollonia e il direttore (com'essa chiamava rispettosamente il marito) erano sempre insieme in casa, in ufficio e fuori. Per altro c'era questo di buono, che se la signora riusciva poco divertente non era, in compenso, niente affatto da temersi, e con quattro complimenti e un po' di furberia rimorchiavano anch'essa dietro al direttore.

Era verissimo che il Cammarota non pubblicava due righe nel giornale senza prima leggerle « alla sua signora; » ma le domandava un consiglio perchè era sicuro di ricevere in cambio un applauso; e tutt'al più l'Apollonia inebriata dai periodoni risonanti e dalla potenza degli aggettivi, nel mentre gli esprimeva col faccione piatto e volgare, sempre gonfio per un qualche bitorzolo in suppurazione, l'ammirazione la più entusiastica, lo eccitava a volerci mettere anche una cannonata (*hannonata*) contro que' cani de' preti e contro le moderne Bersabee... i due odii innocenti della signora Apollonia, e che medesimamente non incutevano alcun timore agli amici del giornale.

Povera donna!... Essa odiava i preti perchè attribuiva alle loro persecuzioni palesi e occulte le varie peripezie del direttore, e odiava quelle *schifosacce* (l'aggettivo è proprio suo, della signora Apollonia) che tradivano i loro mariti per un sentimento che poteva essere, in certo modo, di riconoscenza. Da giovane... e da serva, essa ne aveva avuti parecchi dei mariti... ma non propriamente suoi; e adesso che ne possedeva uno di fatto ed in diritto; adesso che la signora Apollonia era diventata « moglie » in piena regola, e definitivamente, professava per l'istituzione del matrimonio, che l'aveva come rimessa a nuovo, l'ardore eccessivo dei neofiti, e difendeva le prerogative coniugali con una virtù arcignamente spietata.

Del resto, *hannonate* a parte, la Ninfa Egeria della *Colonna di fuoco* non s'imponeva affatto al suo caro Numa.

Anche la mattina dopo ch'era uscito il *Moderatore* colla candidatura del cavalier Barbarò, mentre il Cammarota preparava l'*originale* per la *Colonna di fuoco*, la sua signora invece di inspirarlo e consigliarlo era, come al solito, tutta occupata a mettere in ordine l'ufficio: uno stanzone a terreno, umido e tetro. Col suo cappello di forma straordinaria, e che non si levava mai, forse nemmeno di notte, collo scialle a colori appuntato sul petto da uno spillone col ritratto di Ugo Bassi, essa spazzava lentamente l'ufficio, cercando di fare il meno strepito possibile per non disturbare il direttore, e fermandosi ogni poco per scegliere fra il pattume le penne usate e i mezzi foglietti che ancora potevano servire.

Ma poi quando a un tratto udì battere con un fascio di carte alla finestra, che dava sulla strada, nascose subito la scopa in un angolo e si sedette maestosamente vicino al direttore.

— L'avvocato Gian Paolo!... — esclamò Peppino Casiraghi, un giovanottino lungo, giallo, senza barba, seduto al tavolo di faccia al Cammarota, di cui si professava il più caldo ammiratore. Correttore di bozze e cronista dilettante, era appassionato del giornalismo fino al punto di far debiti a babbo morto per imprestar quattrini all'editore della *Colonna*. — Cominciano presto, stamattina!...

— Scaldaseggiole maledetti! — borbottò la signora Apollonia chinandosi e spingendosi fin sotto il tavolo per prendere il fazzoletto turchino che il direttore perdeva sempre, o dimenticava in qualche posto.

— Cascassero morti quei chiacchieroni! — continuò poi mettendo il fazzoletto sul tavolo, vicino al bicchier d'acqua. — A sentirli promettono sempre Roma e toma e poi, gua', non sono stati boni di convincere quel cane del sor Urbano (era questo il nome dell'editore) a voler portare la direzione in un posto più da cristia...

Ma si fermò a mezzo con la parola: in quel punto, sbacchiato l'uscio con violenza entrava in ufficio precipitosamente l'avvocato Gian Paolo Serbellini, il quale, senza levarsi il cappello, senza salutar nessuno, cogli occhi spiritati si fermò dinanzi al tavolo del Cammarota esclamando:

— Hai letto il *Moderatore?*

Ma il Cammarota continuò a scrivere in fretta, col naso sulle *cartelle*, senza risponder nulla.

— Ha letto il *Moderatore?* — chiese allora l'avvocato alla signora Apollonia, che seria, imbronciata, conservando il silenzio e l'immobilità delle grandi occasioni, non si voltò nemmeno a guardarlo.

— Avete letto il *Moderatore?* — domandò in fine per la terza volta il Serbellini, rivolgendosi a Peppino Carisaghi che gli accennò appena col capo affermativamente.

L'avvocato Gian Paolo era uno dei frequentatori più assidui della *Colonna di fuoco*. Da molti anni egli era dominato da un desiderio innocente, e sempre insoddisfatto: voleva entrare nel Consiglio comunale. Ma per essere eletto dimostrava troppo ardore, troppa smania, e gli elettori lo mettevano in ridicolo, eleggendo poi sempre qualcun altro in vece sua, e che magari valeva anche meno. Una simile cattiveria avea reso l'avvocato Gian Paolo malcontento di tutto e di tutti; astioso, ingiusto, maldicente, pettegolo; avversario sistematico ed accanito di ogni candidato amministrativo e politico. Per farsi mettere in lista era passato dalla Destra, che accusava di *servilismo*, alla Sinistra, che accusò poi di *partigianeria*, terminando, in seguito a tali voltafaccia, col rovinarsi moralmente perdendo il credito, e finanziariamente, perdendo col credito anche i clienti.

— Spero bene — ricominciò a gridare voltandosi di nuovo verso il Cammarota — che gli vorrai rispondere per le rime!

L'altro continuava a scrivere, riempiendo le *cartelle*, come una macchina.

— È una sfacciataggine, un'imprudenza inaudita!... Vorrei scriverlo io, un articolo tale, da levar la pelle al Barbarò!... E sarei capace di firmarlo col mio nome e cognome!

La signora Apollonia diè un'alzata di spalle infastidita e un po' offesa da una tale proposta, facendogli segno col capo di non disturbare il direttore.

Ma Gian Paolo era troppo fuori di sè per calmarsi e battendo forte sul tavolino col grosso fascio di carte che portava in giro di continuo per far credere alla gente di averci molte cause da trattare, esclamò con voce ancora più concitata e gli occhialetti che gli tremavano sul naso:

— Per Dio, bisogna dare una lezione, ma in piena regola!... Devi dire che è l'usura, il furto patentato che invadono il Parlamento!... Scrivi, scrivi, Salvatore, ti detterò io: scrivi che nel corpo elettorale c'è del putrido... più che in Danimarca!

A questo punto il Cammarota si alzò di scatto; prese in mano i due ultimi foglietti che aveva appena finito di scrivere e fissando la signora Apollonia scoppiò in una sghignazzata.

Salvatore Cammarota, colla cravatta bianca e le scarpe rotte, con una gran zazzara alla Nazzareno che gli spandeva la forfora sul colletto dell'abito nero, unto e ragnato, rideva sempre a quel modo prima di leggere la roba sua: pareva un cavallo che nitrisce mettendosi in ardenza.

La signora Apollonia si rizzò più impettita per ascoltare: Peppino Casiraghi, cacciata la penna dietro l'orecchio, si sdraiò sulla seggiola e alzò, sorridendo, il viso scialbo, pregustando ciò che stava per leggere il direttore.

Era l'articolino famoso che più tardi doveva recare tanto dispetto e tanta paura al Barbarò.

Letto il titolo *Amenità elettorali* il Cammarota fece una prima pausa, guardando la signora Apollonia traverso gli occhiali per vederne l'effetto. Quindi, soddisfatto, cominciò la lettura lentamente, colla voce squillante e nasale dei predicatori, spiccando ogni sillaba, sottolineando ogni frase, fermandosi ancora alla stoccata dei *jetons, delle medaglie di presenza* per guardare di nuovo la moglie, poi il Casiraghi, poi l'avvocato Gian Paolo e ripetendo in fine la risata fatta in principio, ma assai più lunga e più sonora, gonfiandosi pettoruto, la testa alta, gli occhi scintillanti dietro le lenti, camminando su e giù per lo stanzone, lisciandosi

e accarezzandosi l'ispida barbaccia, tutta rotonda, come lo sgorbio di un ragazzo, che vuol mettersi per disegnare il sole.

Il Casiraghi intanto ballava sulla seggiola fregandosi le mani dalla contentezza, la signora Apollonia offriva l'acqua al direttore, ma l'avvocato non pareva soddisfatto.

— Ci dovevi mettere un'allusione al *processo dei fornitori*, e dire nel medesimo tempo che a Panigale lo chiamano il *Mercante di Pellagra*...

— Questo verrà poi. Per incominciare la lotta, va bene così!

— Una *cannonata* alla volta! — brontolò la signora Apollonia.

In quel punto entrò nell'ufficio un altro amico del giornale, poi un terzo, poi un altro ancora, finchè lo stanzone fu pieno di gente; e il Cammarota voleva leggere e leggeva a tutti l'*articolo-scaramuccia*, riscaldandosi sempre più fra gli applausi, mentre si accendeva ancora e montava in ira, in furore per le informazioni intorno al Barbarò, che gli riferivano, a mano a mano, i nuovi venuti.

— Sai, Salvatore, il Barbarò faceva lo strozzino al cento per cento... lo devi mettere sulla *Colonna!*

— È un risalito della peggiore specie!

— Un ignorantaccio, che non apre bocca senza dire uno strafalcione!

— È un bancarottiere!

— È un ladro!

— Pochi anni fa aveva un'agenzia, in cui faceva commercio... di ragazze!

— Orrore!... Orrore!... Orrore! urlava il Cammarota gesticolando, pestando i piedi, saltando come uno spiritato; mentre Peppino Casiraghi rideva e piangeva ubriacato dal baccano e la signora Apollonia tirava il direttore per le falde dell'abito, cercando di calmarlo e di farlo star fermo.

Ma era fatica sprecata: gli amici del giornale, sotto sotto, continuavano ad aizzarlo, a spingerlo, a inferocirlo, come un toro nel circo.

Tutta quella gente gridava e smaniava nel nome della giustizia e della moralità; ma appunto in tutto quel gran rumore, la moralità e la giustizia ci entravano soltanto di nome. Erano i malcontenti, gl'insoddisfatti, che non facevano guerra al Barbarò

perchè lo ritenevano disonesto, ma perchè lo invidiavano. Anch'essi avevano tentato, agognato di farsi innanzi, di salire, ma non c'erano riusciti, e vedendo a montare in alto il Barbarò, lo volevano rovesciare.

C'era di tutto un po' fra gli amici della *Colonna di fuoco*. Oltre all'avvocato Serbellini, che non avea mai potuto essere consigliere comunale, c'era il medico, l'ingegnere rimasti a terra in un qualche concorso; l'impiegato che non avea ottenuto il trasloco desiderato, o l'avanzamento; l'artista, lo scrittore, il poeta non apprezzato; l'industriale, il commerciante cui erano andati male gli affari. C'era il benemerito della patria che non era stato fatto cavaliere; il vigliacco che l'aveva a morte coi coraggiosi; l'avaro offeso dal fasto dei prodighi, e così via via, si accumulavano, si univano in lega, tutte le inimicizie, tutti i livori, tutti gli odi più disparati contro il Municipio, contro il Governo, contro il merito, contro i titoli, contro il danaro, contro la fortuna; contro tutti e contro tutto!... Era l'agitarsi e lo sfogarsi delle piccole ambizioni, più astiose assai delle grandi; il lamentìo petulante dei piccoli bisogni, delle piccole contrarietà, delle piccole disgrazie!... Erano le passioncelle meschine e grette che schizzavano, non già dal cuore, ma dallo stomaco e dal ventre, malamente mascherate sotto la sembianza della giustizia o della moralità... di carta pesta!

Nel frattempo il rumore e la confusione erano arrivati al colmo. Salvatore Cammarota, per farsi ascoltare, era montato in piedi sopra una seggiola e imponeva il silenzio. La signora Apollonia imbronciata voltava le spalle a tutti, guardando fuori dalla finestra, e brontolando.

— Chi bisogna attaccare e svergognare — gridava l'avvocato Gian Paolo — più ancora del *Moderatore*, più dello stesso Barbarò, è l'*Associazione Costituzionale*, che non dà segno di vita, che non si prepara alla lotta!

— Bisogna scrivere contro il governo, che pur di guadagnare un voto, appoggia i ladri e gli usurai! — esclamava un altro.

— Lasciate fare a me!... Lasciate fare a me!... Sono vecchio del mestiere!... Non ho bisogno di consigli! La tromba d'Israello suonerà un'altra volta, non dubitate, sotto le mura di Gerico; ma se adesso non fate silenzio e continuate a intronarmi la testa, vi butto fuori dell'ufficio, in parola d'onore!

— Sarebbe tempo! — mormorò la signora Apollonia, avvicinandosi di nuovo al direttore e mettendogli il fazzoletto nella tasca di dietro dell'abito.

Era subentrata un poco di calma: Salvatore Cammarota saltò giù dalla seggiola e spiegò il disegno che aveva in testa alla sua signora.

— Prima di sciogliere le campane, bisogna star a vedere se l'*Associazione Costituzionale* e il grande partito moderato vorranno poi accettare il *verbo* dello Zodenigo...

— Il partito moderato? — brontolò l'avvocato Gian Paolo. — Un branco di pecore!... La *Costituzionale?* Un'accademia!

— Bisogna mettersi d'accordo con tutte le associazioni liberali e democratiche — continuò il Cammarota, cercando cogli occhi Peppe Casiraghi, e senza badare affatto a Serbellini; — bisogna guadagnar terreno a Panigale, nel cuore del collegio, nel tabernacolo dei nostri nemici!... bisogna mettersi in lega cogli altri giornali del partito, e spiegare un'azione comune; bisogna in fine raccogliere tutti i nostri suffragi sopra un candidato di valore... da contrapporre al candidato *dei valori*...

— Bene!

— Bravo, Salvatore!

— ... un uomo — concluse il Cammarota dopo aver riso del proprio frizzo — un uomo la cui vita sia tutta un esempio e valga un programma; il cui nome rappresenti il labaro trionfante dell'onestà e del patriottismo: *in hoc signo vinces!*

— Oh, finalmente!... Queste sono idee! — esclamò la signora Apollonia!

— Queste sono idee, evviva! — ripetè come un'eco il Casiraghi.

Ma gli amici invece stringevano le labbra e crollavano il capo: l'avvocato Gian Paolo fischiettava, battendo il tempo sul palmo della mano col fascio di carte; poi tutti insieme tornarono daccapo a dar consigli e a spronare il Cammarota.

« Non c'era tempo da perdere!... La *Colonna di fuoco* doveva mettersi alla testa del movimento; aprire la lotta con un attacco a fondo; rovesciare, distruggere il Barbarò; smascherare, sventare le trame... *amministrative* dello Zodenigo!... Rovesciare la camorra degli affaristi, dei corrotti e dei corruttori che stendeva le sue reti da un capo all'altro di Milano; mettere a nudo coraggiosamente, audacemente, le magagne dei risaliti arruffoni e... »

A un tratto, tutte quelle brave persone si erano calmate come per incanto, e nessuno non diceva più una parola: avevano bussato all'uscio dell'ufficio... Ma non era altro che un fattorino dell'*Unione Operaia* con una lettera per il Direttore della *Colonna di fuoco*, in cui lo si invitava particolarmente a voler intervenire ad una seduta indetta per quella sera medesima dalla Presidenza dell'*Unione Operaia*, unitamente al *Consiglio Direttivo* della *Lega Democratica*, « allo scopo di prendere gli opportuni concerti e deliberare in proposito alla prossima elezione politica del Collegio di Panigale. »

— *Alleluja! Alleluja!* — esclamò festante il Cammarota, appena ebbe riletto l'invito ad alta voce. — Così va bene; riunirsi per cercare la via di andare tutti d'accordo...: *Virium concordiam sequitur victoria!*... Ed ora, amici miei, lasciatemi in pace!

La signora Apollonia a queste parole tirò un sospirone di sollievo.

— Ho da scrivere tre altri articoli per il giornale; una *rassegna* critica sui *Quadri fisiologici* del Büchner e in fine, alla vigilia delle grandi lotte bisogna ritemprare le nostre forze nel riposo della mente, nella tranquillità salutare dello spirito!

Chi, proprio, la tranquillità salutare non poteva più averla, era Pompeo Barbarò. Ogni giorno, ogni ora che passava gli portava una nuova inquietudine, un nuovo timore. Pochi si mettevano a discorrere con lui dell'elezione di Panigale; pochissime erano le strette di mano gratulatorie.

Gli altri giornali moderati di Milano, come ad esempio la *Perseveranza*, il *Corriere*, il *Pungolo*, se non si erano schierati subito contro il suo nome, non lo avevano fatto soltanto per non pregiudicare eventualmente la vittoria del partito, ma tuttavia avevano giudicata la candidatura del *Moderatore* una *candidatura-sorpresa*, e si tenevano in un gran riserbo. Il Barbarò lo aveva capito, ne era mortificato e montava sulle furie contro lo Zodenigo, che gli aveva promesso *a priori* « l'appoggio unanime di tutta la stampa *liberale-moderata!* »

Nell'ufficio di Presidenza della *Costituzionale* c'era chi avrebbe voluto riunire la *Società* per sconfessare il *Moderatore* e scegliere e presentare un altro candidato « tolto dal proprio seno... » e se la maggioranza titubava sul da farsi, era perchè voleva prima sentire come sarebbe stato accolto a Panigale il nome del Barbarò per non

commettere l'errore di dividere i voti, e di far riuscire una candidatura *radicale!*

— Sto fresco se aspetto l'appoggio unanime — borbottava il signor Pompeo. — Mi odiano tutti perchè mi invidiano e mi temono!... Com'è basso... com'è cattivo il mondo!... Appena un pover'uomo riesce a forza di lavoro e d'intelligenza ad innalzarsi un poco sugli altri, subito si cerca di tagliargli le gambe!

Ma se il dispetto lo rodeva, l'interna inquietudine lo accasciava.

— *È lunga la via di Damasco?* — ripeteva poi tra sè, pensando all'articoletto del Cammarota. — Che cosa avrà voluto dire quel sudicio ricattatore?... Mah!... Non ne capisco un'acca!

Per altro s'egli non capiva l'allusione biblica, l'accenno alla prudenza gli faceva indovinare il succo della minaccia.

— *Convertirsi alla prudenza?*... Chi sa, chi sa, che cosa andranno a pescare, a rimuginare il padre Salvatore e compagnia!... Maledetto quel poetastro scilinguato!... In che vespaio ha voluto ficcar me per la smania *di affermare il suo giornale!* Ma... e se invece il professore Zodenigo l'avesse fatto apposta?... Se fosse stato comperato dai miei nemici per rovinarmi?

E oltre alla *Colonna di fuoco*, Pompeo Barbarò aspettava e leggeva con ansia tutti gli altri giornali avversari; ma dopo l'articoletto del Cammarota, nessuno non aveva più parlato della sua candidatura.

Anche *quegli altri* stentavano a risolversi... Era scoppiata la discordia nel campo d'Agramante.

Il *Fascio Operaio* e la *Società dei Reduci* erano in rotta coll'*Unione Operaia* e colla *Lega Democratica* fino dalle precedenti elezioni amministrative, in cui gli uni avevano accettata una lista di conciliazione, coi *Liberali moderati*, per combattere i clericali, mentre gli altri non ne avevano voluto sapere. Dei giornali del partito chi teneva da una parte, chi dall'altra, aumentando la confusione e in tal modo rendendo più difficile la scelta del candidato che volevano opporre al Barbarò. Prima di accordarsi sopra un nome che fosse a tutti ben accetto, furono perduti vari giorni in sedute preparatorie, fra i delegati delle varie frazioni del partito democratico: chi voleva addirittura un candidato radicale; chi invece riteneva più utile un rappresentante della *sinistra monarchica*. La *Lega Democratica* e l'*Unione Operaia* proponevano un nome, e si ostinavano per farlo accettare; i *Reduci* e il *Fascio* ne

sostenevano un altro con pari calore. Finalmente, per acquetare gli animi di tutti, si stabilì di non darla vinta a nessuno dei contendenti eleggendo un terzo candidato, che all'ultimo momento fu proposto da Salvatore Cammarota fra gli applausi di tutta l'assemblea.

Per altro, volendo essere sinceri, bisogna dire che non era stato il Cammarota che avea pensato per il primo a quel nome così illustre e tanto simpatico, no; ma invece era stato messo in un orecchio al direttore della *Colonna di fuoco* dall'avvocato Gian Paolo Serbellini; il quale, a sua volta, c'era arrivato solamente dopo un discorso che gli era stato fatto dal nipote di un certo Nicola Mazza, un banchiere milanese, che da molti anni, scampato per miracolo dalle segrete austriache, si era rifugiato e continuava a vivere a Londra.

— Se fosse proprio vero!... Se il Barbarò fosse proprio una spia!... — pensava l'avvocato — che figura barbina ci farebbero il *Moderatare* e la *Costituzionale!*... E gli avversari che gli contrappongono il fratello di una delle vittime?!... Che fracasso deve andar a succedere!... E che colpo, che vergogna per il *partito delle livree!*... Non vogliono saperne di gente onesta?... Ebbene si godano le spie per loro candidati!... Il Barbarò, se il fatto fosse proprio vero, non potrebbe salvarsi con tutti i suoi milioni!... Sarebbe distrutto per sempre!... Altro che diventare il padrone di Milano!... Dovrebbe andarsi a nascondere!

In quanto a Salvatore Cammarota, appena egli ebbe sentito il nome che gli proponeva il Serbellini non pensò più, di primo colpo, nè al Barbarò, nè al *Moderatore;* abbracciò l'avvocato; poi cominciò a correre come un matto su e giù per lo stanzone scattando, saltando e battendosi la fronte, e rimproverandosi perchè quel nome non era venuto in mente prima a lui, a lui solo!... In fine si fermò dinanzi alla signora Apollonia, la fissò un momento negli occhi e scoppiò in lacrime.

« Si trattava del suo più diletto amico!... Del suo fratello d'armi e di fede! » continuava a gridare il Cammarota, mentre la signora Apollonia senza commuoversi, seria seria, andava in giro per l'ufficio, sempre in cerca del fazzoletto turchino. « Era un apostolo, fra i più illuminati e operosi, del patrio vangelo!... Era un'anima serafica nel petto di un Arcangelo; era uno di que' pochissimi, *rari nantes* nel mare putrido di Sodoma, che attestavano alle genti de-

cadute come l'uomo fosse stato creato a immagine di Dio!... » Poi si avvicinava a Peppino Casiraghi che lo guardava attonito cominciando pure a intenerirsi per ispirito d'imitazione, e stringendogli le mani lo assicurava che quella scelta doveva essere l'*Arca dell'Alleanza*, il *gomor* della vittoria, e in fine passando dalle lacrime al riso tornava a correre presso la signora Apollonia promettendole con una risata di compiacenza che gli rischiarava la faccia e gli allargava il petto, che quel nome avrebbe fatto più colpo di dieci, di cento cannonate!

E in tutto il giorno Salvatore Cammarota, trasportato dall'entusiasmo, continuò ad agitarsi e a predicare a onore e gloria del suo candidato... poi la sera, appena lo ebbe proposto all'assemblea dei sodalizi democratici, e lo sentì accogliere da una salva d'applausi, tornò a commuoversi, a piangere nel bel mezzo del suo discorso, e in fine, quando sciolta la seduta si presentò alla sua signora che in compagnia di Peppino Casiraghi lo aspettava, sonnecchiando, al *Caffè delle Tre Rose*, di faccia alla casa dove avea avuto luogo la riunione, era pallido, sfatto, col viso ancor molle di sudore e di lacrime.

— *Sursum corda!... Sursum corda!...* — balbettò abbracciando l'Apollonia... — È stata una sera memorabile! Le *Pentecoste* del mio sacerdozio politico!

— Dunque — domandò la signora alzandosi e accomodandosi lo scialle per uscire — l'Alamanni è stato accettato?

— Fra l'esultanza, mia cara, fra l'esultanza e gli osanna del popolo eletto! — Così dicendo e dopo aver fatto una grande scappellata al proprietario del caffeino, offrì il braccio alla moglie e uscirono, passando, come al solito, per il Corso, prima di ridursi a casa. Salvatore Cammarota sempre col collo storto e levando all'aria il naso tabaccoso, tenendo, per abitudine fratesca, le mani contro il petto, nascoste l'una sull'altra dentro le maniche, salutando tutti affabilmente, e parlando ad alta voce col Casiraghi; la signora Apollonia più grande, più grossa, più larga del marito, se lo teneva stretto sotto il braccio all'ombra del cappellone magnifico, e camminava fiera, impettita, come se portasse attorno il Direttore per spaventar la gente!...

Pompeo Barbarò non seppe il nome del candidato che gli avevano contrapposto altro che alla mattina dopo; ma il colpo fu così forte che traballò, come se avesse ricevuta una mazzata sul

capo, e rimase molto tempo oppresso e sbalordito. In fine, quando riuscì un poco ad orientarsi, corse ancora tutto stralunato dallo Zodenigo.

— Sono rovinato... è un tiro assassino che mi vogliono fare!... Per carità... per carità, professore... trovate modo d'impedire uno scandalo... a qualunque costo... fate che possa ritirare la mia candidatura... non voglio più saperne!

Lo Zodenigo, che per la prima volta non si era alzato dalla sua poltroncina presso lo scrittoio per salutare il Barbarò, rimase freddo, impassibile davanti a tanta agitazione.

— Caro amico — gli disse poi lentamente, soffiando ancora più del solito — voi... non mi avevate detto tutto!

— Ma... sono calunnie...

— Allora... se proprio sono calunnie... e potete provarlo, è un altro paio di maniche!

— Ma... provarlo...

— Non potete.... provarlo? — e l'occhio nero dello Zodenigo pareva volesse penetrare in fondo all'anima del suo interlocutore.

— Sicuro che... se volessi... In ogni modo... vi ripeto... desidero ritirare la mia candidatura, per non aver noie!

— Se vi ritirate in questo momento siete *peeduto* e *peer* sempre... ricordatelo bene.

Pompeo si sentì tremar le gambe e si appoggiò con una mano allo scrittoio.

— La vostra rinuncia... ora... sarebbe la più esplicita conferma delle voci che corrono... Certo... se io avessi saputo... se avessi potuto supporre.. non vi avrei certo consigliato un passo simile...

A questo punto la freddezza dello Zodenigo che fissava cogli occhi immobili il Barbarò diventava aspra... quasi minacciosa.

— Facciamola finita! — balbettò allora Pompeo con voce soffocata, ma pure con un certo piglio di risolutezza che gli era dato dalla disperazione — facciamola finita... sono nelle vostre mani... accetterò tutte le vostre condizioni!

Lo Zodenigo tornò a soffiare chiudendo le palpebre e stirandosi sulla poltrona.

— Prendete una seggiola, *caao* cavaliere... Prendete una seggiola e accomodatevi.

Pompeo accasciato, avvilito, prese la seggiola che gli era stata

indicata e sedendosi e guardando a sua volta lo Zodenigo con una espressione quasi supplichevole, balbettò sospirando:

— È un anno terribile questo, per me... Mi sono anche rovinato mezzo coi fondi turchi.

L'altro sorrise storcendo le labbra: « Diamine! quel furbacchione del sor Pompeo spacciava miseria per poter tirare sul prezzo! »

(Continua).

G. Rovetta.

LA MOSTRA DEI TESSUTI IN ROMA

Perchè mai questa Esposizione, invidiataci dagli altri paesi, tanto ricchi, in fatto d'arte industriale, di roba nostra e di roba loro; perchè mai questa Esposizione, ch'è una sontuosa galleria di pittura ne'suoi ampii arazzi, una raccolta di miniature preziose ne'suoi minuti ventagli, e di ragnatele fatate ne'suoi merletti e nelle sue trine; ed è una collezione dei più allegri colori del mondo e dei fiorami più fantastici e dei fogliami più artifiziosi e degli ornamenti più strambi nelle sue stoffe, di cui il nome soltanto desta l'idea della ricchezza e dello splendore: perchè mai una sì fatta Esposizione deve rimanere, quando non vi suoni la banda, quasi deserta?

È egli falso che le signore abbiano la loro parte di vanità umana, e che si occupino volentieri nello studio di farsi più belle? Quale bottega meglio di questa Esposizione può loro porgere insigni e sottili ammaestramenti? O sono tanto grettamente invidiose (il cielo mi salvi dal crederlo!) che non apprezzano se non le cose cui la loro borsa può giungere, e tanto ignoranti da non capire nulla nè tenere conto dei passati miracoli di quelle arti, delle quali, continuamente, in misura larga o ristretta, pure tutte si giovano? Fino a pochi giorni addietro i rappresentanti delle case di Milano, di Venezia, di Torino e d'altri luoghi, le quali hanno mandato le loro stoffe di velluto e di seta, i loro ricami, i loro merletti e il resto, ed hanno esposto ogni cosa con bel garbo negli scompartimenti della mostra contemporanea, non avevano concluso un quattrino solo di affari, e s'intende, dacchè questa Esposizione non è

un mercato, e le vecchie manifatture distraggono da quelle d'oggi; ma del non voler vedere nè le nuove nè le vecchie ci deve essere una ragione.

Ogni causa e pretesto alla malavoglia di qualsisia classe di persone furono, con molta cautela e prudenza, tolti di mezzo. Nel Palazzo di via Nazionale il Quirinale ed il Vaticano vivono in fraterna armonia: furono concessi i preziosi oggetti da questa parte e da quella, liberalmente, intendendosi bene che nel bello e nell'industria della nazione la politica non ha da far capolino. La mostra, iniziata e diretta da uomini liberali e da impiegati regi, venne aiutata ed arricchita da fabbricerie, da chiese, da vescovi; e s'è incaricato di tutto ciò che si riferisce agli arazzi e ne stende il catalogo e spiega come si debbano rammendare e restaurare l'abilissimo arazziere pontificio, il *direttore della fabbrica degli arazzi de'SS. PP. AA.* O perchè le persone di chiesa non hanno la pia curiosità di esaminare i tessuti, dove figurano le storie sacre ed i santi; di toccare la pianeta adoperata da san Carlo nel 1581, per l'appunto, come sta scritto, il dì 19 d'aprile; la dalmatica famosa, indossata da Carlo Magno, come sta scritto, durante la sua incoronazione; il gonfalone o *penello* di Santa Fosca di Torcello; il paliotto di Santa Maria della Scala in Siena; il velluto, in cui la croce, la corona di spine, le scale, le lancie, gli altri emblemi della passione si disegnano neri sopra un fondo d'oro melanconico velato; le figure inarrivabilmente ricamate nei piviali della cattedrale di Pienza, posseduti già da quel Papa, il quale insegnò tanto bene a distinguere il prima dal poi con la *bulla retractationum*, e disse il motto, che tutti sanno: — *Quand'ero Enea, nessun mi conoscea* — *Or che son Pio, ciascun mi chiama zio* —, e tanti altri piviali e tante altre pianete e indumenti di papi e paramenti e che so io?

E al galante giovanotto, fornito appena della cultura lieve, che serve per le ciancie nei salotti delle signore, non dovrebbe forse tornare utile di conoscere un poco le stoffe delle vesti, in ispecie femminili, cominciando da quelle che si usavano più di tremila anni innanzi Cristo fino alle altre del secolo delle parrucche col codino, principiando da quelle che fasciavano strette strette le mummie negl'ipogei d'Egitto fino alle altre che infioravano i gonfi guardinfanti della signora Rosaura e della signora Beatrice? Se avesse un briciolo di spirito, il giovinotto

galante ne caverebbe una larga messe di equivoci da far sghignazzare, di raffronti da far ridere e di allusioni sconcie da far sogghignare, come ora s'usa, al proposito di qualsivoglia argomento, anche in faccia alle dame per bene. E nel cervello d'un uomo, un tantino pensatore e studioso, quanti pensieri frullano davanti a quegli scampoli di tessuti, nei quali rivede come in sogno, le vestimenta intiere, e con le vestimenta le usanze, le costumanze, i casi della gente vissuta nelle trascorse età!

Certo, occorre una guida. Per dire di una soltanto, il libretto del signor Filippo Marincola S. Floro, contenente gli Statuti dell'Arte della seta in Catanzaro, rischiara e rianima tutta la copiosissima mostra della Camera di Commercio di quella pittoresca città, dove l'arte, antichissima, non è ancora tutta spenta. E mi rammento l'anno passato, appunto a Catanzaro, avendo chiesto di vedere qualche vecchio campione di stoffe, un omettino gentile, d'ottanta anni a dir poco, mi si offrì di condurmi in casa sua, e ci andammo piano piano, ed egli saliva a stento i gradini rotti e sudici della scala esterna nel cortile del palazzo mezzo diroccato. Una femminuccia tremolante e curva venne ad aprire, sorridendo al suo vecchietto e guardandomi, con diffidenza, di sottecchi. La camera da letto ampia, altissima, era quasi tutta riempiuta dal letto enorme, del quale il parato a sopraccielo, retto da quattro antenne piuttosto che da quattro colonne, ed i larghi pendoni, e l'abbondante cortinaggio, ed il coltrone, scendente fino a terra, tutto era di damasco a grandi fiorami cremisini sopra il fondo cremisino più scuro, e la seta luceva, splendida di riflessi quasi scintillanti, mentre le ombre diventavano quasi nere, d'un nero di velluto, così il colore appariva fresco e vivo.

Non si vedeva uno strappo, non un buco o un taglio in quel tessuto sodo, non un fiore sfilato in quella trama fitta; e a sollevare una piega del panneggiamento si sentiva un peso, come se i lembi fossero contornati di piombo. — Veda, signor mio, diceva il vecchietto, questo letto da cinquant'anni mi serve, e fu il letto di mio padre, e fu il letto di mio nonno, e lo fece fare, così come ora lo vede, di questo bel broccato, il mio bisavolo il dì delle sue nozze. — La vecchietta, senza denti, ghignava, nè si capiva se approvasse col capo o tremasse. — Il vecchietto continuò: — Lo avrà in eredità il mio figliuolo e vi passerà tutta la discendenza, non è vero la mia sposetta? — E la vecchia, voltandoci a un tratto

le spalle e biascicando non so quali parole, se ne andò, indispettita, in un'altra camera. Ma l'ometto cortese ci aveva preso gusto ai miei *ah* ed *oh* ammirativi, e volle mostrarmi la tenda di un gabinetto, nel quale certamente da un mezzo secolo non avevano adoperato, nonchè le spazzole, la granata, nè ai ragni era stata data molestia: una tenda gialla, con rabeschi d'un giallo più chiaro, una maraviglia di tinta, un oro. E nella medesima stanzina, in fondo, giaceva un sofà zoppicante, con il legno tutto tarlato e gl'intagli tutti spezzati, coperto di una stoffa color di cielo, dalla quale col fazzoletto, battendo forte, tentai cavare il grosso della polvere, ed il caro colorino brillava, che, salvo le macchie, pareva uscito allora allora dal telaio. Il vecchietto si fregava le mani.

Come va che i colori oggi, in generale, si alterano tanto presto o sbiadiscono? Il buon mercato, la fretta, i progressi della chimica, la volubilità della moda. Altro che damaschi e velluti per dieci generazioni! E poi la libertà d'industria e di commercio; il sostituire, come deplora il signor Marincola S. Floro, con le *dottrine letterarie alla realità del bene. L'arte fu sepolta*, egli nota, *sotto il pallottoliere e la pedagogica, per cedere il luogo al sogno della emancipazione della donna.* Bisogna vedere come i vecchi statuti s'adoperano a combattere le frodi e a prevenirle, come impongono le buone pratiche del lavoro e circondano di savie cautele l'arte. I tintori erano tenuti a dare *idonea et sufficiente pregeria*, a esercitare *bonamente et fidelmente*; ma, dacchè fidarsi è bene e non fidarsi è meglio, venivano eletti dai consoli due deputati, acciocchè vedessero *ingallare* le sete, e se i maestri tintori si fossero presi arbitrio di *ingallare* dietro le spalle di essi due deputati, dovevano pagare, per ogni volta, ducati quattro; ma neppure i deputati bastarono, chè, nel 1579, si proibì ai tintori di lavorare passate le due ore di notte, e di *tenere porta dentro vico*, obbligandoli a lavorare nella pubblica strada, sotto pena di ducati sei. Era già severamente inibito di adoperare *grafarulla, lagano, granato*, e di colorire il turchino col violetto; e nel 1649 si disponeva che il velluto cremisino fosse tinto da *semente carmesina, et però non se possi tengere con virsio, sotto pena...*

L'industria dei tessuti nell'alta città dei tre *V* (velluto, vento, Vitaliani) per cagione delle gabelle, dei terremoti, del brigantaggio e d'altre maledizioni, fu prossima a spegnersi affatto; al gelso vennero sostituite le piante di portogallo: e non ostante, chi voglia

farsi, anche al giorno d'oggi, un solenne baldacchino da letto, il quale passi davvero alla decima generazione, può indirizzarsi colà, Comprerà la stoffa a peso, e, contentandosi del cremisino o del giallo, sarà sicuro che in tre secoli le belle tinte non ismonteranno d'un grado. E quanta briga si davano i vecchi del buon colore anche nell'arte del dipingere, oltre che nell'arte del tessere! I contratti, massime nel Quattrocento e nella prima metà del Cinquecento, contengono, intorno a ciò, delle condizioni molto severe. Ho sotto gli occhi certi contratti di Gaudenzio Ferrari; uno con la Congregazione di S. Anna in Vercelli, ov'è detto che l'ancona debba essere condotta *cum bonis coloribus;* un altro con la fabbriceria della chiesa di Arona, ov'è parlato di *coloribus finis ad oleum, seu macinatis cum oleo bene et laudabiliter...*; un altro con l'amministrazione della basilica di S. Gaudenzio in Novara, ov'è ordinato di adoperare *finissimo azurro ultra marino*, e via via. E i nostri vecchi avevano ragione da vendere, perchè, se il colore è una delle grandi attrattive dell'arte, la cattiva materia e manipolazione scemano o distruggono codesta grande attrattiva. Vedete gli abili macchiaiuoli d'oggi, che, con i colori d'ogni sorta, impiastricciano la tela, e noi, leccandoci i baffi, esclamiamo: — Oh, che tono gustoso; oh, che succosi rapporti; oh, che finezza di tinte! — Ma, dopo cinque anni il tono è stonato, i rapporti litigano e la finezza addio. Peggio per l'uomo dabbene, che ha comperato il capolavoro del secolo XIX.

Un'altra collezione assai bene illustrata, per merito dei signori Campanini e Bandiera, è quella mandata dalla città di Reggio d'Emilia. L'arte della seta non fu antica in Reggio, come in molte altre città italiane: il primo documento rimonta solo a Lucrezia Borgia, la quale scrive ai rettori del Municipio raccomandando un mastro Antonio *sedajolo* di Genova cittadino Ferrarese, desideroso di *exercitare a presso da questa Magnifica Comunità el magisterio et arte sua*, e prega lo si voglia *recevere gratiosamente, perchè de ogne beneficio che farete ad esso ne prenderemo complacentia singulare... ve ne troverete ben contenti...* Accettano, s'intende. Trentanove anni dopo si pensa a comporre gli Statuti, e nel 1545 un decreto di Ercole d'Este minaccia fustigazioni, tratti di corda, prigione, taglio di un orecchio, mozzatura del naso, galera, forca agli operai, che danneggiassero i mercanti dell'arte della seta. Così poi, in pochi anni, l'arte, assai lontana, come si vede,

da quelle che il signor Marincola S. Floro chiama *dottrine letterarie*, potè assodarsi e allargarsi, per modo che nel 1581 il rettore ed il provveditore si sentirono in vena di principiare un'ordinanza con queste parole magniloquenti: « In molta stima (se ben si considera) merita d'esser tenuta nella nostra Patria l'arte della Seta, la quale, mentre ogni anno manda grandissima copia di drappi sino agli ultimi confini della Germania, della Francia, della Fiandra, della Spagna e di altre più lontane Provincie, e d'indi una quasi incredibile quantità d'oro ne riporta, le sue ricchezze e la sua riputazione mirabilmente accresce... Perciò, essendo ragionevole che una professione così importante sia esercitata con somma fede e lealtà... »

Un proverbio veneziano ragiona: *preson xe casa, galera xe barca, forca xe rovina de omo;* ma non bastò nemmeno lo spauracchio della forca o di restare senza il naso o un orecchio, per impedire, dopo un certo tempo, ogni sorta di abusi e d'inganni. Allora principiò un duello fra gli statuti e le ordinanze dall'una parte e i frodatori ebrei e cristiani dall'altra. I filatoglieri dieno sicurtà, giurino di restituire al mercante la seta medesima ricevuta da lavorare; tanta l'altezza, tanta la portata, tanti i fili in ogni qualità di stoffa; l'aspo, gli sterlini, i pettini così o così. Era inchiostro sprecato: tutto precipitava. Nel 1777 i mercanti chiedono al Governo di poter portare lo spadino.

Un oggetto bello piace ed istruisce, ma nelle mostre simili a questa, il migliore insegnamento deriva dalle collezioni; e quanto più sono copiose, e quanto più appariscono sistematicamente, pedantescamente ordinate, tanto ne risulta maggiore il profitto. Per questo verso le collezioni più notevoli sono quelle del signor conte Gandini e del signor cavaliere Guggenheim: la prima ha il merito della quantità della roba, la quale, quando io la vidi, era bensì distribuita per larghe epoche in apposite vetrine, ma difettava, salvo in pochi pezzi, d'indicazioni speciali; la seconda, scarsa nel numero, possiede la prerogativa di una rara precisione e chiarezza di notizie. La prima sembra confusa, affastellata, ammonticchiata, senza dubbio a cagione del misurato spazio concesso a tanta farraggine di campioni d'ogni grandezza e d'ogni valore, fra i quali si vede, accanto al saggio prezioso e leggiadrissimo, comparire uno scampoletto, contemporaneo bensì all'altro, ma grossolano ed umile. Il signor Guggenheim all'incontro ha posto i suoi ritagli in bella

mostra uno ad uno, sotto vetro, da uomo che sa far valere le sue ricchezze; e, dove la stoffa mancava, la fece imitare all'acquerello, secondandone con bel garbo il disegno ed il colorito, sicchè da un brano piccolo e irregolare può desumersi, quando non manchi nessun indizio della composizione, la giusta idea dell'insieme.

Il conte Gandini tenne, lo scorso marzo, una conferenza sull'*Ars textrina* nello stesso palazzo della Esposizione, mostrando, non solo la sua passione di collettore, ma pure la sua dottrina. Peccato che non abbia illustrato molti dei più notevoli pezzi della propria raccolta. Toccò appena di qualcuno: un rimasuglio a forme circolari, de'bassi tempi; un frammento in lino ed oro di Cipro, con aquile e leoni, che afferrano la gazzella, simbolo della prepotenza dei forti sui deboli, e con i raggi, emblema della divinità; un avanzo in lana, opera degli Umiliati, imitante il disegno d'un fregio nel pavimento del Battistero di Firenze, con cinque colori, senza lo scarlatto, nè il verde, nè l'oro, il che ricorda al conte Gandini un documento, col quale gli Umiliati s'impegnavano di tessere panni per Taddeo conte di Montefeltro *cujusque generis et coloris, exceptis scarlatis, viridibus et auriferis;* un pezzo di raso ed uno di velluto, forse abbigliamenti di paggi, forse del tempo di Lucrezia Borgia; e finalmente, alla rinfusa, damaschini, broccati e broccatelli, *che si crederebbero fantasie di Benvenuto Cellini.* Il linguaggio tecnico non ha misteri per il conte Gandini, eppure confessa che rimangono tuttavia dei dubbii intorno a certe qualità di stoffe: le saie d'oro, i ciambellotti, i baldacchini, gli altebassi, gli ormesini, i brusti, mentre egli all'incontro si compiace di aver potuto chiarire la vera essenza dello zetano e dello zetanino.

Quante difficoltà, del rimanente, in tutto ciò che risguarda la classificazione dei tessuti, anche lasciando indietro l'antichità! Non sono, alle volte, argomenti sicuri nè lo stile del disegno, nè i colori, nè la manifattura, nè la materia. In certi luoghi la tradizione dura fedelmente anni ed anni prima di spegnersi, mentre nei luoghi vicini ha ceduto il campo da un pezzo all'arte ed alla tecnica nuova; in certi luoghi l'industria, per un periodo non tanto breve, si perfeziona, mentre in altri peggiora. Poi v'è l'importazione, anche nei secoli di grande splendore italiano: nel 1337, per esempio, la sola casa dei Salimbeni da Siena, come registra una cronaca pubblicata dal Bortolotti e citata dal conte Gandini, acquistò a Pisa dal suo *solito* mercante di Soria per centoquindicimila fiorini di roba orien-

tale, dagli sciamiti e dalle stoffe d'oro alla seta per cucire, e in un anno fu venduta quasi tutta la merce. Si esita a dichiarare, in qualche caso, se la stoffa sia nostrana o straniera. Copiano in Italia i prodotti esotici. Copiano, secondo il genio del commettente, i vecchi disegni. Ne inventano di bizzarri, che impacciano.

Non sempre il paragone tra le fregiature dell'architettura, tra gli ornati dei panneggiamenti e dei fondi nei dipinti e nelle sculture, e gli ornati e le fregiature dell'arte tessile, può riescire d'infallibile guida. V'è una tendenza nell'architetto, e anche nel pittore e nello statuario, di guardare piuttosto indietro, mentre le arti industriali, e specialmente quelle che più si immedesimano con l'uomo, che gli ornano le pareti, i pavimenti, i mobili della casa, che lo proteggono dalle intemperie coprendo la sua freddolosa e brutta pelle con ogni foggia di pompe e di leggiadrie, hanno la inclinazione di seguire passo, passo, anzi di prevenire gl'impazienti ghiribizzi della moda. Da qui, talvolta, una precedenza nello stile delle stoffe sullo stile dei monumenti e dei quadri. E, nonpertanto, accade pure il contrario. Sotto uno dei vetri del cavaliere Guggenheim si vede un pezzo di stoffa, che il disegno potrebbe far credere quasi gotico, ma che il modo della lavoratura indica della prima metà del secolo XVII. « Ciò insegna — osserva, con una certa baldanza didattica, il cartellino stampato — come per istabilire l'epoca d'una stoffa occorra conoscere la tecnica dei diversi tempi, non essendo sempre il disegno una norma sicura. » Un altro cartellino, inchiodato ai piedi d'un bel campione col fondo celeste vivo e disegni d'oro a cerchi ed animali fantastici, intrecciati ad altri disegni d'un celeste pallido e bianchi, afferma che la stoffa è Lucchese della seconda metà del secolo XIII, fatta a imitazione delle stoffe saracene di Palermo, solo che, invece di tessere con il filo d'oro di Cipro, adoperarono il filo d'argento dorato. « Ciò prova — continua, non senza un pizzico d'ironia, il cartellino ammaestratore — come gl'industriosi italiani di quell'epoca avessero già principiato ad usare questo surrogato economico. » Un confronto pressochè sicuro, cui disgraziatamente si può ricorrere di rado, è quello del brano di stoffa con un vecchio ritratto femminile, poichè alle donne piacquero in ogni età le belle cose recenti, e si può quasi giurare che, per atteggiarsi innanzi al pittore, la dama abbia indossato uno de' suoi abbigliamenti più freschi. Il signor Guggenheim è stato fortunato: ha potuto mettere in una

stessa cornice, accanto l'uno all'altro, un bel frammento di damasco giallo, rosso e d'oro, e la fotografia del ritratto di Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo primo, serbato nella Galleria degli Uffizi. Il frammento e l'abito della signora, non per i colori, ma per il disegno, somigliano, infatti, assai.

Qui lasciamo il visitatore amante delle curiose ricerche, e ci voltiamo all'artista. Non ve n'ha tre, forse, che si sieno dati la briga di fare un viaggetto per vedere la esposizione dei tessuti, e di quelli che stanno a Roma pochi ci hanno messo il piede, io credo, più d'una volta o due; eppure, se è vero che l'artista deve avere la immaginazione rapida e il senso della vista sempre lesto alle impressioni estetiche d'ogni sorta, quì non gli mancherebbe materia per gli occhi e per lo spirito. Già i colori posseggono in sè medesimi una singolare potenza espressiva: e quanti raffronti strambi di toni, e quanta novità di accordi! E non è forse vero che quella istrumentazione di tinte possiede l'abbondanza e la fusione dell'orchestra wagneriana? E l'ornatista decoratore non può egli trovare in codesti rimasugli un mondo di concetti da portar via, principiando con le rette dei *pallia virgata*, con i cerchi dei *pallia rotata*, con i fiori dei *pallia exanthemata*, e passando via via da tutti gl'intrecciamenti geometrici, da tutte le libertà della flora naturale e fantastica, dalle castigatezze dell'ornato puro, dalle magnificenze dell'ornato cinquecentistico, per giungere alle istruttive e spesso ammirabili licenze e affettazioni barocche e rococò? E l'architetto non può egli rubare in codesto caleidoscopio dei fregi belli e fatti, e trarre la composizione di pareti, di volte, di soffitti, di pavimenti, e sentirsi ispirato a uscire dalla pitocca architettura monocroma e monotona d'oggi?

E poi ecco, per il pittore di figura, gli Arazzi. Lo stile ischeletrito e lo stile pingue, le pieghe di legno e le pieghe a onde, i colori terrei ed i colori smaglianti: c' è di tutto, dall'Arte fiamminga e tedesca più stecchita all'arte francese e tiepolesca più ampollosa: grandi scene di storia romana accanto a putti danzanti in mezzo agli allegri giardini floriti; angeli casti, che annunziano la santa novella alle Madonne pudiche, vicino alle oneste rodomontate di Don Chisciotte e alle telette di Veneri procaci; le allegorie farragginose e sapienti a lato delle ninfe e dei pastorelli incipriati: tutti i soggetti, tutte le maniere, tutte le dimensioni. Come si fa a non lasciarsi trascinare dalla pesante figura retto-

rica, la quale si chiama antitesi? Ma, nello stesso tempo, quanti insegnamenti!

Non fu un'arte industriale, fu proprio un'arte bella sinchè il pittore, che componeva il cartone, lo componeva proprio per l'arazzo; e pittore e arazziere, idealmente, diventavano una sola persona. Si trasformava in un vero cooperatore dell'artiere fiammingo persino Raffaello Sanzio quando dipingeva gli esemplari di quelle celebri tappezzerie, che sono conosciute sotto il nome di *Atti degli Apostoli*, e che gli Austriaci, sloggiando nel 1866, rubarono dal palazzo ducale di Mantova — e bisognerebbe fare in modo che, colle buone, s'intende, da cari alleati, ce la tornassero a dare. Era il vero cooperatore d'un Maffei, tessitore italiano, Andrea Mantegna, quando gli apprestava i propri disegni sapienti; e si immedesimarono così nell'artefice da telaio il Vecellio, il Tintoretto, Paolo Veronese, Giulio Romano, Andrea del Sarto, il Pordenone, il Garofolo, il Bronzino, il Pontormo, e tanti altri pittori italiani e stranieri insigni. Quì e non altrove sta il segreto della grandezza delle arti industriali nei secoli delle belle colture: la intima cooperazione dell'eccelso artista con l'umile manovale. Finchè questa non si rinnovi, scuole e sussidii governativi e acquisti di incoraggiamento e mostre speciali e sproloqui di critici monteranno a zero via zero.

La decadenza dell'arazzo, come d'ogni altra industria artistica, principia nel momento in cui l'arte superiore crede di fare assai, degnandosi di lasciarsi copiare. Peggiore sciocchezza il pigliare un quadro e tradurlo in tappezzeria, che non riprodurlo con gli smalti del musaico o con le vernici della ceramica: almeno la ceramica ed il musaico possono durare, inalterati, più della tela dipinta. Ma rivaleggiare con la pittura ad olio per mezzo dei fili di lana e di seta! Così cominciarono a fare, verso la metà del Settecento, ai Gobelins; così principiò a fare in Napoli Carlo terzo di Borbone, il quale, innamoratosi delle scimmierie della *Maddalena* di Guido e del *San Gerolamo* del Guercino, eseguite in tessuto dal milanese Cavanna, ordinò che fosse fatto il medesimo per i principali quadri della galleria di Capodimonte, ma poco appresso, essendo andato a beatificare la Spagna, lasciò tutto in tronco. E già un pezzo prima avevano riprodotto in Firenze la *Sacra Famiglia* del Rubens, la *Pietà* del Cigoli, e diverse opere dell'Allori, del Baroccio e d'altri. Il Vasari, che se ne intendeva, toc-

cando con lode dell'arazziere fiammingo Rost o Rostel, ch'egli chiama in un luogo Rosto e in un altro Rosso, avverte come *le pitture che si tessono* vogliano avere un particolare carattere, *figure che spicchino l'una dall'altra, perchè abbiano rilievo e venghino allegre ne' colori, ricche nelli abiti e vestiri.* Eppure, anche al dì d'oggi, l'arazzo, salvo le eccezioni, si compiace nella copia dei vecchi capolavori dell'arte pittorica. V'è una scusa, per verità: che pochi artisti si sentirebbero in grado di preparare, come quelli dianzi nominati, i cartoni apposta; nessuno saprebbe intendere, al pari di quelli, la speciale natura dell'arte del tessuto, così nelle storie come nei contorni — i contorni, nei quali Raffaello sfoggiò tanta immaginativa, circondando i suoi *Atti* con figurine di Stagioni, di Ore, di Parche e tante altre, alternate ad ogni grazia di arabesco e grottesco. Ma, neppure in ciò, gli antichi lasciarono inventare nulla ai moderni, poichè Ovidio, narrando nel sesto libro delle *Metamorfosi* la sfida tra Minerva ed Aracne, disputanti fra loro sull'abilità del tessere, dice che l'una inquadrò la sua storia con altre storie di figure piccine, e l'altra al proprio quadro, che rappresentava gli amori lubrici degli Dei, a cominciare da quelli del padre Giove, pose tutto in giro un gaio fregio di frasche d'ellera intrecciate di fiori. Dato con gli stupendi raffaelleschi l'impulso, s'andò presto, come accade d'ogni cosa, all'eccesso; e la incorniciatura, diventata petulante e farragginosa, soffocò la composizione centrale, uscendo quindi, per un altro verso, dall'indole artistica dell'arazzo.

Dal parassitismo dei licci sul pennello derivò un grosso malanno anche nella tecnica dell'industria: l'aumento spropositato nel numero delle minime varietà dei colori, a danno della durata di questi e della sollecitudine del lavoro. Nella manifattura dei Gobelins adoperano niente meno che 14,400 gradazioni di tinte; un valente artefice non compie in un anno neppure un metro quadrato di tessuto, ed il metro quadrato costa al Governo francese, per la sola mano d'opera, più di 2,000 franchi. La fabbrica degli arazzi annessa all'Ospizio di San Michele in Roma, fondata da Clemente XI, che vi chiamò a maestro un francese, non può fornire nessun criterio statistico. Il Grimaldi, nel discorso col quale inaugurò la presente Mostra di tessuti, promise di adoperarsi acciocchè la manifattura romana torni al lustro d'un secolo fa. Si sa bene: i discorsi inaugurali sono come i voti dei marinari: pas-

sato lo punto gabbato lo santo; ma se anche il ministro volesse proprio mantenere la sua parola, temiamo non ci troverebbe il verso. L'esempio delle arazzerie nazionali francesi non è tale da incoraggire l'Italia: l'arte tardigrada non fa più nemmeno per i principi e per i milionari, non le si trova più posto nemmeno nelle immense sale o nelle interminabili gallerie. Stanno in piedi a malapena alcune fabbriche belghe, in grazia della tradizione e dell'ingegno, che gli artisti vi mettono.

Non è lavoro per noi: vuole la flemma settentrionale. A noi il calore del sole mette in corpo una certa inquietudine, che non conviene alla trama pigra, alla scelta delle infinite tinte una ad una, al confronto continuo e tedioso fra l'originale e la copia. L'Italia ebbe, è vero, degli eccellenti arazzieri, ma, lasciando stare gli arazzi venuti dal di fuori e quelli che si facevano lavorare in Fiandra sui cartoni dei nostri pittori, la maggior parte degli artefici qui erano stranieri. Piantarono l'arte in Mantova Nicolò di Francia, in Ferrara Giacomo di Fiandra, in Correggio Rinaldo Duro fiammingo, in Siena Rinaldo Gualtieri di Boteram, in Venezia Valentino Raz o d'Arras e Giovanni di Bruggia. Il secolo appresso l'arazzeria medicea fu iniziata da Nicolò Karcher e Giovanni Rost. Il Rost sui disegni di Jacopo Sansovino assunse di eseguire le tappezzerie per il presbiterio del tempio di San Marco; ed era fiammingo il dono, che, giusta l'usanza di tutti i dogi, fece nel 1533 alla sua ducale basilica Andrea Gritti. Il Sanudo ne lasciò memoria ne' suoi Diarii così: « È da saper: il serenissimo in questa matina fe' meter all'altar grando il suo panno di razo fato far in Fiandra, bellissimo, qual zonse qui l'altro zorno, et io fui il primo nobele, chel vidi la sera apresentar... qual è lavorà di oro, seda, et lana finissima con un San Marcho in lion et ale, et una Veniexia tanto ben posta, che si vede il tutto minutamente: Piazza di San Marco, caxe, canal grando, chiexie, monasteri, lio, lido, castelli, li monti, lagune, il mar, il tutto tanto ben et minutamente lavorato... » Doveva essere una veduta a vol d'uccello; e non mancavano in oltre le allegorie, fra le altre un semprevivo, con la scritta *Venetorum republicha.*

I dogi, i papi, i regnanti ci volevano per gli arazzi, ed anche le piccole Corti pompose e i vecchi signorotti prepotenti. Pensare che il Duca Borso possedeva più di dugento arazzi, e che, andando da Ferrara a Roma nel 1471, recava dietro di sè dugentocinquanta

muli ornati di panni d'arazzo con lo stemma, o di coperte di velluto cremisino trapunte d'oro! E così, dal più al meno, nelle altre città, perchè, come gli arazzi servivano ad arredare le case e ad ornare le chiese, così venivano adoperati nelle carriole e nelle gualdrappe. Non si parla di Venezia: era uno sciupìo. Nelle sagre, nelle processioni, nelle fiere, nelle regate, in tutte le cerimonie, in tutti i ricevimenti, quasi ogni giorno pendevano qua o là dai balconi o strascicavano nell'acqua i tessuti a figure, a verdure, a florami, accanto ai damaschi e agli sciamiti.

Poi, quasi a un tratto, verso la fine del secolo scorso, in Italia e fuori, gli arazzi vennero a noia. Si vendevano per poche lire; si cacciavano in soffitta, lasciandoli rosicchiare dai topi e distruggere dalle tignuole; si adoperavano nei luoghi umidi per tappeto e sui muri bagnati per riparo; si tagliavano, secondo il bisogno; si sfilavano per cavarne i fili d'oro o d'argento, o per semplice passatempo nelle conversazioni. Eugenio Müntz nel suo libro sulla *Tapisserie*, uscito da poco, svela una vergogna, alla quale, non si può dubitarne, il Ministero della Istruzione ha tosto messo riparo: un arazzo, tessuto da Giovanni Rost, *aujourd'hui encore est abandonnée à la poussière et aux vers sous les combles d'une basilique italienne célèbre.*

Ora i vecchi arazzi sono tornati in auge: si pagano cari, e si fanno restaurare. Sul conto della loro conservazione stampò, l'anno passato, una memoria il cavaliere Gentili, arazziere pontificio e figlio d'un arazziere pontificio. È dedicata *al sereno giudizio di quanti sono cultori delle arti belle nella civile Europa*, e deplora che sieno passati i tempi in cui potentati e patrizi non isdegnavano l'amicizia degli arazzieri, ben conoscendo come la loro arte, *sorella della pittura*, ha bisogno, *non solo del sentire che agli uomini di genio diè in sorte natura, ma di studio profondo altresì del disegno*, nel quale alto concetto della propria disciplina l'egregio Direttore della Fabbrica degli Arazzi dei SS. PP. AA. si accorda con gli statuti pubblicati nel 1756 dalla corporazione degli arazzieri in Parigi, ov'è dipinto il ritratto del tappezziere perfetto: « Il doit posséder toutes les règles de la proportion, principalement celles de l'architecture et de la perspective, quelques principes d'anatomie, le goût et la correction du dessin, du coloris et de la nuance, l'élégance de l'ordonnance et la noblesse de l'expression en tous genres et en toutes espèces;... il doit joindre encore

à ces connaissances celle de l'histoire sacrée et profane...» e non è finita. Altro che tessitori! Il cavaliere Gentili, esposte, da uomo pratico, le cause dei guasti nei vecchi lavori dell'arte sua, ricordate le infami rammendature compiute, sino a poco tempo fa, nel sudicio Ghetto dalle donnicciuole ignoranti, posti in bellissima luce i pregi del padre suo, che riparò, fra gli altri, gli arazzi di Raffaello, si scaglia contro quei molti, ai quali sembra oggi che un qualsivoglia restauro sia la peste d'ogni arte. C'è, anche al parer nostro, un poco di esagerazione, un poco forse di affettazione nella reverenza puritana e meticolosa, che taluni professano per ogni briciolo dei vecchi tessuti. Corre una radicale diversità dal quadro all'arazzo: il primo rivela intiera la mano dell'artista, è la espressione diretta, immediata del suo pensiero; il secondo, già passato attraverso ad una interpretazione, riceve lume di lume Compiere arbitrariamente un quadro è un offenderne l'autore; compiere con abilità un arazzo, sulle traccie e nello stile dell'opera, può sembrare, salvo in certi casi, un provvedimento materiale di conservazione, tutt'al più un sacrifizio al ragionevole amore della pulitezza e ricchezza decorativa, perchè bisogna notare che i vecchi arazzieri non erano poi così pedanteschi ed insipidi riproduttori dei cartoni originali, come sono i tessitori moderni. Anzi, per esempio, quando il procuratore e cassiere di San Marco fece il contratto per le spalliere del presbiterio con il Rost più volte menzionato, dopo aver parlato dei cartoni del Sansovino, aggiunse, che la tappezzeria si dovesse fare *non solum iuxta il dissegno, ma etiam meglio di esso dissegno.*

Abbiamo visto quanto interessamento dovrebbero pigliare, e non pigliano, per la Mostra dei tessuti le signore, i giovinotti galanti, gli uomini di chiesa, le persone erudite, i decoratori e i pittori di figura. Ci resta a considerare l'artiere. Lasciamo indietro gli arazzieri ed i merlettai, che sono pochi e coltivano arti di lusso e di capriccio, senza le quali si può campare; ma quanti direttori tecnici e artistici, quanti proti, quanti operai delle manifatture di stoffe si partirono dalla Lombardia, dal Piemonte, dal Veneto o da provincie meno lontane, per condursi a Roma a studiare un emporio della migliore roba della lor professione, che non avranno la fortuna di vedere mai più, e che li avrebbe fatti diventare meno ignoranti? Povero principe Odescalchi, povero commendatore Placidi, poveretti i membri delle Commissioni centrali e dei Comitati

locali! Disgraziato professore Erculei, che ha preso sulle sue spalle il grosso della fatica, e, come illustrò, gli scorsi anni, con erudizione e bel garbo le Mostre delle opere in legno e delle opere in metallo, così ha illustrato ora questa Esposizione dei tessuti in un libro degno di schietta lode! Codesti signori non si contentano, certo, degli elogi prodigati loro, con ragione, dai giornali e da un ristretto numero di studiosi; vorrebbero, certo, che la loro costanza ed i loro travagli raggiungessero il loro nobile fine: migliorare le arti industriali, affinare il buon gusto, crescere la ricchezza del paese.

Ho nominato dianzi la Esposizione degli oggetti artistici in metallo, ch'ebbe luogo in Roma lo scorso anno. Avevo visto, prima di quella, l'Esposizione degli oggetti artistici di metallo in Norimberga, della quale in Germania si occuparono assai. Non valeva nulla al confronto della nostra, nè per le cose antiche, scarse e, in generale, di secondaria importanza, nè per le moderne, in cui dominavano quei lavori in galvano-plastica ed in metalli e leghe troppo facilmente fusibili, i quali, giustamente, siccome appartenenti ad industrie di second'ordine, erano stati esclusi dalla mostra romana. E questa era all'incontro piena di oggetti preziosi e curiosi, dall'armatura equestre dell'eroe di San Quirtino, dalla celata di Vittorio Amedeo, dalle corazze, dai caschetti, dai morioni tutti figurine mitologiche, rabeschi ageminati, raffaelleschi cesellati, fiorami sbalzati, ai cannoni, agli archibusi, ai moschetti, alle fiasche da polvere intarsiate d'avorio e di madreperla. E poi c'era la *lingua di bue* del Duca Alfonso, marito di Lucrezia Borgia, con il ritratto di lui sul pomo, un pugnale tanto carino di allegorie e di arzigogoli. E poi c'erano i campanelli, in uno de' quali, frammezzo a cherubini e festoni, si leggeva l'anno 1583 ed il motto: *Festina lente*. E poi gli oggetti da chiesa e da fuoco, e poi le innumerevoli serrature e chiavi, da quelle enormi delle torri a quelle d'oro dei cofanetti, da quelle antiche romane a quelle dei ciambellani di Maria Teresa. Non mancarono, a schiarimento, le conferenze: tutto quello che si poteva fare fu fatto.

Il Museo Artistico-Industriale di Roma, che inizia e conduce queste Esposizioni parziali, non deve scoraggirsi: durando, vincerà. Non foss'altro riescirà a rammentare sè stesso, una volta l'anno, al Governo ed al comune, i quali sentiranno alla fine l'obbligo di procurargli una sede, in cui le collezioni e le scuole trovino luogo bastevole e decente. Il municipio dà 10,000 lire, il Ministero della

Industria ne dà 20,000; e se n'è ragionato più volte con nobili parole in Parlamento, e il Governo e il Comune hanno fatto il supremo sforzo. Roma, la eterna città, la capitale d'Italia, deve custodire le cose belle anche nel campo delle industrie, deve diventare maestra anche in questo al rimanente della nazione. Perciò, in tutto, il Museo ha 30,000 lire annue, le quali non bastano a farlo uscire dalla sua stamberga lurida, dalla sua catapecchia pidocchiosa.

Lettore, fatemi una grazia. Ditemi dov'è Roubaix. È una città. Una città di Francia. E poi? Guardiamo. Nell'Indicatore delle Ferrovie d'Europa non mi riesce di trovarlo Roubaix. Guardiamo altrove. Finalmente l'ho ripescato: sta nel Dipartimento del Nord, dove Lilla è capoluogo. E poi? Ecco, io leggo in una Guida: *Roubaix, avec un puits artésien, qui fournit l'eau qui manquait à la ville.* Grazie. In un'altra Guida rinvengo: *Roubaix et Turcoing sont remarquables par leurs manufactures.* Ora volete sapere che cosa fece Roubaix? Fece, l'anno scorso, una convenzione con il Governo della Repubblica per fondare una scuola d'Arte industriale. Lo Stato assume di costruire l'edificio, di dare alla scuola gli statuti e i regolamenti, di mantenerla; la città, dal canto suo, ci mette l'area, 600,000 franchi per l'impianto, più la contribuzione annua di franchi 40,000. Povera Roubaix oscura del Dipartimento del Nord! Grande Roma famosa, capitale d'Italia!

CAMILLO BOITO.

LYDIA

IV.

Lydia fece la sua entrata nella gran sala abbagliante di lumi, senza il menomo imbarazzo. La piena sicurezza di sè stessa le trapelava da ogni atto, dallo sguardo ardito, dal sorriso franco, dalle strette di mano che distribuiva sul suo passaggio, a braccio teso, scuotendo forte il pugno.

Faceva un senso di meraviglia e di pena insieme a vederla con quel viso di bambina, quel capo appena formato e tanta arte mondana; o veramente, avrebbe fatto meraviglia, se intorno a lei non fossero state tutte così; ma la sala era un giardino, una serra di questi graziosi fiori artificiali.

Uno sciame di amichette la circondò subito. Erano tutte belle, eleganti, sopratutto disinvolte; conoscevano a fondo la teoria delle braccia nude, strette alla vita quelle magre; sollevate, sempre in cerca di un riccio ribelle o di uno spillo cadente, quelle che potevano far pompa di ricchi contorni. Ognuna poi, forte o sottile, alta o piccina, aveva lo stesso petto sporgente con audacia; petto di prescrizione come le divise militari.

In pochi momenti Lydia fu messa al corrente di quella parte di società che non conosceva; parte minuscola, poichè erano quasi tutte persone note, o viste a teatro o incontrate in casa d'amici.

Con un'occhiata pratica passò in rassegna le toelette femminili, mordendosi tratto tratto i labbruzzi, quando le pareva di trovare un abito più bello del suo.

Gli uomini guardò con diffidenza e con mediocre interesse; in fondo erano sempre quelli: Il marchese Gherardi, un colosso, col collo taurino, le spalle larghe da fattore, un puzzo inveterato di sigaro e di stalla. Il letterato Benelli, duro e impettito, che salutava piegandosi in due come una busta da occhiali e che aveva l'aria di dire a tutto il mondo: «io guardo nelle anime vostre come in una casa di vetro; nulla mi sfugge del cuore umano.» L'avvocato Calmi, lo scettico che nessuna donna aveva fatto palpitare mai e per il quale una bella ragazza era impazzita, senza che egli smettesse di sorridere. Il giovane duca di Castel Gabbiano, ultimo dei principi Scatti, un aborto miope, calvo e cretino. Giavazzi, che amoreggiava solamente colle donne da teatro. Senni, che aveva i denti neri come l'inchiostro. Weimer, freddo come i ghiacci polari. Alari e Saluzzi, sposati all'alpinismo, capaci di parlare del Monte Bianco durante un walzer di Metra. Chi ancora? Tre o quattro ufficiali di cavalleria, già in guarnigione da due anni e interamente sfruttati. E poi? E poi la folla.

— Ma chi è quel giovinetto smilzo colla divisa di marina?

— È il conte Rambaldi, reduce dal suo gran viaggio nell'India.

— Gigi? — esclamò Lydia, tornata improvvisamente bambina e tutta rossa di emozione: — è egli veramente Gigi? Ma io lo abbraccio.

Le fanciulle si posero a ridere. Quella Lydia era proprio singolare, per quanto avesse l'apparenza ragionevole che hanno tutte.

— È un mio amico d'infanzia — continuò Lydia, dimenticando di star ritta nel busto e piegandosi avanti per vederlo meglio.

— Oh! — fece una ragazza più vecchia delle altre, un po' sparuta e con due occhietti vivi di faina — se si continuasse tutta la vita ad essere amici d'infanzia, io dovrei sedermi sui ginocchi di Beppe Gherardi, come si faceva... qualche anno fa.

Cinque o sei ventagli si alzarono pudicamente, nascondendo sorrisi maliziosi.

Quanto a Lydia, ella non ci vedeva malizia alcuna. Le era sempre piaciuto molto a giocare, a divertirsi, a ridere, a sfogare infine come poteva la vivacità grandissima del suo temperamento. Gigi le rammentava una quantità di corse nel bel parco ombroso della sua villa, molte partite al volante e delle risate senza fine. Lasciò che le amiche lanciassero i loro frizzi, ignorante ancora del male che fanno queste freccie invisibili, e continuò a guardare il

giovane cadetto di marina, finchè questi se ne accorse, e riconoscendo lui pure la compagna de' suoi giuochi, venne a salutarla.

Lydia, tutta ridente, gli tese la mano e stava per dirgli: — Come ti sei fatto alto! — Ma il contino, serio, la chiamò all'etichetta dicendo:

— Come sta, signorina?

Lydia si ricompose subito, stringendo le labbra, abbassando a metà le palpebre e il tuono della voce:

— Benissimo: e lei?

L'orchestra intuonava una polka.

— Non ha impegni?

Sì, ne aveva, ma finse di dimenticarli, perchè voleva uscire dal crocchio delle amiche a braccio di Rambaldi.

— Non avrei creduto che dovesse prender fuoco così presto — disse, caritatevolmente, la ragazza sparuta dagli occhi di faina: — ignora che Rambaldi, affamato di civiltà dopo il suo viaggio tra i barbari, si è già iscritto alle lezioni della Capitelli.

— Maldicente — mormorò una voce dolcissima, dal timbro vellutato e carezzante.

Non c'era che Eva Seymour che avesse quella voce. Ella si era avvicinata in compagnia di Costanza Arimonti.

— Ecco le inseparabili e impeccabili che vengono a confonderci nelle nostre debolezze. — Eva passò oltre, sorridendo dolcemente, e stringendo il braccio dell'amica.

Le guardavano molto; miss Eva, per la sua splendida bellezza; Costanza, bella anch'essa, per un non so che di alteramente puro che dava al suo volto una luce straordinaria. L'Inglese era, come al solito, vestita di bianco, col solo ornamento della sua aureola dorata. Costanza, nell'abito celeste, coi capelli di un biondo opaco, semplicemente intrecciati, l'occhio calmo, il sorriso malinconico, somigliava senza saperlo alla sua antenata Jeronima; e formava in quel suo irradiamento, tutto spirituale, un felice contrasto colla bellezza di Eva, voluttuosamente terrena.

— Torna ancora a Bombay?

— Oh! no.

— Come lo dice convinto!

— Sono sempre convinto, io, di quello che dico.

— Badi: un momento fa mi ha insinuato che sono bella.

— Lo ripeto.

Intanto che Gigi Rambaldi, da uomo educato, snocciolava complimenti alla sua ballerina, ella lo guardava di sottecchi, fingendo di voltare il capo per accomodarsi lo spallino dell'abito. Si era fatto così alto che non sapeva capacitarsene, mentre ella era rimasta piccina. E forte era. La teneva per la vita sollevandola come una piuma.

Un momento, nel ballare, la sua guancia abbrunita dal sole indiano aveva sfiorato la guancina tonda di Lydia; ed a lei era venuta una tentazione matta di baciarlo rumorosamente, alla francese, col ganascino fra le dita. Ma lui era molto serio; sembrava anche distratto, e allora non parlava. Lydia invece aveva voglia di parlare.

— Si ricorda, a Belgirate, quante corse sul lago, per i boschi, in montagna? Quanto giuocare all'altalena e al volante. Si ricorda?

— Eh! sicuro.

— E quella sera, che ci siamo perduti nel parco, che lei voleva fabbricare una capanna per passarvi la notte...

Rambaldi non aveva inteso. Si fece replicare:

— ... una capanna per passarvi la notte.

— Ah! sì.

— Avevamo côlti tanti fiori; mi ricordo che erano quasi tutte violette: ve n'era una quantità nel bosco, come queste...

Prese il mazzolino che teneva alla cintura e lo mostrò al giovane.

Egli si affrettò a dire:

— Bellissime! Le violette sono la mia passione.

Con uno slancio irriflessivo Lydia gliele porse. Egli accettò un po' sorpreso, e se le mise all'occhiello. In quel momento la fanciulla, sollevando gli occhi, incontrò gli sguardi di Eva e di Costanza, fissati su di lei. Ma che male c'era? Non aveva già commesso un delitto per dare alcuni fiori ad un amico d'infanzia. Fece spalluccie e continuò a parlare con Gigi, il quale intanto sbirciava per la sala, mordendosi i baffi.

— Non vede, in fila, davanti a noi, la contessa Colombo? Chi mai la fa ballare?

— Un mio compagno di collegio, il duca di Castel Gabbiano.

— Pazienza! Ma perchè balla ancora la contessa Colombo? Potrebbe essere nonna; ho visto maritarsi sua figlia.

— Gran bella donna — esclamò Gigi, ripreso dalle distrazioni.

— Che dice mai? La contessa...

— Eh no, non parlo della contessa.

Lydia non poteva darsi pace. La contessa Colombo davanti a lei, facendo coda per una polka:

— Ma si balla dunque fino a novant'anni!

Le spalle ossute e brune della celebre signora esercitavano su Lydia una strana potenza di curiosità. Ella pigliava diletto nell'osservarla minutamente come un fenomeno; quella faccia da morto, illuminata dagli occhi che sembravano torcie a vento; quei capelli nerissimi di un lucido di pece, tinti, senza dubbio; le orecchie cartilaginose; la bocca secca, quasi bruciata da un soffio ardente; le narici mobili, aspiranti nell'aria; e per cornice un abito di broccato giallo con altissime trine nere.

Lydia non capiva proprio che cosa vi facesse nel ballo quella vecchia signora. Aveva sempre creduto che le signore vecchie dovessero passare il loro tempo in poltrona, come sua madre, o in chiesa; o visitando i poveri e facendo dei sermoni in famiglia, come la marchesa Arimonti; o lagnandosi delle correnti d'aria e delle stagioni cambiate; qualunque cosa insomma, fuorchè danzare delle polke.

Fu tutta orecchi quando l'avvocato Calmi, passando a braccio di Benelli, mormorò, additando la contessa e il suo imberbe cavaliere:

— Quella è una torre diroccata a cui resta un merlo solo.

Ma che avrebbe detto, Lydia, se avesse potuto seguire lo scettico avvocato, alcuni passi più avanti, allorchè, segnando lei stessa al compiacente Benelli, soggiunse:

— Diventa economa, la signorina. Un po' di viole per Rambaldi, mentre è stata così generosa coi pescatori di Belgirate...

Nella sala dei rinfreschi, don Leopoldo che aveva fatto tutta sera da cavaliere a sua cognata, la serviva ancora. Egli avrebbe preferito, di gran lunga, trovarsi nel suo letto, colla *Revue des Deux Mondes* appoggiata all'origliere; ma schiavo eroico della galanteria, se ne stava chino sulla poltrona di donna Clara, mostrando la dentiera col più grazioso de' suoi sorrisi.

Lydia, accanto a loro, prendeva un gelato; lo prendeva macchinalmente, senza gusto, assorbita com'era nella contemplazione di uno specchio.

Una volta o due, don Leopoldo girò la testa, per vedere che cosa attirasse l'attenzione di sua nipote, e concluse che era una perdonabile vanità dei sedici anni. Donna Clara, sbadigliando, sentenziò che gli specchi sono una cosa noiosa, perchè costringono gli occhi a volgersi dalla loro parte, anche non volendo.

E Lydia guardava sempre, guardava al di là della sua figurina rosea, in un angolo della sala, mezzo nascosto da alti arbusti, ma che lo specchio rifletteva fedelmente. Guardava un divano, sul quale un giovane cadetto di marina, infiammato di zelo, come se fosse sul ponte della sua nave, parlava con una signora; guardava la signora, procace, civettuola, sorridente, con quell'aria indefinibile di soddisfazione che prende il volto di una donna, quando un uomo le fa la corte.

L'attitudine aggressiva del cadetto diceva: — Vi trovo di mio gusto, siete bella e vi amo.

Gli occhi della signora rispondevano:

— Vi devo credere? Sono parole che si spendono per tutte.

Il cadetto fece un movimento in avanti. La signora, sbadatamente, tirò a sè lo strascico dell'abito; così erano vicinissimi. Egli si tormentava i baffi, sprofondando fin dove poteva uno sguardo ardente. Ella restava calma, avvezza a quei fochi, sorridendo sempre ed agitando a larghe ondate il ventaglio.

La mano di lui, appoggiata nervosamente alla spalliera del divano, gemeva: Abbiate pietà. Le spalle di lei, fremendo con un brivido impercettibile, mormoravano: Forse.

— Fa piacere a vedere tutte queste ragazze come si divertono. È la loro età!

Questa riflessione di don Leopoldo cadde, come un sassolino in uno stagno, producendo un rumore sordo. Donna Clara si accontentò di affermare con un moto della testa. Lydia continuava a guardare lo specchio. I due non avevano mutata posizione; solamente, la signora si umettava delicatamente le labbra colla punta della lingua, tenendo il capo appoggiato alla spalliera e gli occhi erranti verso il soffitto. Rambaldi era molto rosso.

Improvvisamente la signora, rizzandosi sulla vita, con un risolino beffardo, allungò il ventaglio sul mazzetto che il giovane teneva all'occhiello. Egli non esitò. Strappò subito le violette, fino all'ultima, fino ad una piccola foglia che non voleva uscire dall'occhiello, gettandole dietro al divano.

— Zio — disse Lydia coi dentini stretti — conosci tu la signora Capitelli?

— La signora Capitelli? — ripetè il vecchio, seguendo la direzione degli sguardi della fanciulla, ma non vedendo niente nello specchio, perchè i due si erano allontanati.

— Sì, la signora Capitelli; quella che ha un neo sul mento, che passeggiava un momento fa con Gigi Rambaldi, che è moglie di un banchiere.

— La bella signora Capitelli?

— La trovi bella? — esclamò Lydia facendo spallucce, sgranando gli occhioni come per grande meraviglia. — Ad ogni modo non è questo che ti chiedevo. Dimmi che donna è.

— Oh! — fece don Leopoldo — perfetta, perfetta.

E scoperse la dentiera, amabilmente, nella lunga abitudine di parlare sempre bene delle signore.

Intanto la sala si riempiva di ballerine assetate e di cavalieri affamati. Le coppe dello sciampagna incominciarono a spumeggiare in mezzo ai pasticci di selvaggina. Molti tavolini erano sparsi dovunque: così ognuno si collocava a piacer suo.

Una dolce ebbrezza, una montatura di buon genere animò presto uomini e donne; gli occhi lampeggiavano, i frizzi uscivano facili dalle labbra.

Alcune signore si erano levate un guanto, uno solo, e col braccio nudo appoggiato sulla spalliera della poltrona, ascoltavano sorridendo, mettendo a posto i braccialetti. Erano tutte circondate dai loro fidi, dagli spasimanti, dagli amici, dai corteggiatori che formavano intorno ad ognuna una piccola corte, come un crocchio intimo, come tanti salottini particolari nel gran salotto comune.

Le ragazze le imitavano del loro meglio, coi sorrisetti pieni di sottintesi, colle lunghe occhiate freccianti, con certi movimenti delle spalle; e nel modo di voltare il capo indietro sporgendo il busto, nelle voci perlate, nei respiri o trattenuti o esagerati o dolcemente convulsi, che facevano fremere, come spuma leggera, le trine aeree sui petti nudi.

Scintillavano le gemme sotto i doppieri; scintillavano in mezzo ai fiori e ai cristalli le belle spalle alabastrine; scintillavano i sorrisi sulle bocche umide. Da quelle dame, da quei cavalieri, avvezzi a mentire sempre colla maschera delle convenienze sul viso, spri-

gionavasi a loro insaputa una fiammella di voluttà che saliva, guizzando, nell'atmosfera profumata e calda.

Lydia, guardando se stessa nello specchio dove prima aveva guardato Rambaldi, si vide sola. Vide la sua faccina pallida e l'occhio cinto da un segno di stanchezza. Era brutta; stuonava in quell'ambiente. Non era così, come una mesta Cenerentola, ch'ella voleva entrare nel mondo.

Ella, il mondo, lo sfidava.

Si tolse dallo specchio, franca, disinvolta, con un sorriso audace che le nascondeva l'abbattimento del volto.

Un gruppo di fanciulle, in piedi tra due piante d'azalee, la chiamarono. Il marchese Gherardi, quell'originale, aveva fatto portar loro dello sciampagna. Alcune lo sorseggiavano adagino, guardando con diffidenza nella coppa ambrata; qualche altra protestava di non volerlo neppure assaggiare.

— Date a me — disse Lydia, e ne vuotò un intero calice, delicatamente, con mossettine da uccello che si tuffa nel beverino.

— Eccomi battezzata.

Poi riprese a girare, lentamente, tenendosi al braccio una di quelle fanciulle, provando i sorrisi con lei per ripeterli, sicura, agli uomini.

Aveva visto la Capitelli quando passeggiava a braccio di Rambaldi, trascinando i fianchi con mollezza; si provò, ma in questo non riuscì. La Capitelli aveva un fascino particolare, segreto: si moveva a ondate; parlava senza emettere la voce; i suoi sguardi erano carezze; intorno a lei c'era un profumo caldo che attirava. Qualcuno diceva: — Non è bella, è peggio.

— Come fa? — pensava Lydia.

Lasciando il divano s'era andata a mettere con Rambaldi a un tavolino; e Lydia la vedeva mordere con grazia un'ala di pernice, mostrando le gengive rosee, con qualche cosa in fondo agli occhi che sembrava un uncino. Il giovane ufficiale di marina non le toglieva gli sguardi di dosso.

In quell'ora sensuale della cena, le fanciulle venivano un poco trascurate, specie quelle che non mangiavano; ma per questo appunto le astemie si trovavano in poche.

— È la prima volta che vedi un gran ballo, nevvero? — chiese la compagna di Lydia.

— Sì.

— Ti diverti?

— Molto; ma mi divertirei di più se fossi maritata.

— Oh! sì, sì, lo credo anch'io.

Avevano parlato rapidamente senza guardarsi in faccia.

Una bella bionda rideva davanti a loro, palpitando colle carni rosee, che sembravano voler uscire impazienti dallo scollo dell'abito e offrirsi ai due o tre giovanotti che la circondavano.

Lydia toccò il braccio della compagna, sentendosi presa alla gola da una sensazione bizzarra, come di soffocamento.

— È maritata anche quella?

— Certamente. Le è morto un bambino il mese scorso.

La visione di una piccola bara, di quattro ceri, di una croce piantata in camposanto, attraversò come un lampo la mente di Lydia; intanto l'abito della bella bionda si ritirava sempre più dalle sue spalle.

Le due fanciulle, questa volta, si guardarono arrossendo.

Passò un'alta figura, molto pallida, vestita di velluto nero, colle braccia tutte nude, bianche come quelle di una statua e le labbra rosse che parevano di sangue.

— La conosci? — fece Lydia.

La compagna abbassò la voce, precipitando le parole:

— È divisa dal marito.

— Davvero?

— Ma ha un amante, un principe che ha fatto pazzie per lei.

— Ah!

— C'è stato un duello, una scena orribile... Io non so bene; sai, con noi si fanno sempre dei misteri.

— Per fortuna si capisce lo stesso.

Risero, agitate, frementi come foglioline sotto una folata di vento.

— Torniamo indietro per vederla meglio? Dicono di lei che è una di quelle donne che ammaliano.

La contemplarono a lungo, avidamente, con una curiosità minuziosa che saliva, lungo il bel braccio nudo, a frugare l'austerità tutta chiusa del corpetto di velluto; una curiosità che la svestiva, che avrebbe voluto leggerle dentro; curiosità feroce, prepotente che le teneva inchiodate a quel posto, colle narici dilatate, avide, i petti oppressi, non sentendo i brividi dell'alba che segnava un'orma livida intorno alle loro palpebre.

. . . . . .

V.

Sulla rotonda dello stabilimento i bagnanti procuravano di ingannare, ciarlando, lavorando o leggendo, le lunghe ore del pomeriggio.

Nell'arena della spiaggia i fanciulli correvano; gli adolescenti, sdraiati al sole, si annerivano come pipe stendendo le membra libere nella caldura di luglio; qualcuno, sepolto a mezza vita nella ghiaia, ergeva il busto immobile, pari ad una sfinge.

Dall'acqua salivano voci confuse, domande che si perdevano dentro un'ondata, piccoli strilli, grida giulive, esclamazioni di trionfo, richiami, segni di convenzione. Braccia candide e toraci muscolosi apparivano e sparivano alternativamente, ora cullati, ora travolti dai marosi. Chiome di donna sciolte nella lotta radevano la superficie dell'acqua, mentre un bel corpo impavido filava dolcemente alla luce, supino, come un morto.

A tratti, dopo aver compito un salto magistrale, i giovinotti uscivano tutti stillanti verso la rotonda, quasi aspettando un premio.

Dal parapetto della rotonda si protendevano allora, riparate dai larghi ombrelli, testine bionde e brune; due o tre parole volavano nella brezza marina; uno scoppio di risa soffocato faceva ondeggiare le mussoline e, talvolta, un fiore o una pezzuola trinata cadevano dall'alto in mare.

Un sole di fuoco bruciava e illuminava ogni cosa.

— Madamigella Lydia non è ancora ritornata dalla pesca?

— Al giorno d'oggi anche i granchiolini sono smaliziati; non si lasceranno prendere.

Il dialogo seguiva a fior d'acqua, fra un giovane Ercole in maglia color ferro e un altro giovane che sporgeva il petto velloso sopra un paio di mutandine rigate.

— Quel duca pare innamorato cotto.

— È una disgrazia come un'altra; poteva rompersi una gamba.

— E sarebbe stato peggio.

— Chi sa...

Il giovane Ercole sparì sotto le onde e ricomparve pochi passi lontano, sbuffando, spruzzando intorno acqua come un tritone.

— Non c'è che dire, è alla moda. Veste deliziosamente, parla di tutto con una disinvoltura ammirabile; fuma, va a cavallo, be-

stemmia, in francese, questo sì, ma bestemmia; l'ho sentito io. E con tutto ciò diciotto anni.

— O venti.

— Non mi piace il suo naso, per esempio; pare una pantofola turca.

— Si caccia dappertutto.

— Come naso o come pantofola?

— L'uno e l'altro probabilmente. Sei stanco?

— No.

— Andiamole incontro.

— Tu le hai fatto un po' la corte?

— Nemmen per sogno. Rido, come fanno gli altri.

— Però non è neanche da buttar via...

— Peuh! Tutta artefatta, incominciando dal nome, al quale aggiunge una vocale fantastica, fino ai capelli che non hanno più nessun colore, a furia di averli persi tutti.

— Chi sa anche se ha vent'anni! Fabbricano adesso uno smalto che ringiovanisce per miracolo.

Una barca veniva verso loro, colla vela bianca saettata dal sole.

— Forza, ci faremo prendere a bordo.

Della barca s'erano scôrti i due nuotatori, e un fazzolettino agitato con vivacità li incoraggiava a proseguire. Era il fazzolettino di Lydia, la quale, ritta sulla prua, posava sapientemente nello sfondo del cielo e del mare, felice di avere una così splendida cornice.

Si rizzava sulla personcina minuscola, dando al vento la sottana turchina orlata di galloni bianchi.

Una maglia bianca le aderiva al petto e alle braccia con una precisione scultoria, aprendosi davanti, cogli ampi risvolti del colletto alla marinara, che lasciava scorgere la fossetta della gola e l'elegante nervatura del collo; una crocellina d'oro, appesa ad una catenella saldata, segnava il limite della clavicola e metteva un punto luminoso sulla bianchezza opaca delle carni In testa, posto alla sgherra, un cappello di tela cerata a tese dritte, decorato dell'àncora tradizionale, non nascondeva la lussureggiante capigliatura, variegata come l'iride.

Tutta quell'aria che la circondava, quella luce piovente dal cielo e riflessa dal mare, quel forte odore di catrame e di salsedine la inebbriava, accendendole nel sangue un brulichio, un bisogno di moto, una vitalità espansiva e comunicativa.

Ella fremeva, battendo i piedini, che visti così sull'orlo della barca, calzati di scarpuccie iridate sembravano ali di farfalla.

Posava nel sole, davanti alla natura, nella ebbrezza della sua gioventù; posava con arte, ma anche con sincerità, come un mimo convinto della sua parte.

Un'altra circostanza contribuiva a renderla allegra; era la faccia estasiata del Duca di Castel Gabbiano, quasi in ginocchio davanti a lei. Quell'infelice aborto, rachitico e vizioso, visto là nell'ampiezza del mare, formava un contrasto piccante, e Lydia, che non pretendeva a nessun sentimentalismo, nè di cuore nè di intelletto, trovandolo buffo, ne rideva.

Sulle prime s'era prestata, per civetteria, ad accogliere gli omaggi del giovane principe, che da un mese le faceva una corte assidua. Trovava curioso di sentirsi ripetere tutto quello che egli doveva già aver detto alla contessa Colombo, e le modificazioni che necessariamente introduceva nel suo frasario galante la mettevano di bell'umore.

Quando le dichiarava, in estasi, la sua adorazione per i visetti bianchi sfumati in color di rosa, Lydia pensava alla faccia gialla della contessa. L'avrà paragonata ad un arancio, come già fece un poeta, concludeva in sè stessa, e le accadeva allora di mormorare a fior di labbro, trattenendo le risa: — *Elle était jaune comme une orange!* — e il duchino, che non aveva letto Musset, continuava a guardarla in estasi.

Ma a poco a poco, alla leggerezza giovanile di quella civetteria, si aggiunse una specie di crudeltà. Lydia godeva nel vederlo soffrire; godeva non per cattiveria, ma per leggerezza; perchè andava già formandosi del mondo un concetto pessimista. Scettica per posa e per imitazione, quest'abito le si stringeva sempre più al dosso, formava una cosa sola colla sua pelle.

Tutti erano così, bisognava esser così. Nello stesso modo che si taglia una gamba senza dolore, ella era passata dalla fanciullezza alla maturanza, saltando il faticoso periodo delle prove. Prendere più che poteva, dare meno che poteva, ecco la teoria.

— Hop! Hop! — gridava, dalla sua vedetta di prua, ai due intrepidi nuotatori; mentre che dietro a lei, invidioso e geloso, il duca di Castel Gabbiano nascondeva il cranietto pelato.

Quando i giovinotti saltarono nella barca, il fragile legno ebbe una scossa; Lydia traballò e dovette aggrapparsi ad uno di quei

bracci muscolosi che le lasciò il guanto bagnato d'acqua salsa; poi sedette, con spigliatezza forzata, in mezzo ai due uomini, nudi, palpitanti per la fatica superata, e sui corpi dei quali le goccioline del mare luccicavano come di sotto alle fontane luccicano i dorsi atletici dei Nettuni.

— Avete freddo — biascicò il duca.

— No, vivaddio, non abbiamo freddo; guardateci piuttosto!

Il giovane che aveva parlato si atteggiò, in piedi, nel mezzo della barca, coi garretti tesi, il petto sporgente, il braccio alto come per sfida. Tutta la giocondità del sole pioveva sul suo corpo pastoso e lucente a guisa di un bel bronzo antico.

Lydia, senza affettazione, abbassò gli occhi, turbata suo malgrado; ma non volendo mostrarsi ingenua, nè passare per una sciocca educanda, li rialzò quasi subito, riattaccando il discorso con alcune frasuccie insignificanti

Del resto, che cosa glie ne importava? Si sentiva superiore ad ogni puerilità; non avrebbe arrossito a nessun costo; e poi non voleva guardare i loro piedi, oh! i piedi no.

— Andare in barca è uno dei più grandi piaceri ch'io mi conosca.

Disse così, lasciandosi cadere mollemente sui cuscini, ambe le braccia stese verso il mare e la testa rovesciata indietro, come in un profondo anelito d'ebbrezza.

I due giovinotti si scambiarono uno sguardo malizioso e sardonico; l'Ercole rispose con un sorriso pieno di sottintesi, ammiccando:

— La barca è poetica; lor signorine vi trovano un pascolo ai rosei sogni, alle dolci contemplazioni...

Le parole, in sè stesse, non significavano nulla; ma quello sguardo e quel sorriso dissero ben altro alla sua intelligenza svegliata. Ebbe la sensazione di trovarsi sola e senza difesa in un campo nemico, fra due uomini che la desideravano disprezzandola e uno che giurava di amarla senza avere il coraggio di difenderla. Comprese in quel momento quanta viltà si annida nel cuore dell'uomo, dell'uomo che la società le mostrava sempre ossequioso e pieno di delicati riguardi.

— Oh! no, no — si affrettò a ribattere con audacia, servendosi dell'arme stessa, come un gladiatore raccoglie il pugnale lanciatogli — io non sono niente affatto poetica, non ho sogni rosei e non contemplo dolcemente nulla e nessuno.

Sorrise anche lei, ammiccò anche lei, sentendosi nel petto un'ira sorda e come un velo davanti agli occhi. Avrebbe voluto schiaffeggiare sopratutto il duca; le faceva veramente rabbia colla sua faccia beata da cretino; ma nessun segno della lotta interna apparve a turbare il suo visetto roseo, ch'ella rinfrescava agitando lievemente il ventaglio.

Voleva riprodurre le attitudini sapienti della Capitelli; la vita bene appoggiata, i gomiti rientranti, alto il petto, lo sguardo nuotante in un languore indefinito e le labbra semichiuse, umide, quasi cercanti il bacio.

Una rapida occhiata la persuase che il suo giuoco riusciva. — Sono imbecilli tutti e tre — pensò; e tale convinzione valse a rasserenarla.

S'era levato il cappello. Il vento marino agitava alcune ciocchette bionde intorno alla sua fronte; il sole le indorava la sommità del capo, dove i capegli apparivano color di rame, e dietro, sulla nuca, tra le ombre sinuose di una grossa treccia, il bruno naturale tradiva gli artifici della polvere di riso e dell'olio di nocciuole.

— Perchè — chiese il duca, dopo avere riflesso lungamente alla necessità di dire qualche cosa — ella incipria i capelli? Starebbe pur bene, tutta nera, come ala di corvo.

— Reminiscenze e rimpianti!

Lydia pronunciò queste parole con accento così buffo, che i due giovinotti risero, afferrando subito l'allusione.

La pace era fatta; oramai si trovavano uniti per divertirsi e per scherzare. Dandosi reciprocamente dell'imbecille e della civetta, si sorridevano guardandosi, come gli auguri antichi.

— E perchè poi — disse Lydia, godendosi l'imbarazzo del duca — gli uomini fanno la corte alle donne vecchie?

L'Ercole scattò con un movimento vivace, la sua spalla nuda quasi urtava la spalla della fanciulla.

— Perchè le giovani non sanno amare.

Lydia non si mosse. Ricevette in pieno lo sguardo audace, mordendosi delicatamente le labbra. Ella guardava con interesse i muscoli del di lui petto, trasparenti sotto la maglia color ferro e i rilievi poderosi del bicipite che promettevano amplessi leonini. Pensò ancora:

— Come fanno ad essere così forti e così deboli?

— Sì, ha ragione. Bisogna aspettare l'ora della passione; intanto che si è giovani è meglio ridere.

Il giovinotto dal petto velloso mormorò piano all'amico:

— Vuol serbarsi una pera per la sete.

Il dialogo continuò, rotto, a frecciate, a monosillabi, a sottintesi, salato come l'acqua, scottante come il sole che li circondava, e il riso perlato di Lydia volava nella brezza.

Sulla rotonda dello stabilimento don Leopoldo, inquieto, seguiva coll'occhio l'avvicinarsi della barca. Donna Clara, stesa in poltrona, dava alcuni punti ad un ricamo.

— Davvero — si decise a dire il vecchio gentiluomo, dopo avere parecchie volte scosso il capo — questi bagni permettono troppe licenze... non poetiche.

Aggiunse questo scherzo innocente per non aver l'aria di fare una predica; ma donna Clara, che la vedeva già all'orizzonte, rispose un po' aspretta:

— Basta a non metterci malizia nelle cose.

— Mettiamo pure niente, mia cara; restano tuttavia quei due giovinotti, a cui si dovrebbe pur mettere almeno un accappatoio...

Donna Clara interruppe:

— Avresti preferito ch'ella li lasciasse morir di sfinimento, dopo la lunga traversata?

— No, avrei preferito che essi non si fossero permesso di scambiare la barca di mia nipote per un camerino da bagno o per un cerchio di salvataggio... Preferirei poi, infinitamente, che Lydia incominciasse a cambiare il terreno de' suoi atti di virtù. La storiella di Belgirate l'ha già compromessa abbastanza, e la società è molto maldicente.

— Appunto. Se ci dovessimo occupare de' suoi giudizi si starebbe freschi. Dieci anni or sono, quando morì mio marito e che tu venisti a stabilirti con noi, non si disse forse che eri il mio amante? Il Signore sa se questo è vero

— Ed io! — mormorò don Leopoldo, lentissimamente, sentendosi puro.

Ma lo prese poi subito il rimorso di non essere stato abbastanza cortese, e si chinò verso di lei, toccando i gomitoli di seta che teneva sui ginocchi:

— Sai, Clara, quanto bene voglio alla piccina.

— Non ne dubito; ma le tue idee sono arretrate di mezzo secolo; non prendi il mondo come è; sembra che non lo conosci nemmeno il mondo; sei una specie di vecchia zitella...

Don Leopoldo arrossì, chinando il capo. Finiva, come al solito, per cedere a sua cognata, la quale si drappeggiava nel trionfo, avendo sempre nel suo sangue borghese un fondo di irritazione contro la nobiltà, che trovava piena di pregiudizî.

(Continua).

NEERA.

LE RIVENDICAZIONI TERRITORIALI DELLA FRANCIA [1]

L'ALSAZIA-LORENA.

I.

Il mondo cammina zoppicando un po' dappertutto. Nè il potente impero germanico va esente da triboli e da difficoltà: sopra tutti gli altri gravi sono i sopraccapi e i pericoli che gli derivano dal conflitto di nazionalità che dura più che mai vivo al suo confine occidentale. Non dirò che l'Alsazia sia rispetto alla Germania ciò che erano rispetto all'Austria prima del 1859 la Lombardia e la Venezia. Non è veramente una lotta di razza che in quella provincia ha luogo, bensì una lotta di due civiltà. Ma per questo appunto il conflitto si presenta più grave e di più difficile soluzione, perocchè esso involge l'aspirazione ad una contesa egemonia, aspirazione che eccita e mette in moto idee, tradizioni, pregiudizi, tutte le passioni che dormono sopite nel cuore di un popolo.

È noto in quali condizioni avvennero le recenti elezioni al Reichstag germanico. Il principe di Bismarck, al quale il passato Reichstag aveva respinto il bilancio settennale per le spese di

(1) *Zukunftsverhältnisse in Elsass-Lothringen.* München, Cotta'sche Buchhandlung, 1887. — *L'Europe et la Révolution française* di Albert Sorel, vol. 2.° Presso Calmann Lévy, Parigi, 1886. — *Deutschland und das Elsass*, nel fascicolo della *Deutsche Rundschau* di Berlino del passato febbraio.

guerra, sciolse, come era sempre stato suo costume in passato, il Reichstag stesso e indisse nuove elezioni. Era il tempo che i pericoli di guerra erano realmente gravi e minacciosi. Le elezioni volevano dunque dire: o la pace col settennato, o, senza di questo, la guerra in prospettiva. Il papa stesso era intervenuto nella lotta consiglian lo il Centro a votare in favore di Bismarck. La sorte delle urne si dichiarò per il Gran Cancelliere e mandò al Parlamento una maggioranza disposta a votare il settennato. Se non che vi era in questo trionfo del principe di Bismarck un punto nero. L'Alsazia aveva mandato 15 deputati protestatarii (*protestataires*) o francesi, come il Bismarck li chiama, al Reichstag. Questo voleva dir chiaro che in caso di guerra il cuore degli alsaziani era per la Francia. Tutto ero stato messo in opera per far pressione sugli elettori e indurli a votare nel senso voluto dal Gran Cancelliere. Ma nulla era valso. Alla minaccia del Governatore, principe Hohenlohe, che la guerra sarebbe stata la devastazione del loro paese, gli alsaziani risposero con un voto che era quasi un augurio di guerra. Era naturale che il governo di Berlino se ne impressionasse sinistramente. Parecchi provvedimenti di rigore furono presi che colpivano le persone e gli interessi. Persino la lingua francese fu proibita, o quasi, nei pubblici affissi. Breve: disamore nei sudditi, vessazioni da parte del governo: ecco lo stato del paese; peggiore certo non era mai stato dopo il 1870.

La ragione è che, gli alsaziani i quali erano francesi di idee, di simpatie, di coltura prima del 1870, sono rimasti tali anche dopo l'annessione. Al fine della guerra quando furono invitati a scegliere la loro nazionalità, 400 mila di essi sopra una popolazione di 1,500,000 anime optarono per la Francia. In seguito l'emigrazione alla spicciolata continuò e continua. In generale il giovane alsaziano, di famiglia ricca, giunto al suo diciassettesimo anno, va in Francia, compie colà i suoi studi di liceo e di università e poi dopo alcuni anni torna in patria; vi si accasa e ha dei figli, i quali faranno quello ch'egli ha fatto. Egli è così che fra le classi colte, la generazione sorta intorno al 1870 sarà anche più francese che non siano state quelle precedenti. E tali probabilmente saranno anche le generazioni venture.

I tedeschi quando nel 1870 rioccuparono dopo 200 anni l'Alsazia credettero che in breve tempo avrebbero fatto sparire dal paese quella ch'essi quasi a modo di sprezzo chiamarono « inverniciatura

francese, » e che sarebbe risorto vivo come in antico il carattere tedesco del popolo in tutta la sua schiettezza. Ora essi stessi confessano che hanno in questo grandemente sbagliato e che hanno da fare in Alsazia non con uno stato di eccitazione momentanea, ma con una potente forza morale che ha resistito finora a ogni loro sforzo di germanizzazione. La lingua infatti delle classi superiori e colte in Alsazia è la francese. Soltanto il basso popolo parla il tedesco. Un deputato, Zorn von Bulach, potè un giorno dire della lingua francese, in una seduta del Parlamento di Strasburgo: « on ne la proscrira jamais de nos coeurs, parce que c'est la langue dans laquelle nous avons été élevés, c'est la langue dans laquelle nous avons appris à prier, à aimer, à travailler, à lutter, à souffrir. » Nè è la lingua solo che è francese presso gli alsaziani colti, ma è tale anche a giudizio degli stessi tedeschi il loro genio letterario, la loro coltura e le tendenze stesse morali della loro società. Un autore tedesco che ho sott'occhio scrive che le dottrine del moderno positivismo francese sono diffusissime nelle classi medie ed elevate dell'Alsazia, mentre poi esse non hanno nè intelligenza nè gusto per le solide virtù del popolo tedesco: la fedeltà alla famiglia e al governo, il sentimento dell'ideale nell'arte e nella vita.

Egli è qui che il conflitto di nazionalità nell'Alsazia presenta, come ho detto, il carattere di una lotta fra due culture, due civiltà diverse. Come far diventare tedeschi di idee e di sentimenti i francesi dell'Alsazia? Impresa oltre ogni dire scabrosa e in ogni caso da non compiersi che a lunghissima scadenza. Pure i tedeschi si sono messi all'opera con fermo proposito e colla tenacia che loro è propria. Essi dicono di avere a sostenere una specie di *Kulturkampf* anche nell'Alsazia. La germanizzazione di questa provincia sembra loro una missione da compiere a vendetta della loro nazionalità statavi per due secoli conculcata. Quando Luigi XIV conquistò l'Alsazia, la Germania era divisa e politicamente senza forza e senza prestigio; ma il nuovo impero tedesco, potente per armi e per virtù di una civiltà accumulata, deve riannodare in quella provincia le antiche tradizioni germaniche. I tedeschi credono che il processo storico di dissoluzione del germanismo fra il Reno e i Vosgi durato due secoli, non è ancora, fortunatamente per essi, compiuto. Se nelle classi elevate dell'Alsazia è penetrato tutto il succo della vita politica, sociale e letteraria della Francia, non è così del popolo minuto delle città e delle campagne, il quale per lingua e

sentimenti è rimasto, in fondo, tedesco. Su questo popolo minuto i tedeschi si propongono di agire per neutralizzare l'elemento francese e arrivare col tempo forse a spegnerlo. Il miglior mezzo per questo è di prendere l'uomo alla sua prima età, coll'istruzione. Uno dei primi provvedimenti, infatti, delle autorità tedesche in Alsazia appena occupato il paese fu di introdurvi l'istruzione obbligatoria. A giudizio dei tedeschi, questa istruzione ha già dato buoni frutti, ed essi sperano che il popolo minuto dell'Alsazia avrà fra pochi anni una coltura schiettamente tedesca, come ducentanni addietro. Il servizio militare poi obbligatorio per tutti è destinato a compiere ciò che l'istruzione ha cominciato, cioè a fare in tutto un tedesco dell'uomo alsaziano. Certo che questo non può dirsi per ora dei giovani delle classi superiori: questi finora sono riusciti in generale a sfuggire all'influenza di quelle due grandi forze pedagogiche che sono la scuola e il servizio militare. Essi non frequentano le scuole tedesche, e quanto al servizio militare essi in generale si sottraggono, come s'è visto, coll'emigrazione. Ma con una opportuna modificazione delle leggi riguardanti la facoltà di emigrare il governo di Berlino perverrà forse a impedire in parte o in tutto l'emigrazione dei giovani ricchi, pena di non potere più rientrare in paese se essi si ostinano nel loro proposito.

Ma questo riguarda, come ho detto, un avvenire a lunga scadenza. Intanto è di urgente interesse per il governo tedesco di trovare per l'Alsazia una costituzione politica che sia, il più possibile, appropriata alle condizioni del paese e all'ombra della quale l'opera di germanizzazione possa compiersi. In questo rispetto i tentativi finora fatti dal governo imperiale non furono felici; nè la costituzione del 1879 ora vigente è riescita a contentare la popolazione meglio di quello che abbiano fatto le leggi organiche anteriori.

Fino al 1879 l'Alsazia fu governata da una dittatura più o meno mitigata. Essa si trovò in una condizione del tutto eccezionale nell'impero. Non fu, come gli altri che lo compongono, uno Stato confederato: fu chiamato « paese d'impero » (*Reichsland*) e, come tale, governato dall'imperatore per mezzo di un suo rappresentante a Strasburgo. Il primo governatore dell'Alsazia fu Bismarck-Bohlen. Egli fu sostituito, nel 1872, dal primo presidente, Von Möller, il quale addolcì alquanto la dittatura assoluta che aveva esercitato il Bohlen. Questi aveva già, nel 1871, autorizzato tutti i comuni

dell'Alsazia-Lorena ad eleggere i loro consigli municipali. Se non che a Strasburgo era uscita dall'urna con un'immensa maggioranza la lista « protestataria. » Il Möller credendo di essere più fortunato, convocò, nel 1873, i Consigli provinciali; ma anche questa volta Strasburgo elesse quelli che aveva prima eletti al Consiglio municipale. Il Möller allora per cavarsi d'imbarazzo immaginò di esigere dagli eletti il giuramento politico. Questo costrinse gli eletti, fermi nel partito della protesta, a dare la loro dimissione. Essi furono subito sostituiti da altri, come se ne trovano in ogni paese, più maneggevoli e più docili all'autorità imperante. Il Möller andò anzi più avanti col suo apparente liberalismo. Egli creò un *Landesausschuss*, o Parlamento composto di 58 membri fra consiglieri generali, delegati delle principali città e dei Consigli municipali del paese. Il *Landesausschuss* doveva esaminare i bilanci e discutere le leggi, sotto riserva però della loro ratifica da parte del Consiglio federale (*Bundesrath*). Infine — concessione questa carissima al partito autonomista alsaziano — egli fece trasferire da Berlino a Strasburgo il potere centrale. È questa la costituzione del 1879, che è ancora presentemente in vigore nell'Alsazia-Lorena. L'autorità suprema per effetto di essa si esercita da un governatore, al quale l'imperatore delega i suoi poteri. Egli ha ai suoi ordini un ministro che controfirma i suoi decreti. Il ministro è aiutato nel suo ufficio da quattro sottosegretarii di Stato. V'ha un Consiglio di Stato che dà il suo parere sui progetti di legge e sui regolamenti amministrativi.

Questa sostituzione però non contentò gli autonomisti, e anche meno gli uomini del così detto partito della « protesta. » E lo si comprende facilmente. Nella costituzione del 1879 è il Governatore che in ultima analisi ha tutti i poteri. Egli naturalmente è tedesco, come tedesco è il suo ministro e tedeschi i quattro segretarii di Stato. I deputati non ci sono che per sanzionare le deliberazioni ch'egli prende. Le leggi che essi discutono e votano devono essere ratificate dal Consiglio federale. Se anche l'obbligo del giuramento non allontanasse dalle urne le nature forti e indipendenti, i deputati del presente *Landesausschuss* di Strasburgo non hanno che un'apparenza di potere. Non deve quindi recare meraviglia se la popolazione dell'Alsazia-Lorena non ha preso sul serio l'autonomia inaugurata dal signor von Möller. Su questa autonomia un giorno un deputato al Parlamento di Strasburgo, il signor Alfredo

de Rappolstein, così ebbe ad esprimersi: « Est-ce là vraiment de l'autonomie? N'en est-ce pas plutôt la caricature? Tandis que les lois bavaroises se discutent à Munich, nous ne pouvons rien ici sans l'approbation du Conseil fédéral. La véritable autonomie a pour base le gouvernement du pays par le pays lui-même. Est-ce notre cas? Non, ce sont des Allemands qui sont à la tête des sections du ministère. Si, cependant, le *self-government* dont on nous leurre était une réalité, c'est le contraire que devrait avoir lieu. En résumé, l'Alsace est une espèce de colonie gouvernée par des Allemands sous le contrôle des députés alsaciens. » Lo scontento del paese per il governo tedesco s'è, come più o meno nelle elezioni antecedenti, manifestato apertamente in quelle del febbraio scorso. Ora il governo imperiale è di nuovo in pensiero di modificare la costituzione dell'Alsazia-Lorena.

Su questo punto corrono le idee più diverse fra i pubblicisti tedeschi, e forse il governo stesso di Berlino è ben lungi dall'esser fermo in un pensiero preciso. Esso non sarebbe probabilmente alieno dal concedere un'autonomia vera e reale all'Alsazia. È questa una forma di governo che sarebbe accomodata allo spirito federale che ha la costituzione dell'impero. L'Alsazia avrebbe un Parlamento liberamente eletto e con assoluto potere legislativo, e non sarebbe stretta all'impero che per via dell'unione personale coll'imperatore. Fin dal tempo dell'annessione, l'autonomia per l'Alsazia fu proposta come la sola soluzione atta a risolvere il problema che l'annessione aveva aperto. L'autonomia conveniva all'impero perchè facilitando il contatto fra vincitori e vinti lasciava prevedere una conciliazione, e serviva così a tenere in iscacco il partito intransigente della « protesta. » Essa conveniva anche agli Alsaziani come l'unico mezzo atto a impedire una piena germanizzazione del paese. Così si preparava il terreno alla trasformazione dell'Alsazia come « paese dell'impero » in uno Stato federale. Manteuffel ebbe al tempo del suo governo questa trasformazione per programma, e il governo di Berlino col non contradire a quel programma che otteneva sempre più l'adesione del pubblico, parve incoraggiarlo. Certo che anche l'autonomia per l'Alsazia presenta le sue difficoltà. V'è pericolo che il Parlamento di Strasburgo cada in mano di una maggioranza clericale o di un torbido partito secessionista che porti il disordine e la confusione in paese. Ma queste temute difficoltà non sembrano tanto forti da impedire di tentar di risolvere il problema

nel senso indicato. Perchè però questo possa farsi occorre che il paese rientri in una calma relativa e che la corrente antigermanica della protesta si queti; del che per vero non esistono validi indizi fin ora.

Questo però non può dirsi che dell'Alsazia sola La Lorena si trova rimpetto all'impero tedesco in condizioni ben diverse. Quella provincia è nella gran maggioranza della sua popolazione francese; è tale anche il popolo delle campagne. Non è quindi possibile ch'essa venga in una futura costituzione conservata unita all'Alsazia, perocchè mentre i tedeschi intendono di proseguire, in Alsazia, sempre più nell'opera di germanizzazione del paese, non hanno affatto un intento simile riguardo alla Lorena, alla quale vogliono conservare la lingua e la coltura che ha. Quale sia per essere in avvenire la sorte della Lorena è ancora incerto. La soluzione più probabile è ch'essa venga incorporata alla Prussia.

Son queste, in breve, le condizioni dell'Alsazia-Lorena di fronte all'impero germanico. Non si può negare che la dominazione tedesca, in Lorena del tutto, e gran parte anche in Alsazia, si regga sulla violenza, nè sembra sperabile che questo stato di violenza sia per cessare presto neanche in Alsazia, malgrado ogni sforzo di germanizzazione da parte del governo di Berlino. È quindi naturale che in Francia si senta viva simpatia per gli antichi connazionali dell'Alsazia-Lorena, simpatia che stenta spesso a non tradursi in atti pericolosi e compromettenti per la pace. Questa simpatia è certo che sarà duratura. La Francia è portata verso il Reno dai suoi interessi, dal suo istinto patriottico, dalle sue tradizioni nazionali. Certo essa incontra colà il popolo che ha interessi, istinti e tradizioni nazionali simili. Per questo il conflitto colla Germania in Alsazia si presenta come qualche cosa di fatale; in esso vediamo il successo alternarsi nella storia a seconda dei tempi e della forza relativa dei due popoli in lotta.

II.

Ignoro se pei popoli come per gli individui sia una fortuna quella di avere un gran passato da mantenere o da rivendicare. Ma sia o no una fortuna, certo è che per la Francia l'impero di Carlomagno è un concetto politico che si trasmette a guisa di un legato

ai suoi successori infiammandoli nel pensiero di rinnovarlo. « Da Filippo Augusto a Napoleone, scrive Alberto Sorel, questo pensiero domina tutta la storia di Francia, » e se nell'Europa del secolo XIX si vide il prodigio di un nuovo impero occidentale bisogna senza dubbio ricercare l'origine di questo gran fatto in una tradizione politica che fa capo a Carlomagno. Filippo Augusto era sempre in pensiero di innalzare la Francia all'altezza alla quale era giunta sotto Carlomagno. Filippo il Bello, suo successore, ebbe un egual concetto, e si ascrive a lui un trattato con Alberto d'Austria, per forza del quale il regno di Francia, il quale ad occidente confinava prima di lui colla Mosa, estese il suo confine al Reno.

I deboli successori di Filippo il Bello ebbero altri pensieri che quello di ingrandirsi verso oriente. Essi dovettero rivendicare il territorio stesso della Francia agli inglesi. Questa lotta dura un secolo. Ma appena essa è finita, ecco ricominciare la guerra di frontiera. Si trova subito un poeta, il quale canta a quel re:

Soit la mer borne et dessevrance
De l'Angleterre et de la France...
Flandre aussi deça soit vostre.

E un cronicista di Metz, Gilberto, dopo di aver detto che Metz e la Lorena erano appartenute sempre ai re di Austrasia collaterali dei re di Francia, riassume il programma dei re francesi che è di estendersi da Liegi e dalle Fiandre fino all'Alta e Bassa Borgogna, in Provenza, nella Savoja, nella Lorena, nel Lussemburgo, a Toul, a Verdun, a Magonza e a Strasburgo.

Se si presenta l'occasione favorevole, si comprende che siffatti consigli saranno seguiti. Infatti nel 1444, il Delfino di Francia, che fu poi Luigi XI, battuti gli Svizzeri e le città imperiali insieme collegate, si ripiega sull'Alsazia e dichiara di venirvi per « rivendicare i diritti del regno di Francia che si stendono sino al Reno. » Intanto suo padre, Carlo VII, penetrava con un altro esercito in Lorena per « porter remede à plusieures usurpations et entreprinses faites sur les droitz de noz royaume et couronne de France, en plusieurs païs, seigneuries, citez, et villes estans deça la rivière du Rein, qui d'encienneté souloient estre et appartenir à nos prédécesseurs roys de France. » Quelle città e signorie si salvano però quasi tutte invocando i loro privilegi e libertà, ed appoggiandosi

all'impero. Succedeva sempre così: quando esse erano minacciate dal re di Francia si rivolgevano per appoggio all'imperatore, e quando erano alle strette con questo si voltavano al re di Francia.

La questione della successione di Borgogna diede a queste pretese di rivendicazioni territoriali una base più ferma e un intento più determinato. Ma appena morto l'ultimo duca Luigi XI invase il paese invocando dovunque titoli diversi. In fondo però la ragione principale che tutte le altre domina è sempre la stessa, che cioè quei paesi fanno parte dell'antico impero di Carlomagno, e costituiscono quindi per i re di Francia un dominio inalienabile, indivisibile e imprescrittibile, che essi hanno diritto e dovere di rivendicare alla loro corona. La rinascenza degli studi classici offre ai legisti del re di Francia un nuovo argomento, il quale consiste nel prendere da Giulio Cesare i limiti della Francia, collocandoli fra i Pirenei, le Alpi e il Reno. Ma Maria di Borgogna, ultima erede di quel ducato, aveva sposato Massimiliano d'Austria. Di qui quelle rivalità fra la Casa di Francia e quella d'Austria che durò più di due secoli e nella quale furono coinvolti quasi tutti i principi cristiani. Furono due secoli di guerre, di incendi, di devastazioni e di miserie infinite. Sul principio la Francia pel fatto stesso dell'accessione della Borgogna alla Casa d'Austria si trovò in manifesta inferiorità di forze rimpetto a quest'ultima. Quando poi il nipote di Massimiliano e di Maria di Borgogna, Carlo, ebbe riunite nelle sue mani, colla corona imperiale, la Spagna, Napoli, la Sicilia, i Paesi Bassi, la Franca Contea, le Indie, la Francia si trovò come soffocata in mezzo a spagnuoli e austriaci, e in luogo di pensare a ingrandirsi si trovò ridotta a lottare per la propria esistenza.

In queste strette la Francia cercò dappertutto alleati. Si collegò coi turchi, che, padroni dell'Ungheria e sotto gli spaldi di Vienna, erano allora nella loro maggiore potenza, e trovò poi efficacissimi alleati contro l'impero nei principi tedeschi che avevano abbracciato la riforma. Di qui ha origine quella politica tradizionale della Francia che la fa per due secoli intervenire in Germania a' danni della Casa d'Austria. Nel 1552 parecchi di quei principi, maltrattati dall'imperatore, ricorrono a Enrico II per aiuto, e il re, per deliberazione del suo Consiglio, entra in campagna coll'intento di occupare Metz, Toul, Verdun, Strasburgo e altre città sul Reno, le quali gli apriranno la strada al ducato di Lussemburgo e a tutto

il paese che di là si stende fino a Brusselle. Questo non basterà ancora. V'è nel programma della campagna il pensiero di impadronirsi anche della Fiandra, « que l'on vous a si frauduleusement ravie, qui appartient aux roys de France. il y a plus de mille ans et de toute immémoriale ancienneté. » Così saranno ristabilite le frontiere dell'antico regno di Austrasia, « qui est la première couronne de nos anciens roys, » dice a Enrico II il maresciallo de Vieilleville. Il re però non giunge che a prendere sotto la sua protezione Metz, Toul e Verdun Era poco per gli ambiziosi, i quali volevano tutta l'Alsazia e la Lorena. « Ce fust esté, scrive Gaspard de Saulx, le retablissement du royaume d'Austrasie joint à celui de France. » Ma ecco che i tedeschi quando vedono i francesi a Strasburgo vengono a patti coll'imperatore. Enrico II dovette fermarsi. Ciò che questo re non aveva potuto fare, lo sognò Coligny per Carlo IX. Ma invece della spedizione di Fiandra si ebbe la Saint-Barthélemy ; Coligny fu assassinato: « Mort malheureuse pour toute la France, esclama Brantôme, car il luy alloit conquester tout un pays aussi grand qu'un royaume et le luy approprier ! »

Ma oramai siamo giunti a un tempo in cui questi vasti e indeterminati pensieri di conquista, che si rannodano alla tradizione dell'impero di Carlomagno, vanno via via affievolendosi. Non è già che la tradizione stessa si spenga; essa non fa che precisarsi di più uscendo dalle nubi della leggenda, e con questo meglio si rafferma. Con Enrico IV è un altro linguaggio che a proposito di rivendicazioni territoriali si vede usato dagli statisti. È il linguaggio dei politici, linguaggio sobrio e misurato quanto era stato gonfio e pomposo quello dei legisti della leggenda. Sentiamo adesso acquistar forza il concetto che non si deve pensare a conquistare se non ciò che si può conservare. Sully è tutto preoccupato dei danni e dei pericoli di ogni genere che derivano allo Stato da una politica di rivendicazioni senza limiti. Egli voleva piuttosto fondare la forza e la grandezza della Francia sulle alleanze, e su un suo fantastico progetto di confederazione, di cui la Francia avrebbe avuta la presidenza. Anche Sully avrebbe voluti resi alla Francia tutti i territorii che in antico le appartennero, cioè la Savoja, la Franca Contea, la Lorena, l'Artois, l'Hainaut, le provincie dei Paesi Bassi, compresi Clèves e Juliers; ma sarebbe egli possibile mantenersi in quei paesi senza provocare accanite rivalità e guerre disastrose? Sully adunque era per quelle sole conquiste che si sarebbero potute conservare. Etienne Pasquier,

il primo dei grandi storici francesi, anch'egli pur lodando Enrico II per le sue conquiste in Lorena, è però d'avviso che bisogna misurare i propri disegni alle forze e agli interessi dello Stato. « J'entends bien, fa egli dire al filosofo nel suo *Pourparler du Prince*, que tu me diras que tu amplifies tes bornes; mais, hélas! miserable, tu ne vois que pour bien borner ton royaume, il faut premièrement que tu mettes bornes convenables à ton espérance et désir. » Non è già quindi che da Enrico IV in poi più non si vedano in Francia fautori di rivendicazioni leggendarie; essi ci sono tuttavia; soltanto ad essi va via via sfuggendo il terreno di sotto i piedi e acquistano prevalenza i fautori delle rivendicazioni moderate coordinate ai dettami di una politica cauta e paziente. Siamo giunti agli uomini che riassumono, precisandola, la tradizione del passato e decidono così della politica dell'avvenire. Siamo giunti a Enrico IV, a Richelieu, a Mazarino, immortali autori della grande opera europea dell'antica Francia: i trattati di Vestfalia. Enrico IV morì senza aver nulla tentato per ingrandire la Francia; ma per saggio principe ch'egli fosse e di calcolata prudenza le sue idee di rivendicazioni territoriali erano tuttavia molto ambiziose. Il Sorel crede che le sue vedute si spingessero almeno fino alle Fiandre e a tutta la Lorena. Sandraz de Courtilz, che il Sorel cita, pretende anzi che Enrico IV voleva portare le frontiere orientali della Francia al Reno e quelle del mezzogiorno alle Alpi.

Ma ciò che il pugnale di un assassino impedì a Enrico IV di fare, ben seppe farlo un grande ministro. Richelieu era tutto penetrato dalle grandi idee di rivendicazioni territoriali di Enrico IV. « L'espace entre le Rhin et les Pyrénées, scrive di lui Malherbes, ne luy semble pas un champ assez grand pour les fleurs, de lys. » Egli aveva sotto mano il mezzo per raggiungere il suo ideale ed era di proteggere i principi protestanti di Germania contro la Casa d'Austria; in compenso quei principi gli avrebbero ceduto « tout ce qu'ils tenaient en decà du Rhin. » Ma bisognava prima aprirsi la strada, cioè impadronirsi della Lorena, dove il principe regnante aveva preso la parte dell'impero. Luigi XIII fa decidere il caso di questo principe dal suo Parlamento. Gli argomenti dei suoi legisti soverchiano all'uopo. Essi fanno capo a questo che tutti li riassume: « I Franchi succedettero ai Galli; essi devono quindi prendersi Savoja e Nizza, non che la Lorena, uno dei territorii al di quà del Reno, che furono usurpati sulla Francia. Era il vecchio regno di Austrasia. »

Poi gli stessi legisti dicono al re che eguale deve essere la sorte delle Fiandre e dei Paesi Bassi. Richelieu nel suo *Testamento politico* riassume la sua politica di rivendicazione territoriale con queste parole: « Scopo del mio governo è stato di rendere alla Francia le frontiere che le furono destinate dalla natura, di confondere la Francia colla Gallia e ristabilire la nuova Gallia dappertutto dove fu l'antica. » Ma egli morì senza aver realizzato intero il suo sogno. Egli non raggiunse alla corona francese che la Lorena e gran parte dell'Alsazia.

Mazarino continuò e completò l'opera di Richelieu. La tradizione nazionale che portava la Francia da un lato ai Pirenei e dall'altro al Reno era così forte che è sulla sua politica estera che Mazarino si appoggiò per sostenere la sua amministrazione interna. Mazarino operò parecchie preziose riunioni alla Francia. Nel 1646 egli cercò di avere con trattato Nizza e la Savoja. Egli avrebbe voluto anche il Belgio e riunire alla Francia il Lussemburgo e la Franca Contea, il tutto per ricostituire e ridare alla Francia il « vecchio regno di Austrasia. »

Alla pace però del 1659 egli si dovette contentare di molto meno. Tuttavia con gli ingrandimenti che si erano avuti, un gran risultato erasi ottenuto. Un secolo prima era la Casa d'Austria che chiudeva la Francia come in un cerchio di ferro. Ora è la Francia che divide e tiene nell'impotenza l'impero. Colla Lega del Reno essa chiudeva agli austriaci la via della Francia e quella dei Paesi Bassi, e la Francia stessa era salita tant'alto da diventar garante delle libertà del corpo germanico. L'impero adunque quale era ridotto, da minaccioso era diventato pacifico, e il principal ostacolo alla grandezza francese in Europa si trasformava per la Francia in uno stromento di regno. Bisognava contentarsi di questo risultato e non ridestare, come già aveva sconsigliato Sully, con altre esagerate pretese pensieri di vendetta e di rivincita nei nemici della Francia.

Luigi XIV non volle saperne di questi consigli di moderazione. Egli volle continuare Richelieu. Le sue prime guerre sono guerre di confine. Tutte le ragioni gli sembrano buone. Non è neanche a dirsi che l'Alsazia e la Lorena gli sembrano legittimissimamente riunite alla Francia: erano un antico patrimonio dei re di Francia, una porta per la quale gli stranieri avevano sempre in passato potuto entrare in Francia e suscitarvi divisioni. Si tratta poi dei Paesi Bassi che Luigi XIV acquista nel 1668? « Sono paesi, dice egli nelle

sue *Memorie*, che erano sempre in passato appartenuti ai re di Francia. » Lo stesso è della Franca Contea ch'egli riunisce nel 1678: « è dessa una fertile, importante contrada, la quale per lingua e per i diritti suoi tanto giusti quanto antichi doveva far parte del regno, e che aprendomi il passo alla Germania, lo chiuderà nello stesso tempo ai miei nemici! » Sul Lussemburgo il diritto sembra a lui stesso incerto, ma la ragione di Stato supplisce alla deficienza delle ragioni. « È la più bella e gloriosa conquista che il re abbia fatto in vita sua e che meglio gli assicura le cose sue, » scriveva Vauban a Louvois, e Louvois gli rispondeva: « La conquista del Lussemburgo ha un valore inestimabile per la gloria del re e per l'interesse dei suoi sudditi. » Colla ragione di Stato entrano sussidiarii i Parlamenti nel difendere la politica estera di Luigi XIV. Il gran re si serve dei suoi giudici per regolare le questioni di frontiera e decidere sulla sorte dei territorii soggetti a litigio. Egli vuole che le decisioni dei suoi Parlamenti sieno riconosciute dalle potenze. Sono i Parlamenti che interpretano il vero senso del trattato di Münster e decidono fin dove, sulla base di quel trattato, si deve estendere il dominio del re. Naturalmente i suoi nemici si ribellano a quelle decisioni. Quindi quasi ad ogni sentenza dei Parlamenti tien dietro una battaglia.

Questo era già troppo. La guerra per la successione di Spagna mettendo a nudo l'ambizione smisurata di Luigi XIV spinse a uno sforzo supremo i suoi nemici. Egli perdette i suoi alleati, i quali anzi poco tardarono a volgerglisi contro. La revoca dell'Editto di Nantes aveva alienato da lui i principi protestanti; l'incendio del Palatinato li riunì coi cattolici in un sentimento di esasperazione comune. Così l'impero si trovava di nuovo riunito coll'Imperatore a' danni della Francia. Gli olandesi non erano meno dei tedeschi infuriati contro il gran Re, il quale si trovava solo coll'Europa armata sulle braccia. La morte di Giuseppe I venne a tempo a salvarlo. Egli ebbe la saggezza di fare la pace; così egli potè conservare alla Francia le frontiere che le aveva conquistate nei suoi primi anni di gloria.

Alla morte di Luigi XIV la Francia era veramente in una invidiabile posizione. Essa formava lo Stato più compatto dell'Europa. La Spagna, indebolita, non era più da temere. L'Austria si era certo ingrandita; essa aveva preso i Paesi Bassi, il Milanese e Napoli; poco dopo vi aggiunse la Sicilia; ma erano possedimenti dispersi

che presentavano altrettanti punti d'attacco ai suoi avversari. Oltracciò la Prussia, che era in via di ingrandirsi, si preparava a raccogliere intorno a sè tutti i nemici dell'impero. Era questa, ripeto, una condizione invidiabile e invidiata. Ma occorreva molta prudenza per conservarla; bisognava sopratutto non ingelosire soverchiamente le potenze a cui quegli ingrandimenti francesi davano ombra. Questa cautela non si ebbe. Nel 1740, alla morte di Carlo VI, il quale non aveva lasciato che una figlia, la Francia, a capo di tutti quelli che pretendevano tutta o parte dell'eredità del defunto monarca, si dispose alla guerra contro Maria Teresa. Ma è noto come quella campagna finì. Federico II, messa la mano sulla Slesia, trovò modo di venire a pace colla sua rivale e lasciare a denti asciutti i suoi alleati, i francesi, i quali poterono ritenersi felici di avere conservate al loro paese le frontiere che Luigi XIV gli aveva date. Essi avevano lavorato per il re di Prussia.

La guerra dei Sette anni finì anche peggio per la Francia. Era certamente stata una necessità che i francesi, abbandonati dal re di Prussia nel 1755, si collegassero con Maria Teresa. Ma quell'atto, che rompeva d'un tratto la politica tradizionale della Francia in Germania, doveva preparare a quella potenza altre umiliazioni. Al fine di quella guerra, i francesi videro prussiani e austriaci, fino a ieri nemici irreconciliabili, venire a patti in segreto e concertare colla Russia la spartizione della Polonia. Così nella guerra per la successione austriaca la Francia aveva fatto il gioco della Prussia e dell'Inghilterra, in quella dei Sette anni essa fece il gioco di Maria Teresa. La Francia non era mai venuta in tanto discredito come sotto quell'infelice regno di Luigi XV. Dopo di essere stata sfruttata nella guerra era poi stata ingannata nella pace dai suoi stessi alleati. Il sentimento di queste umiliazioni era tale alla Corte di Versailles che vi si temeva da un giorno all'altro che l'imperatore ridomandasse alla Francia l'Alsazia e la Lorena. « Qui est-ce qui peut répondre à la France, diceva uno dei ministri di Luigi XVI, si elle éprouvait une guerre compliquée et malheureuse, que l'empereur ne revendiquerait pas l'Alsace et même d'autres provinces? »

Questo però non avvenne. Luigi XVI seppe con una politica chiaroveggente e moderata conservare alla Francia quelle conquiste di Luigi XIV. Egli fece anche di più; seppe resistere alle infide e pericolose proposte di Giuseppe II, il quale, agognando per sè la Baviera, avrebbe voluto trasportare la casa ivi regnante nei paesi

Bassi austriaci, e guadagnare la Francia a questo disegno colla cessione del Lussemburgo. Sono proposte poco dissimili da quelle agitate tante volte ai giorni nostri e a proposito delle quali i due eterni nemici, la Francia e la Germania, giocano d'arte e di astuzia in vista di avvantaggiarsi, l'una rimpetto all'altra e di accrescere di forza e d'influenza. Durante tutto il suo regno Luigi XVI ebbe una politica estera moderata ispirata continuamente dal pensiero che un allargamento di confini ad oriente e al nord-est non avrebbe potuto che suscitare le gelosie delle potenze e preparare alla Francia pericoli e guerre disastrose. La Francia in tal modo, da nazione forte ma pacifica, sarebbe diventata conquistatrice. « Les monarques doivent avoir de la sagesse pour augmenter leur puissance, scriveva a quel tempo Montesquieu; mais il ne doivent pas avoir moins de prudence afin de la borner. En faisant cesser les inconvénients de la petitesse, il faut qu'ils aient l'oeil sur les inconvénients de la grandeur. » È questo, in fondo, il pensiero che sempre governò la politica estera di Luigi XVI; da questo lato egli seppe riparare molti errori del suo predecessore.

Questa temperanza però non prevalse negli uomini della rivoluzione. In principio la rivoluzione si annunziò con sensi moderati e parve volere inaugurare una reazione a quella politica che aveva condotto all'occupazione della Slesia e alla spartizione della Polonia. Ma questo spirito di moderazione andò subito via via smorzandosi. I rivoluzionarii francesi erano tutti pubblicisti e legulei imbevuti della leggenda tradizionale che portava a spingere sempre più oltre verso il Reno le rivendicazioni territoriali della Francia Sentiamo Rousseau, l'apostolo dei rivolzionarii, anche in questa questione che riguarda la rivendicazione dei limiti naturali della Francia: « La situation des montagnes de l'Europe, des mers et des fleuves qui servent de bornes aux nations qui l'habitent, semble avoir décidé du nombre et de la grandeur de ces nations, et l'on peut dire que l'ordre politique de cette partie du monde est, à certains égards, l'ouvrage de la nature.... Ce n'est pas dire que les Alpes, le Rhin, la mer, les Pyrénées soient des obstacles insurmontables à l'ambition, mais ces obstacles sont soutenus par d'autres qui les fortifient et en ramènent les États aux mêmes limites quand des efforts passagers les ont écartés. » È questo il concetto che governerà i rivoluzionarii in materia di diritto pubblico europeo. Li vedremo nello stesso tempo che decretano la repubblica fissare con un altro decreto le

frontiere definitive di essa. La Francia deve andare sino al Reno e fissarvisi a quel punto, perchè quello è il limite stabilito dalla natura. Sono queste le frontiere stesse che aveva stabilite la leggenda. Quando poi lo spirito di proselitismo prevalse nella rivoluzione, anche la natura che si era posta ad arbitra dei limiti naturali degli Stati fu violata; e le guerre che ne vennero furono guerre di conquista, rimanendone del tutto alterata la primitiva leggenda delle rivendicazioni nazionali.

La rivoluzione aveva come a dire sotto mano i territorii da invadere. Questi erano i Paesi Bassi austriaci, il Belgio, il Lussemburgo. La tentazione doveva essere grande tanto più che i rivoluzionarii potevano occuparli prima ancora che un esercito austriaco fosse quasi uscito dagli stati ereditarii di Casa d'Austria. Federico II, che di queste cose se ne intendeva e che in piccole proporzioni aveva fatto un colpo di questo genere coll'occupazione della Slesia, aveva in certo modo insegnato il giuoco ai francesi. In un memoriale da lui stesso redatto nel 1738 si contengono queste parole: « Du côté de l'Orient, la France n'a d'autres limites que celles de sa modération et de sa justice. L'Alsace et la Lorraine démembrées de l'Empire, ont reculé les bornes de sa domination. Il serait à souhaiter que le Rhin pût continuer à faire lisière de sa monarchie .. Pour cet effet, il se trouve un petit duché du Luxembourg à envahir, un petit électorat de Trèves à acquérir par quelque traité, un duché de Liège par droit de bienséance; les places de la Barrière, la Flandre et quelques bagatelles semblables devraient être nécessairement conprises dans cette réunion et il ne faudrait à la France que le ministère de quelque homme modéré et doux qui, prêtant son caractère à la politique de sa cour, conduise, à l'abri de dehors respectables, ces desseins à une heureuse issue. » Gli uomini per compiere queste imprese in Francia certo si trovarono, non però coi mezzi che Federico II prevedeva. Un altro pubblicista tedesco, Bielfeld, aveva anch'egli scritto che « si le système politique de la France se réduit à mettre les mers, les Alpes, les Pyrénées et le Rhin pour frontière à ses états, et à rendre sa puissance intrinsèque formidable par l'agricolture, le commerce et la navigat ion, c'est assurément un plan dicté par la sagesse. » Ma lo stesso Bielfeld soggiunge che spingendosi così sino al Reno la Francia diventerebbe eccessivamente forte tanto da rendersi formidabile agli altri Stati. E infatti si vide che l'Europa non permetteva un

siffatto ingrandimento. L'averlo tentato ha rese necessarie quelle coalizioni, che, battute, si rinnovarono sempre finchè il vincitore cadde per così dire sotto il peso della sua stessa grandezza. Alla pace di Vienna, nel 1814, le frontiere della Francia a oriente tornarono quali erano prima della rivoluzione. Con quelle essa rimaneva tuttavia uno Stato forte e compatto. Ma la Francia, ingelosita dell'ingrandirsi della Prussia, fu tentata di nuovo a oltrepassarle ai giorni nostri; tutti sanno con che triste esito. L'impero tedesco rinnovato ha distrutto in poche immortali battaglie l'opera di Enrico IV, di Richelieu e di Luigi XIV.

III.

Bisogna rappresentarsi al pensiero una coscienza pubblica tutta imbevuta di queste tradizioni nazionali per comprendere come per i francesi dei nostri giorni l'antica Francia debba sembrar loro dopo l'infausta campagna del 1870 una patria mutilata. L'Alsazia-Lorena era in questi ultimi due secoli diventata del tutto francese di idee, di simpatie, di interessi, di coltura. Questo riconoscono i tedeschi stessi. L'unione dell'Alsazia alla Francia prese un carattere di viva intimità specialmente da un secolo a questa parte. Gli alsaziani presero una vivissima parte alle idee della rivoluzione francese; essi diedero alle guerre di quella rivoluzione alcuni fra i più illustri generali: erano alsaziani Hoche, Marceau, Kléber, Désaix, e più tardi un alsaziano, Ludwig Spach, il quale dopo l'annessione abbracciò la parte tedesca, ebbe a dire, nel 1854, dell'Alsazia che era « la province je ne dirais pas la plus gauloise, mais la plus patriotique de l'empire français » Alla fine del passato secolo era avvenuto un gran cambiamento nella coscienza nazionale francese, cambiamento per il quale la patria non appariva più come identificata nella persona del sovrano, ma con un insieme di principii, con un ideale di giustizia e di libertà. « Si, consultant la conscience alsacienne, scrive qui a ragione il Schuré, (1) nous nous demandons ce qui l'a rendue si française pour opposer depuis 1870 une protestation absolue à la conquête allemande, nous dirons que c'est cette nouvelle idée de la patrie. »

(1) *Revue des Deux Mondes*, 1886, vol. 60.

Ora una siffatta educazione politica è ben diversa da quella che importarono in Alsazia i nuovi reggitori. Diverso è presso i francesi e presso i tedeschi il concetto dello Stato, della libertà, della lealtà alla patria. Per i francesi, quali la rivoluzione gli ha educati, fonte di ogni autorità in ultimo è il popolo; ma per i tedeschi, malgrado il suffragio universale, malgrado ogni più sconfinata libertà di pensiero, quell'autorità rimane sempre fissa in alto e non scende a riconoscere e ad accettare i voti e le deliberazioni del popolo se non in quanto ad essa pare opportuno e conveniente di farlo. Questo produce nei due paesi due diverse correnti di vita; diversa è la coltura dei due popoli, diverso il genio letterario e scientifico, diversa la costituzione stessa della società.

Non si può quindi mettere in dubbio che il presente regime nell'Alsazia-Lorena non si regga sulla violenza. Ogni giorno che passa si ha di questo una nuova prova. Quello che avviene in questi giorni in occasione dell'arresto operato dalle autorità tedesche, al confine alsaziano, di un commissario francese, Schnaebele, imputato di spionaggio e di favorire l'emigrazione di giovani alsaziani, mostra a che stato di tensione siano giunti gli animi presso i due popoli. Da una parte è un pensiero incessante di tener desta nei fratelli alsaziani la favilla del patriottismo, e dall'altra una preoccupazione costante di trame, di congiure, di pericoli per il bel paese conquistato. Come ho detto in principio, tutti i mezzi escogitati dal Governo di Berlino per affezionare l'Alsazia-Lorena alla Germania, non riuscirono. È noto che i prussiani non vanno lodati per un'eccessiva attitudine a sapersi coi modi e colle qualità loro personali affezionare gli animi dei loro amministrati. Tuttavia anche la buona grazia e i cortesi uffici furono messi in opera per tentare la prova. Per questo era stato scelto il maresciallo Manteuffel, uomo di un esteriore simpatico e di un abbordo gradevole e seducente. Egli infatti riuscì a trarre intorno a sè molti dei maggiorenti del paese e ad avere prove infinite di omaggio, di rispetto e persino di simpatia; ma i suoi non furono che successi personali, cose di mera forma. In fondo, egli non riuscì a scemare in nulla l'antagonismo fra le due nazionalità, nè ad avviare in alcun modo gli animi alla conciliazione, all'accettazione del fatto compiuto.

Ho detto in principio che fra pubblicisti e uomini di Stato tedeschi corrono le idee più divergenti intorno al modo di governare l'Alsazia-Lorena nell'intento di avere il paese quieto e di-

sporlo in un modo o nell'altro a rassegnarsi alla sua sorte. V'ha persino chi ha proposto di governare il paese militarmente facendo man bassa non soltanto sul Landesausschuss di Strasburgo, ma anche sui Consigli municipali e provinciali, che sono la forma più semplice e mite della rappresentanza di un paese; ma questo rimedio brutale non va a genio di molti, neanche in Germania. Fu ventilato anche il progetto di spartire l'Alsazia-Lorena incorporandone le parti ai tre Stati tedeschi vicini, la Prussia, il Baden e la Baviera. Se non che l'attuazione di un tal progetto urterebbe contro infinite difficoltà pratiche e di natura giuridico-federale che appaiono insuperabili. Più probabile è che il paese tutto, o l'Alsazia almeno, venga conservato, come fu fin qui, « paese d' impero, » preparandone la trasformazione, se un miglioramento nelle condizioni di esso lo consentirà, in Stato federale (*Bundesstaat*), il che porrebbe l'Alsazia sullo stesso piede costituzionale della Baviera, del Wurtemberg e degli altri Stati che compongono l' impero federale. Ma questo è un *desideratum* ancora troppo lontano da noi. Per ora è quasi inutile neanche pensarci. Presentemente a Berlino non prevalgono quanto all'Alsazia-Lorena idee larghe e liberali. È perfino stato suggerito seriamente di privare gli alsaziani-lorenesi del suffragio politico punendoli in tal modo del delitto che dal 1874 in poi seguitano a commettere col mandare in più o meno gran numero al Reichstag deputati nemici all'impero e alle leggi che uniscono a quello il loro paese; ma fu trovato questo un rimedio eccessivo, odioso, ingiusto poi verso quella parte poca o molta della popolazione che è leale verso l' impero e le sue leggi. Meno rigorosa e irragionevole sembra invece la proposta che è stata messa innanzi di richiedere ai deputati alsaziani al Reichstag il giuramento politico. Ogni candidato alla deputazione in Alsazia-Lorena dovrebbe, otto giorni prima delle elezioni, fare una dichiarazione che implicasse sostanzialmente ubbidienza alla costituzione e fedeltà all'imperatore. In mancanza di una siffatta dichiarazione la sua elezione sarebbe nulla. L'obbligo di un tal giuramento avrebbe per effetto di impedire l'elezione dei deputati « protestatarii » rendendo così il Reichstag inaccessibile a persone le quali non accettano l'annessione del loro paese alla Germania, e che anzi fanno di tutto per contrariare e, se fosse in loro, distruggere l'opera che il trattato di Francoforte ha creato. A una tale proposta non vi sarebbero in verità serie obiezioni da

opporre. Essa non è neanche una novità. L'obbligo del giuramento politico in Alsazia esiste già per i consiglieri comunali e provinciali e per i membri del Landesausschuss di Strasburgo L'impero stesso lo aveva con un senatusconsulto del 1852 introdotto anche in Alsazia. Se non che in che cosa si avvantaggerebbe con siffatta prescrizione la soluzione del problema alsaziano? Certo che così non si avrebbero più dimostrazioni antigermaniche così aperte e solenni come quella avvenuta nelle ultime elezioni. Ma con ciò resterebbe forse tolta quella corrente di idee e di sentimenti che dà alimento a siffatte dimostrazioni? Certo che no. Il malcontento e il malvolere in paese verso il governo tedesco serpeggierebbe tuttavia più intenso, più vivo e tanto più pericoloso in quanto che apparirebbe represso e soffocato. Il giuramento per i deputati alsaziani avrebbe anche il danno di distinguerli nel Reichstag col marchio del sospetto e della diffidenza verso gli altri rappresentanti del paese per i quali una tal prescrizione non esiste.

La Germania ha nell'Alsazia-Lorena un gran problema da risolvere. Essa sa che non riescirà nel suo còmpito in pochi anni e forse neanche in poche generazioni; ma non sarà certo la tenacia che all'uopo le mancherà. — « Se l'annessione dell'Alsazia — dice lo scrittore della *Deutsche Rundschau* che ho citato in principio — fosse avvenuta un mezzo secolo più tardi, noi avremmo trovato fra i Vosgi e il Reno un popolo al quale l'arte e la coltura tedesca sarebbe stata una cosa così aliena come lo è al polacco. La riconquista del paese e la liberazione dello spirito popolare dall'impronta che vi lasciò la signoria straniera sarebbero allora apparse una impresa quasi impossibile. Ma così per fortuna non è oggi. Il processo storico che è cominciato da due secoli non era ancora nel 1870 compiuto. Esistono ancora nella gran massa del popolo delle campagne idee e sentimenti che ben diretti e sviluppati possono dar luogo a un nuovo indirizzo della vita sociale del paese. Però è certo che il còmpito che la Germania si è assunto coll'annessione vuole pazienza ed energia. È chiaro che l'opera compiuta in due secoli da una politica che era conscia del fine a cui tendeva e che lavorava senza scrupoli, non può essere distrutta in pochi anni. Nè il tempo solo basterà all'uopo. Occorrerà un lavoro serio e un'applicazione diuturna. La Germania ha da combattere in Alsazia una vera lotta per la civiltà, una lotta fra la coltura tedesca e lo spirito francese che è penetrato nel cuore e nella vita del popolo,

una lotta il cui esito vittorioso costituisce per essa un impegno d'onore. »

In queste condizioni e con questi propositi i tedeschi si sono messi all'opera di germanizzare l'Alsazia. Vi riusciranno essi, o la Francia lascerà loro il tempo di compiere l'opera loro? Sono domande alle quali non può rispondere che l'avvenire. A me basti avere esposti gli elementi del gran problema, che involge non soltanto idee di potenza e di grandezza per due grandi popoli, ma gli interessi della stessa civiltà del nostro secolo.

GIOVANNI BOGLIETTI.

ROSSINI IN SANTA CROCE

Le ceneri di Rossini furono restituite all'Italia e quando questo scritto verrà alla luce già riposeranno nel tempio di Santa Croce. Per la prima volta l'autore del *Barbiere di Siviglia* avrà viaggiato sulle ferrovie da lui tanto odiate quand'era in vita. Se noi fossimo stati nel numero delle persone incaricate di presiedere a questo solenne trasferimento, avremmo fatto viaggiare la venerata salma da Parigi a Firenze, a piccole tappe, sopra un maestoso carro tirato da quattro cavalli. Se gli spiriti immortali passati nel mondo di là, ancora si occupano di ciò che succede in questa valle di lagrime, Rossini deve aver compianto il proprio cadavere condannato dall'ammirazione dei posteri a divorare la via trascinato dalla vaporiera. Comunque sia, eccolo ritornato fra noi dopo oltre trent'anni di assenza, giacchè si può dire che Rossini aveva definitivamente abbandonato l'Italia fin dal 1855. Certo troverà molte cose cambiate nel nostro paese. È noto ch'egli aveva finito per riconoscere l'Italia una, e le trattative diplomatiche che condussero a questo gran fatto e ci riconciliarono coll'imperatore dell'arte, furono opera dell'onorevole Broglio allora ministro dell'istruzione pubblica, e che nella presente occasione, ci si permetta di dirlo, avrebbe dovuto prender posto, non fosse altro per la costante devozione professata al Pesarese, fra i personaggi ufficiali che si recarono ad incontrarlo al confine.

Rossini, checchè se ne dica, è stato sempre un buon italiano; il torto suo fu soltanto di credere che i suoi compatrioti non avessero la fermezza di propositi indispensabile per compiere felicemente

la grande impresa del riscatto nazionale. Quando i fatti lo smentirono, n'ebbe piacere, tanto più perchè lontano dalla patria non ricevette molestia dai casi del 1859 e del 1860, come l'aveva ricevuta da quelli del 1848.

Del primo periodo della rivoluzione italiana gli era rimasta come un'impressione di terrore. A Bologna gli avevano turbato la quiete ed egli aveva detto addio per sempre a quella città che pur gli doveva esser cara per tante memorie. Poi, più tardi avea visto da lontano l'Italia risorgere per virtù di un Principe e pel senno di un popolo pari alla grandezza degli avvenimenti. Se l'illustre uomo fosse ancor vivo, molto probabilmente oggidì starebbe meglio in Italia che in Francia, sempre per quel suo amore del quieto vivere. Si può esser certi che avrebbe lasciato la Francia fin dal 1870, magari per ferrovia, e che la repubblica del Gambetta, del Ferry e del Clemenceau non eserciterebbe sull'animo suo alcuna attrattiva. Si sarebbe trovato meno a disagio in mezzo alle nostre lotte dei trasformisti e dei dissidenti, sulle quali non avrebbe abbassato l'olimpico sguardo.

Rossini non si prese mai gran pensiero del luogo della sua sepoltura. Una dolce consuetudine lo univa alla moglie e desiderò di riposare accanto a lei; ma neppure questo suo voto fu tanto esplicito che non lo si potesse violare. *Le mort saisit le vif*, ha detto un giureconsulto francese. Non è vero; sono invece i vivi che afferrano i morti. Ma non si può pensare senza un senso di profonda commozione alla separazione di quelle due salme e a quella donna che Rossini amò e che rimane vedova per la seconda volta nel freddo avello del *Père Lachaise*.

Se tra i morti e i vivi fossero possibili le discussioni, noi siamo d'avviso che Rossini avrebbe perorato la causa della *pauvre femme*, com'egli soleva chiamarla. E forse, senza ricorrere ad un arbitrato, l'Italia e il principe della musica teatrale sarebbero venuti ad un amichevole componimento, e Pesaro avrebbe accolto le ceneri della signora Olimpia Pélissier insieme a quelle del glorioso marito. In quella simpatica, e ridente, e tranquilla città vive, si può dire, lo spirito di Rossini. Quivi egli ha collocato il monumento della sua munificenza e del suo amore per l'arte, quel Liceo musicale nel quale si conservano intatte le tradizioni della musica italiana. Là, presso il grandioso edifizio che fra breve ospiterà le scuole da lui istituite, egli avrebbe riposato tranquillo insieme alla sua com-

pagna; là con pietosa cura i professori e gli allievi del Liceo gli avrebbero di tanto in tanto fatto udire l'eco della sua musica; in quell'angolo paradisiaco di terra italiana non sarebbero pervenute fino a lui le teorie dei dotti, le contese dei critici, le bizzarrie dei novatori, le lezioni dei professori d'estetica. E se qualcuno si fosse provato a destarlo per dimostrargli che la musica, per rispondere agl'ideali moderni, non deve più essere musica, Rossini gli avrebbe risposto col ritornello dell'*Italiana in Algeri:*

Caro, m'hai rotto il timpano,
Di te non so che far,

e si sarebbe riaddormentato.

Ma ormai la questione è decisa e Rossini dormirà solo in Santa Croce. È certamente un grande onore per lui d'essere sepolto in mezzo a tanti valentuomini. Ma egli, che da vivo è stato sempre un uomo alla buona, che delle grandezze umane non ha fatto conto, che della vita ha apprezzato soltanto il lato piacevole, che non ha mai voluto essere senatore o deputato, che ambì la fama di sapiente gastronomo, che non acconsentì mai a spezzare il pane della scienza o dell'arte da una cattedra nè contemplò la misera umanità dall'alto delle piramidi, non si sentirà, per avventura seccato qualche volta dai gravi discorsi de' suoi compagni di sepoltura? Non ripeterà ad essi il ritornello dell'*Italiana in Algeri?* Non ci soffermiamo su questa ed altrettali ipotesi per non parere irriverenti. Ma in fin dei conti, l'artista, vivo o morto, ha da esser posto nell'ambiente che maggiormente gli conviene, ed è lecito di mettere in dubbio che le auguste mura di una basilica contengano davvero l'ambiente rossiniano. Ad ogni modo, l'intenzione degl'italiani è stata buona, e una nazione che onora i propri figli merita sempre lode anche da chi nella forma delle onoranze non consente interamente.

E tolga il cielo eziandio che le nostre parole sembrino una nota discorde in mezzo alle dimostrazioni, senza dubbio sincere, del popolo italiano. Abbiamo solamente manifestato una nostra opinione sulla sepoltura dell'insigne maestro. Non siamo neanche ben certi di non aver torto, e in tal caso domandiamo venia pel nostro peccato. Però non abbiamo finito di esporre il nostro pensiero, ed eccoci qui disposti a fare onorevole ammenda anche di ciò che stiamo per dire. Tralasciamo d'investigare quale fosse il luogo più adatto ad accogliere le ceneri di Rossini, ed entriamo in un

campo alquanto diverso. Vi sono parecchi modi di onorare le patrie glorie, e fra le onoranze c'è pur quella d'innalzare ad esse un grandioso mausoleo Ma convien guardarsi dal seppellire insieme al grande artista anche le opere sue. E pur troppo è ciò che abbiamo fatto in Italia non solo pel Rossini, ma per molti altri maestri che portarono ad altissima fama la nostra scuola musicale. Non è la prima volta che tocchiamo questo tasto. In Italia il culto dell'arte non esiste, o quanto meno è privilegio di pochi eletti che non si frammischiano alla folla. Per la maggior parte di noi la musica è affar di moda; ai nostri grandi compositori innalziamo monumenti, intitoliamo teatri, ma ne ignoriamo assolutamente le opere. La nostra affermazione è vera, in ispecie per la musica teatrale. L'Italia possiede un repertorio di opere teatrali che a stento qualche studioso si risolve a consultare nelle biblioteche e negli archivi.

L'arte musicale, nei nostri teatri, si riduce alle opere della giornata, e la cui proprietà può essere ancora argomento di speculazione. L'ordinamento dei teatri italiani è tale, che tutte quelle opere le quali non hanno un editore che le tuteli e ne promuova la rappresentazione, cadono poco per volta nell'obblio, qualunque sia il loro merito. Or bene non abbiamo duopo di aggiungere che un editore proprietario di opere teatrali non si interesserà mai per i capolavori ai quali non si estenda più il diritto di proprietà. Anzi alla riproduzione di questi ultimi susciterà qualche volta degli ostacoli, imperocchè la loro frequente rappresentazione si risolverebbe per gli editori in un lucro cessante. L'editore è un negoziante e non può nè dev'esser altro, pena il fallimento. L'ufficio suo è di vendere la propria mercanzia. E quando questa cessa di valere commercialmente, il negoziante, che cura i propri interessi, l'abbandona al suo destino. Questa è una delle principali ragioni per le quali sulle scene italiane non si rappresenta quasi nessuna delle opere che sono diventate di dominio pubblico. Nelle relazioni tra gl'impresari e gli editori va cercata la ragione del fatto da noi accennato. Le novità sono elementi di vita per un teatro fondato esclusivamente sulla speculazione. Un corso di storia musicale non si può pretendere che nei teatri ordinati in guisa da poter rendere questo servizio all'arte senza preoccuparsi troppo rigorosamente del lato commerciale e industriale dell'impresa.

Ci troviamo dunque in presenza di un inconveniente che solo

con un valido aiuto del governo o dei municipi si potrebbe rimuovere. I sussidi ai teatri dovrebbero, convenientemente aumentati, essere rivolti unicamente a beneficio dell'arte, anzichè a favorire la speculazione privata. Ma troppe considerazioni avremmo da svolgere su questa antica ed intricata questione. Ritorniamo dunque a Rossini e alle sue opere, le quali, per la maggior parte, son prossime anch'esse ad uscire dal periodo fissato dalla legge per la proprietà artistica. Pochi anni ancora e il repertorio rossiniano sarà quasi tutto di dominio pubblico. Naturale pertanto che i negozianti di proprietà musicali non s'affatichino a rimetterlo in onore. Salvo il *Barbiere di Siviglia*, nessun'opera di Rossini vien frequentemente riprodotta in Italia — neppure il *Guglielmo Tell*, che in alcuni dei nostri principali teatri, da moltissimi anni non è stato rappresentato. Così sempre più si sono venute perdendo le tradizioni della musica rossiniana e scema di continuo il numero dei cantanti che sono in grado di eseguirla. Di cantanti che *sappiano davvero cantare* oggi ne abbiamo pochissimi, ma è un funesto pregiudizio il credere che per eseguir a dovere la musica di Verdi o di Wagner non sieno necessari i medesimi studi che si richiedono per cantare la musica di Rossini. Per noi l'artista di canto che non sa piegarsi a tutti i più diversi generi di musica, non sa cantare, cioè non sa adoperare la voce. Questa è anch'essa uno strumento; ora non s'è mai detto nè pensato che, a cagion d'esempio, un suonatore di pianoforte per eseguir bene la musica di Chopin o di Liszt, non abbia da esercitarsi nelle scale e negli studi che sviluppano l'agilità della mano. Perchè dunque si vuol applicare una teoria diversa ai cantanti della scuola moderna? Fate innanzi tutto che il cantante sia padrone della propria voce, come il pianista è padrone del pianoforte e il violinista del violino, e poi non dubitate che il saper cantare correttamente e col giusto accento la musica di Rossini lo aiuterà ad interpretare meglio la musica più moderna.

La così detta *critica* che in Italia, fatte poche eccezioni, non conosce nè la storia, nè i capolavori della nostra scuola, non è benevola a Rossini. Essa ha cooperato ad accreditare una falsa opinione sui lavori musicali del Pesarese. Si crede generalmente che due sole delle sue opere, il *Guglielmo Tell* e il *Barbiere*, possano sfidare le ingiurie del tempo; delle altre si suol dire che son roba da museo. E se qualche impresario si prova, per caso

raro, a disseppellirle ed a presentarle al pubblico in teatri di secondo o terz'ordine, si scaglia tosto contro di esse un coro d'improperi. Recentemente è avvenuto a Milano un fatto deplorevole. A un impresario di un piccolo teatro è venuto in capo di riprodurre il *Conte Ory*, una delle più fulgide gemme del serto rossiniano. Non abbiamo duopo di dire che l'esecuzione fu tale da offuscare le bellezze dell'opera. Ma non importa; la critica avrebbe avuto l'obbligo di separare la causa dell'opera stessa da quella dell'esecuzione. Invece, lo dichiariamo apertamente, c'è da arrossire quando si leggono i giudizi di una parte della stampa su quel capolavoro. E diciamo capolavoro a bello studio, perchè il *Conte Ory* è bello dalla prima all'ultima nota e l'onda melodica vi scorre abbondantissima, e le ragioni dell'arte vi sono rispettate, e le armonie e l'istrumentazione sono in esso un modello di eleganza e di buon gusto. E il libretto, tratto da una novella antica, è piacevole, brioso, vivace. Or bene, i giornali milanesi dicono esser questa un'opera antiquata che poteva piacere ai nostri nonni ma che riesce insopportabile a noi, e questo alto disprezzo manifestato pel *Conte Ory* è il saluto che quei giornalisti e critici hanno mandato alle ceneri di Rossini che ritornavano in patria!

A questo punto faremo una semplice domanda. Se l'arte musicale muta secondo il mutare dei tempi, se il periodo rossiniano non rappresenta più che una forma antiquata, se il *Guglielmo Tell* e il *Barbiere di Siviglia* sono le sole opere del celebre maestro meritevoli di sopravvivergli ancora qualche tempo (perchè anch'esse, giusta la legge promulgata da quei signori, un giorno o l'altro cederanno il campo ad altre manifestazioni musicali meglio rispondenti ai mutati criteri artistici ed al gusto che continuamente si rinnova del pubblico); se tutto ciò è vero, perchè mai a Rossini furono decretati gli onori di Santa Croce? Il valore dell'artista non giustificherebbe gran fatto l'omaggio che gli fu reso; e tanto meno lo giustificherebbe l'importanza dell'arte da lui professata Che cos'è un'arte la quale dipende esclusivamente dal gusto mutabile e dai capricci del pubblico, e segue, per così dire, il figurino della moda? Chi oserebbe mai di profanare Santa Croce innalzandovi un monumento ad un sarto famoso o a una valente modista? Eppure la musica, se prevalessero le dottrine da noi riferite, sarebbe un'arte di poco superiore a quelle della modista e del sarto, ed avrebbe avuto ragione quel consigliere municipale

di Roma, che combattendo il sussidio al teatro Apollo, disse, non potersi discutere seriamente delle ugole dei cantanti e delle gambe delle ballerine. Come per certuni è oggi antiquato Rossini, così fra un quinto di secolo lo diventeranno per altri Verdi e Wagner. Noi dell'arte musicale abbiamo sempre avuto un concetto ben diverso; noi non mettiamo in dubbio il diritto di Rossini ad esser collocato nel numero dei più illustri italiani, ma al tempo stesso, per non cadere in contraddizione, questo diritto desumiamo dalle opere di quel sommo compositore e dal valore ch'esse conservano indipendentemente dalle aberrazioni del pubblico e di certi critici. Se tale non fosse il nostro pensiero, ci parrebbe che gl'italiani avrebbero dovuto lasciar le ceneri di Rossini in Francia, confuse in mezzo a quelle di tante altre buone persone delle quali non rimarranno opere imperiture nè tracce incancellabili.

Il miglior modo di onorare i grandi artisti si è di tenerne vive le opere. Noi avremmo desiderato che prima ancora di trasportare la salma di Rossini a Firenze, tutti gl'italiani che sentono altamente dell'arte si fossero adoperati a far conoscere convenientemente al pubblico il repertorio rossiniano ingiustamente condannato all'obblio. Non è punto vero che oltre il *Guglielmo Tell* e il *Barbiere di Siviglia*, Rossini non abbia composto altre opere teatrali meritevoli di sopravvivergli sulle scene. I nostri lettori sanno con quanta larghezza noi trattiamo le questioni artistiche e come nei nostri giudizi noi, d'ordinario, non siamo esclusivi nè idolatri. Che Rossini sia stato sempre pari a se stesso, che in tutte le sue opere la coscienza dell'artista abbia proceduto di pari passo con la potenza e la copia della ispirazione, è cosa che non intendiamo affermare perchè riteniamo che sarebbe contraria al vero. Anche Rossini come il buon Omero si è qualche volta addormentato. Stretto dal tempo, in mezzo al turbine di una vita allegra e spensierata, ha spesso scritto le sue opere in fretta, ha improvvisato, ha copiato sè stesso. E che perciò? Nessuno asserirà mai che tutte indistintamente le opere di Rossini debbano esser giudicate capolavori, ma neanche è vero, anzi è assolutamente falso, che oltre il *Guglielmo Tell* e il *Barbiere di Siviglia* egli non abbia lasciato altri capolavori teatrali. C'è in primo luogo il suo repertorio buffo che in massima parte è ancora vivo e vegeto. Ammettiamo pure che il *Turco in Italia* e la *Pietra del paragone*, pur racchiudendo pezzi pregevolissimi, sieno in complesso opere di merito inferiore. Ma

la *Cenerentola*, l'*Italiana in Algeri*, il *Conte Ory*, la *Matilde di Chabran*, la *Gazza ladra* non sono monumenti artistici che il tempo deve rispettare? Si dice che i libretti sono puerili. Dio buono! E quest'accusa viene mossa da coloro che s'inchinano riverenti davanti allo spirito della *Bella Elena* e dell'*Orfeo all'inferno?* Si lamentano nella musica le soverchie ripetizioni, ma quali e quanti sono le opere moderne, incominciando da quelle del Wagner, che in Italia non subiscono le più crudeli amputazioni, perchè altrimenti la loro prolissità nuocerebbe al successo? E nel genere serio è proprio da lodare l'ostracismo dato alla *Semiramide* e al *Mosè?* E l'*Assedio di Corinto* non è un pieno, da cima a fondo, di peregrine bellezze? E la *Zelmira* e la *Donna del Lago* non dovrebbero risorgere? Noi siamo sinceri estimatori ed ammiratori dell'*Otello* di Verdi, ma non esitiamo ad affermare che non solamente la romanza di Isaura, ma tre o quattro altri pezzi dell'*Otello* di Rossini son rimasti insuperati anche dal lato dell'efficacia drammatica.

Or bene, perchè tutte queste opere hanno da esser lasciate sistematicamente in disparte? La penuria degli artisti adatti ad eseguirle sarebbe senza dubbio minore se nella scuola di canto si studiasse a dovere, ma ciononostante non crediamo impossibile di trovarne anche ora. Converrebbe fare per queste opere ciò che si fa per un nuovo spartito di qualsivoglia insigne compositore: riprodurle nei teatri primari con tutte le cure necessarie, riunendo a tal uopo e pagando, occorrendo, profumatamente i pochi artisti che sono in grado di eseguirle, e dare a queste riproduzioni l'aspetto, il carattere di vere solennità artistiche. Ad una impresa di tal fatta, ne conveniamo, non si sobbarcheranno mai gli speculatori privati i quali ne vedono i pericoli e non ne apprezzano i probabili vantaggi. Perciò abbiamo detto più sopra che la cura di richiamare in vita le opere antiche spetterebbe, in primo luogo, agli Enti morali che sussidiano i teatri. Essi dovrebbero imporne l'obbligo agl'impresari sussidiati, e l'adempimento dell'obbligo stesso circondare di tutte le cautele che gli editori adoperano per la rappresentazione dell'*Otello* di Verdi o del *Lohengrin* di Wagner. A parer nostro, la difficoltà più ancora che nel riunire gli artisti di canto, consisterebbe nel trovare i maestri concertatori e direttori d'orchestra i quali non fossero interamente digiuni delle tradizioni rossiniane. Quasi tutti i giovani maestri nominano

Gioacchino Rossini atteggiando il labbro ad un sorriso di compassione e quasi di scherno. Come volete che costoro ne concertino e ne dirigano le opere con amore? L'indirizzo della maggior parte dei nostri Conservatorii di musica, è molto lontano da quello della musica rossiniana, e i maestri ch'escono da quegli Istituti e sono poi chiamati alla direzione delle orchestre, portano nel loro ufficio tutto quello spirito di gretto esclusivismo di cui furono imbevuti nella scuola.

Il trasferimento delle ceneri di Rossini sarebbe stato una eccellente occasione per tentare a Firenze la risurrezione di qualche spartito del Pesarese. Gli ordinatori delle feste n'eran persuasi anch'essi, e infatti vediamo annunziato che alla Pergola verrà rappresentato il *Mosè*. Ma è il caso di rammentare che le accademie si fanno o non si fanno. Al *Mosè* avremmo preferito qualche altra opera ancor meno nota, e ad ogni modo gli artisti ch'eseguiranno alla Pergola quel capolavoro non c'ispirano una grande fiducia. È da temere che si raggiunga l'effetto opposto a quello che si voleva ottenere. Del *Mosè* male eseguito diranno i soliti critici che è un'opera antiquata e che il pubblico non ci prova più diletto. O, quanto meno, questo tentativo passerà inosservato e non gioverà alla fama di Rossini Prevediamo pur troppo che gli applausi al *Mosè* non desteranno Rossini dalla sua bara! Quanto sarebbe stata utile all'arte una buona e diligente riproduzione della *Zelmira* o della *Donna del lago!* E non parliamo della possibilità di organizzare un ciclo di opere rossiniane. Son sogni nel nostro paese finchè dura l'assurdo e antiartistico ordinamento dei nostri teatri.

Del resto, chi volesse formarsi un concetto esatto del culto che si professa in Italia per Rossini, non avrebbe che da considerare un altro fatto. Pel monumento da innalzarsi all'immortale maestro in Santa Croce era necessario di raccogliere alcune migliaia di lire oltre quelle donate dall'Augusto Sovrano. Pareva impresa facilissima, e che lo scopo potesse raggiungersi in brevissimo tempo per mezzo di concerti e di accademie di musica rossiniana nelle principali città d'Italia, e specialmente in quelle dove hanno sede i Licei e i Conservatorii di musica. Un Comitato mandò gl'inviti, ma, ci duole il dirlo, finora soltanto Pesaro ha risposto all'appello. Il Pedrotti con la sua prodigiosa attività e le altre persone che presiedono all'amministrazione di quel Liceo, hanno, senza indugio, organizzato due concerti con mirabile successo.

Molte promesse giunsero al Comitato da altre parti, ma finora se n'è attesa invano l'effettuazione. Nè a Milano, nè a Napoli, nè a Bologna si è trovato il modo e il tempo di dar un concerto pel monumento a Rossini A Roma tutto era stato disposto a tal uopo, ma poi innumerevoli ostacoli fecero ritardare l'esecuzione del disegno. La colpa non è di nessuno; ma non si può a meno di rammentare che a Roma le commemorazioni di Wagner e di Liszt furono fatte prontamente e con grande entusiasmo. Non ci perderemo in recriminazioni; però i fatti non si distruggono, e la salma di Rossini è arrivata in Italia prima che i fondi pel suo monumento fossero raccolti. Qualunque altro commento sarebbe superfluo.

Queste sono le ragioni che ci trattengono dal manifestare un grande entusiasmo pel trasferimento delle ceneri di Rossini in Santa Croce. Ciò che conta non è la materia ma lo spirito. Ora avremo in Italia gli avanzi che diremo materiali del Rossini, ma lo spirito suo non è fra noi, come non è fra noi neanche lo spirito dei grandi compositori italiani di musica teatrale che lo hanno preceduto o che gli furono contemporanei. Pochi anni ancora e se non si muta *ab imis fundamentis* l'indirizzo dei nostri teatri e dei nostri Conservatorii di musica, Rossini sarà interamente dimenticato in Italia come sono dimenticati Cimarosa, Paesiello, Spontini, Paer ed altri sommi artisti che il nome italiano hanno reso glorioso in tutto il mondo.

F. D'ARCAIS.

RASSEGNA DI LETTERATURA STRANIERA

(FRANCESE)

Melchior Grimm par Edmond Scherer — *Histoire de la littérature russe* par Léon Sichler — *Le roman russe* par le viscomte E. M. De Vogüé — *Mes mémoires* par le comte Léon Tolstoï.

Nella storia letteraria francese del secolo passato, il nome di Melchior Grimm ritorna spesso, ma sempre per incidente; appare, scompare, riappare fra le grandi figure letterarie del secolo, senza che si mostri mai egli stesso nella sua interezza. E pure la figura di questo figlio di un pastore evangelico tedesco, divenuto scrittore francese, cronista, cortigiano, galoppino, diplomatico, factotum, amico di Diderot e di Madame D'Épinay, confidente di Caterina di Russia, avversato da Rousseau, meritava essa pure di venir drizzata sopra un piedestallo dalla mano d'un critico artista; questa mano alfine s'e trovata, e la maggior gloria di Melchiorre Grimm rimarrà quella d'aver trovato come suo biografo Edmondo Scherer.

Egli incomincia la sua carriera, ammirando uno dei più grandi pedanti della Germania, il professore Gottsched, e scrive a vent'anni una tragedia classica, *Banisa*, che, nel suo tempo, fornì alcuno de'suoi personaggi al teatro de' burattini. Una sua lettera giovanile al Gottsched ce lo mostra pieno di venerazione pel gran pedante di Lipsia; ma quel pedante allora aveva la gloria, ed il Grimm amò sempre i gloriosi; incominciò dunque ad ammirare, anzi ad adulare il primo, il più prossimo, al quale potè, con un pretesto qualsiasi, accostarsi. Ma si capisce

bene che il suo soggiorno in Francia, e la consuetudine specialmente del Diderot, lo abbia quindi allontanato del tutto dai primi suoi entusiasmi letterarii. Ma in Lipsia stessa la pedanteria del Gottsched, era già stata alquanto temperata nell'istruzione che vi riceveva il giovine Grimm, dagli insegnamenti filologici del professor Ernesti, giusto estimatore degli antichi, critico giudizioso e temperato, ma non privo di calore. « Quand il quitta l'Université, scrive il Scherer (e l'abbandonò dopo soli due anni di studio), il avait rompu intérieurement, non seulement avec Gottsched, mais avec lui-même, avec ses premiers penchants et ses premiers essais. Sa propre *Banise* ne lui inspirait plus que la pitié; il avait reconnu, au contact des grands modeles et à l'épreuve des leçons sévères, que son tour d'esprit ne le portait pas à la poésie; le sens critique s'était éveillé en lui, et c'est vers la discussion et le raisonnement qu'il se tournera désormais. » Nell'anno 1745, egli segue, come perso a di fiducia, il ministro di Sassonia Schoenberg alla dieta di Francoforte, essendosi già incaricato dell'istruzione di uno de'suoi figli, ed incomincia la sua parte di osservatore curioso degli uomini e delle cose, e di corrispondente. « J'ai été ici, egli scriveva, le témoin de tout ce qui s'est fait, et j'ai eu un bonheur tout particulier, celui de voir de près. C'est aujourd'hui que l'empereur (Francesco I d'Absburgo) a reçu les hommages de la ville... On a ici la meilleure occasion possible d'observer toute espèce d'individus, et si j'avais seulementune parcelle de l'esprit de notre poétesse comique (la moglie del Gottsched), je crois que je pourrais écrire d'excellentes comédies et de mon fonds. »

Nella societa dei Schoenberg, il Grimm aveva imparato il francese, e la letteratura degli scrittori di Francia lo attraeva in modo irresistibile verso Parigi; nel 1748, ebbe l'incarico di accompagnare nel suo viaggio d'istruzione in Francia il suo proprio allievo. Una volta a Parigi, decise di rimanervi, accettando il modesto impiego provvisorio di lettore del principe ereditario di Saxe-Gotha « Il servait de lecteur au prince, ci lasciò scritto Rousseau, en attendant qu'il trouvât quelque place, et son équipage très mince annonçait le pressant besoin de la trouver. » Passò quindi come segretario del giovine, ricco, elegante conte di Frisia, compagno ad un tempo, qualche volta complice, più spesso forse prudente moderatore de' suoi piaceri, preparandosi in quella condizione, pur dipendente, ma agiata, la via ad uno stato più onorevole. La vita del Grimm in quegli anni ci è così brevemente tratteggiata dal Scherer: « Si Grimm, avec son sens pratique imperturbable, ne perdit jamais de vue l'essentiel, c'est-à-dire sa fortune à faire, son

avenir à assurer, ce n'est pas à dire pour cela qu'il restât étranger aux plaisirs qu'une ville comme Paris offrait à ses vingt-cinq ans, plaisirs où l'esprit et les lettres avaient du reste leur part. Grimm donnait une fois par semaine, dans son appartement de l'hôtel de Frise, des dîners de garçons, dont étaient Diderot, Rousseau, Helvétius, Marmontel, et où « régnait, nous dit ce dernier, une liberté franche. » Rousseau, s'il faut en croire le même témoin, se distinguait dans ce monde joyeux par une réserve craintive, une susceptibilité inquiète, une attitude d'observation et de défiance. Les récits de l'auteur des *Confessions* ne nous offrent rien de semblable. Ils nous font assister à d'autres repas, ceux que Jean-Jacques lui-même donnait quelquefois à Grimm et à Kluppfel, ses plus intimes amis de cette époque: « La sensualité ne présidait pas à nos petites orgies, mais la joie y suppléait, et nous nous trouvions si bien ensemble que nous ne pouvions plus nous quitter. » On plaisantait Grimm de ses germanismes, car, nous fait-on observer, « il n'était pas encore devenu puriste. « Kluppfel, lui, payait son écot en polissonneries. »..... « On voit assez bien, en somme, ce que pouvait être Grimm à cette époque de ses débuts à Paris; spirituel et séduisant, car il réussit tres vite; bon compagnon, mais gardant un certain quant-à-soi; souple au besoin, mais exerçant de l'ascendant autour de lui; c'était déja Tyran le Blanc. Je suppose qu'il imposait malgré lui à Rousseau, dont il fut quelque temps l'ami le plus intime. La musique les avait liés; ils jouaient tous deux du clavecin, et Grimm bâtissait des paroles pour les airs de l'autre. Cette liaison avait conduit Grimm à des relations encore plus étroites, mais surtout plus durables, avec Diderot. C'est également Rousseau qui l'avait introduit dans l'hôtel du baron d'Holbach, dont il devint l'un des familiers, et à la Chevrette, chez madame d'Épinay, à cette époque tout entiere encore à Francueil. Grimm, au témoignage des *Confessions*, n'était pas depuis deux ans à Paris qu'il avait pris pied dans le grand monde, recherché et fêté de tous. La conséquence en était que le pauvre Jean-Jacques commençait à se sentir négligé. »

A quel tempo si riferiscono due amori più fantastici forse che appassionati del Grimm, l'uno per una principessa tedesca assai provetta negli anni, di cui si tace il nome, l'altro per la celebre cantante Fel, per la quale l'immaginazione del Grimm parve correre fino al delirio, da cui lo guarì, come pare, il disprezzo della dama; e il Grimm stesso, per lo meno, che se ne confessa alla sua vera e grande amica Madame d'Épinay: « J'avoue que j'ai eu pour elle la plus violente passion qu'il

soit possible de ressentir pour une femme. Je me suis cru quelque temps écouté; c'est vraisemblablement moins sa faute que celle de mon amour propre. J'ai reconnu mon erreur, j'en ai pensé mourir de chagrin; mais elle a mis alors tant de dureté, de hauteur et de manque d'égards dans sa conduite avec moi, que j'en suis guéri pour la vie. Je puis tout pardonner, jusqu'à l'infidélité de mon ami, mais je ne pardonne pas le mépris. Je me mésestimerais et je croirais me manquer si je revoyais jamais quiconque m'en a marqué. »

Il Scherer conchiude questa confessione del paziente, con poche linee efficaci che ci rappresentano, con molta verosimiglianza, insieme con l'amore del Grimm, quello di molti altri uomini di lettere, per i quali l'amore della donna fu più tosto un bisogno supremo dello spirito che una indulgenza ai sensi: « Ainsi, de la part de Grimm, amour aveugle, exalté, puis réaction non moins énergique de l'orgueil blessé lorsque le dédain de la femme eut dissipé les illusions de l'amant; passion allant jusqu'au délire, jusqu'a mettre la vie en danger, et guérison subite lorsque le voile s'est déchiré, qu'on s'est senti dédaigné, et que la dignité personnelle a été en jeu. Voila ce que les aveux faits à Diderot et à madame d'Épinay nous laissent reconnaître de vrai sous la charge tracée par Rousseau. Ajoutons que nous avons là un Grimm fort différent de celui qu'on se représente quelquefois, et quand nous l'entendrons analyser plus tard l'inclination qu'il ressentira pour madame d'Épinay, nous reconnaîtrons sans trop de peine les mêmes sentiments, la fierté, la tendresse et le besoin d'idéalité en amour. »

Grimm s'annunzia assai bene nel mondo letterario, con alcune lettere dirette al *Mercure*, nelle quali si propone di far conoscere, egli tedesco, per mezzo della lingua francese, la Germania alla Francia. Questo sentimento internazionale innalza immediatamente lo spirito del Grimm e lo colloca fra i più nobili ingegni del suo tempo; egli sembra avere come un presentimento della prossima grandezza letteraria della Germania, e le sue lettere al *Mercure* la prenunziano: « Grimm, dans ses lettres au *Mercure*, scrive Ed. Scherer, cherche à faire connaître son pays natal; il voudrait servir de truchement entre les deux nations. L'Allemagne n'a ni les grâces, ni le goût, mais elle a « le génie avec lequel tout se fait et auquel rien ne peut suppléer. » L'Allemagne n'a ni poètes, ni orateurs, mais la France n'a pas toujours eu des Bossuet et des Boileau, et l'Allemagne aura peut-être les siens quelque jour. Cette idée, ce pressentiment de l'avenir littéraire réservé à son pays hante l'esprit de Grimm. Il y revient à la fin de ses articles. « Depuis

environ trois ans, écrit-il, l'Allemagne est devenue une volière de petits oiseaux qui n'attendent que la saison pour chanter. Peut-être ce temps glorieux pour les muses de ma patrie n'est pas éloigné. » Mémorable exemple de divination, car si Grimm avait déjà entendu parler de Klopstock et de la *Messiade,* Lessing, au moment où ces lignes étaient tracées, n'avait que vingt et un ans, Wieland n'en avait que dix-sept, et Goethe venait de naître. » Ma il Grimm si rese noto allora specialmente per i suoi articoli sulla musica, i quali fecero dire al Voltaire: « De quoi s'avise donc ce Bohémien d'avoir plus d'esprit que nous? » La qualifica di Bohémien non gli veniva tanto dalla sua qualità d'avventuriero, quanto dalla sua propria finzione d'un Nepomucenus Franciscus de Paula Waldstorch originario di Praga e dal ricordo dei *Prager Musikanten* ch'egli aveva conosciuto a Lipsia e che gli fecero probabilmente immaginare il tipo del suo Waldstorn violinista per attribuirgli la satira in stile biblico contro Lulli e l'opera francese e mettere in evidenza i meriti del Pergolese e dell'opera italiana. *Le Petit Prophète de Boemischbroda* fece a Parigi un vero strepito; in un mese se ne esaurirono tre edizioni La musica appassionò poi sempre il Grimm, e ce ne accorgiamo quando egli ci racconta nella *Correspondance* i prodigi del fanciullo Mozart, non pur settenne, arrivato col padre e con la sorella nel 1763 a Parigi. « C'est peu pour cet enfant, egli scriveva, d'exécuter avec la plus grande précision les morceaux les plus difficiles, et cela avec des mains qui peuvent à peine atteindre le sixte; ce qui est incroyable, c'est de le voir jouer de tête pendant une heure de suite, et là s'abandonner à l'inspiration de son génie, et à une foule d'idées ravissantes qu'il sait encore se faire succéder les unes aux autres avec goût et sans confusion. Le maître de chapelle le plus consommé ne saurait être plus profond que lui dans la science d'harmonie et des modulations qu'il sait conduire par les routes les moins connues, mais toujours exactes. »

Due anni dopo il Grimm rivede ancora il Mozart e la sua ammirazione cresce: « Cet enfant merveilleux a actuellement neuf ans. Il n'a presque pas grandi, mais il a fait des progrès prodigieux dans la musique. Il était déjà compositeur et auteur de sonates il y a deux ans; il en a fait graver six depuis à Londres, en a publié six autres en Hollande, et a composé des symphonies à grand orchestre qui ont été exécutées et généralement applaudies ici. Je ne desespère pas qu'avant d'avoir douze ans il n'ait déjà fait jouer un opéra sur quelque théâtre d'Italie. » Nè il Grimm si contentò di lodare il giovinetto Mozart ne'suoi scritti,

ma ne fu il vero protettore, come rileviamo da una lettera eloquente scritta in Parigi dal padre Mozart: « Ce monsieur Grimm, mon grand ami, à qui je dois tout ici, est secrétaire du duc d'Orléans; c'est un homme instruit et d'une grande bonté. Toutes mes autres lettres ne m'auraient servi de rien; M. Grimm seul, pour qui j'en avais une d'un négociant de Francfort, a tout fait. C'est lui qui nous a introduits à la cour, c'est lui qui a pris les soins nécessaires pour notre premier concert. A lui seul il m'a payé quatre-vingts louis d'or, c'est à dire qu'il a placé trois cent vingt billets; il a par-dessus le marché payé l'éclairage, et il y avait plus de soixante bougies; c'est lui qui nous a obtenu l'autorisation pour notre concert, et qui s'occupera du second, pour lequel cent billets déja sont placés. Voilà ce que peut un homme qui a du sens et un bon coeur. Il est de Ratisbonne, mais il y a déja plus de quinze ans qu'il est à Paris, et il sait tout mettre en train de faire réussir les choses à son gré. »

Dopo avere esordito con le lettere al *Mercure*, per informare la Francia delle condizioni della letteratura tedesca, il Grimm allargò ancora i suoi intendimenti fondando una rivista mensuale intitolata: *Journal étranger*, per far conoscere le varie letterature dell'*Europe sarante*. Era, insomma, una *Revue internationale* anticipata di oltre un secolo, con la quale egli si proponeva sovra ogni cosa, di guarire i Francesi da quel « mépris offensant pour des nations estimables, qui n'est qu'un reste des préjugés barbares de l'ancienne ignorance. » Ma fu poco ascoltato, e i collaboratori stranieri gli mancarono; onde egli dovette abbandonare la nuova intrapresa, per dedicarsi tutto alla *Correspondance*, nella quale doveva spiegare le migliori forze del suo ingegno, acquistar credito, onori, protezione, fortuna. Per vent'anni, di quindici in quindici giorni, il Grimm inviava manoscritta alle principali corti straniere, avide delle notizie di Parigi, una corrispondenza particolareggiata sul movimento intellettuale della Francia; dopo la morte del Grimm, tutte queste corrispondenze furono riunite e formarono il suo vero monumento di gloria. I giornali allora non erano nè abbastanza liberi, nè sufficientemente divulgati; le lettere, le cronache manoscritte dovevano supplire al difetto della stampa; il Grimm approfittò del suo soggiorno di Parigi, delle sue relazioni con tutto il mondo scientifico, letterario ed artistico della gran città, per farsi uno stato proprio e singolare; la sua qualità di straniero a Parigi gli offriva speciali vantaggi dei quali egli seppe approfittare, come ne avevano approfittato, prima di lui, nelle loro relazioni, gli ambasciatori veneti. Ma questi mira-

vano principalmente a tener bene informato il loro governo; il Grimm, se bene mirasse specialmente a contentare Federigo di Prussia e l'imperatrice di Russia Caterina, che delle cose di Francia avevano maggior curiosità, doveva appagare la curiosità universale. Il Grimm non era solo tra questi corrispondenti letterarii delle corti straniere; uno di questi corrispondenti fu pure, per alcun tempo, il Laharpe, che nella prefazione della sua propria *Correspondance* parla del gran numero di cronache letterarie di Francia « fabriquées à Paris pour circuler dans les cours d'Allemagne, qui presque toutes avaient à Paris leurs nouvellistes en titre d'office, depuis que Thiriot avait été celui du roi de Prusse,» ed aggiunge: « J'ai vu quelques-uns de ces papiers, il y en a même d'imprimés; c'étaient le plus souvent des chroniques de scandale et de mensonge, de vrais sottisiers, des nouvelles d'antichambre ou de café. » Grimm stesso ricevette come un'eredità l'ufficio definitivo di corrispondente con parecchie corti tedesche dall'abate Raynal, che, dopo alcuni anni, vi aveva rinunciato per suo conto; ma il Grimm stesso aveva già incominciato le sue corrispondenze da due anni con alcune corti straniere. Ed. Scherer ci fornisce, in proposito, alcune notizie curiose: « On ne sait trop qui furent les premiers souscripteurs de la *Correspondance*. La duchesse de Saxe-Gotha et la landgrave de Hesse la reçurent dès 1754, la reine de Suède en 1756 et l'impératrice de Russie en 1763. La liste s'étendit peu à peu ; on y voit figurer successivement Stanislas-Auguste, le margrave d'Anspach, le duc de Saxe-Weimar, la princesse de Nassau-Saarbruck, le grand-duc de Toscane. Ce fut Frédéric qui se montra le plus revêche. Grimm fit jouer tous les ressorts pour obtenir la souscription de ce prince: D'Alembert, d'Argens, la duchesse Louise. Frédéric avait d'abord refusé, prétextant les affaires dont il était accablé: il avait ensuite cédé aux instances de la duchesse, mais Grimm n'en fut pas beaucoup plus avancé. Le Roi ne refusait pas seulement à Grimm tout témoignage de satisfaction, il ne payait pas plus sa prose qu'il n'avait payé celle de Thiriot. Le pauvre Melchior dut reconnaître alors combien il s'était trompé, dans sa *Lettre sur Omphale*, en vantant la générosité du royal joueur de flûte. Il se garda, toutefois, de céder à un mouvement d'humeur, continua d'admirer, de louer, et se crut certainement dédommagé de tous les déboires lorsque Frédéric le reçut à Potsdam en lui citant des vers de *Banise*. On a prétendu qu'à côté des souscriptions princières il y avait des abonnés d'un rang moins élevé. Barbier parle de copies qui circulaient, tant en France que dans les pays étrangers, au prix de 300 francs l'abonnement. Cela ne peut

guère se rapporter qu'à l'époque où Grimm avait remis l'entreprise en d'autres mains: « Je me suis fait depuis longtemps, écrivait-il en 1766, une loi de ne donner cette *Correspondance* qu'à des princes, et plusieurs bonnes raisons m'obligent de m'y tenir. On m'a fait quelquefois des offres de 100 pistoles et de 1200 francs par an, pour l'envoyer à des particuliers très considérables en Angleterre, mais je n'ai jamais voulu. » Pour les souverains mêmes, il paraît que les prix n'étaient pas constants; le roi de Pologne, par exemple, ne payait que 40 ducats par an, ce qui faisait 400 francs de notre monnaie, tandis que l'impératrice de Russie payait 360 roubles, c'est-à-dire environ 1500 francs. Le journal, dans les dernières années, avait accru sa clientèle. Il en existait, selon Meister, « depuis les bords de l'Arno jusqu'à ceux de la Neva » quinze ou seize exemplaires. »

Ogni corrispondenza spedita manoscritta di quindici in quindici giorni occupa ora circa un mezzo foglio di stampa; onde si può argomentare che, in media, ogni foglio di stampa veniva retribuito complessivamente al Grimm in ragione di oltre quattrocento lire al mese nei primi tempi, negli ultimi anni anche più, compenso che sarebbe cospicuo nell'età nostra, ma che nel secolo passato doveva apparire addirittura principesco. Quanto al valore intrinseco della corrispondenza, il suo biografo che tiene ora in Francia il principato della critica letteraria, ce lo determina in modo esatto e preciso: « Grimm est le véritable précurseur de la critique telle qu'elle est comprise de nos jours, de celle qui ne se contente pas d'analyser et de citer, mais qui juge les ouvrages, motive les appréciations, discute les doctrines, rattache aux livres les considérations qu'ils suggèrent, et fait parfois d'un article une oeuvre originale. Et Grimm possède les qualités du genre, ayant son mot à dire sur tout sujet, unissant en lui le chroniqueur et le penseur, le mondain et l'érudit, le nouvelliste et le philosophe. Avec un penchant à la dissertation surtout dans les commencements, et n'attendant pas toujours pour discuter qu'un livre ou une pièce de théâtre lui en fournisse l'occasion. Grimm aime ce qu'on appelle les questions. Il les traite *ex professo*, en remontant aux principes et en se livrant aux idées générales. Grimm, à tout prendre, est un bon esprit et même un esprit vigoureux; il a la solidité, la sagacité, mais il n'a pas le goût et il tombe souvent dans la déclamation. Il est vrai qu'au contact de Diderot il y était plus exposé qu'un autre. Nous retrouvons dans ses lettres tout le jargon du temps, l'éloge de la nature, l'horreur du fanatisme, l'affectation de la sensibilité; le coeur

se remplit d'émotions délicieuses, les larmes tombent des yeux à tout propos, pour un trait de vertu, pour une pièce de théâtre, pour un livre de Voltaire. Style et langue à l'avenant. »

Quando Grimm declama, secondo il Scherer, è il Diderot che lo ispira, « lui faisant son article en pérorant; » quando gli riesce d'essere amabile, disinvolto, spiritoso, è Madame d'Epinay che gli tiene in mano la penna. E il Diderot e Madame d'Epinay collaborarono più d'una volta alla corrispondenza specialmente negli ultimi anni, quando questo ufficio di corrispondente obbligato era venuto a noia al Grimm, ed egli aspettava soltanto il momento per liberarsene. La corrispondenza doveva essere segreta; questo era uno de' patti ai quali si obbligavano i soscrittori; in cambio, il Grimm obbligavasi alla sincerità e libertà di giudizio. Trattandosi di teste coronate, egli contava sulla loro discrezione, della quale avrebbe avuto ragione di stare in sospetto quando avesse consentito ad allargare il suo pubblico. Il Grimm si mostrò spesso imparziale fino alla ruvidezza, tanto che il suo proprio amico Diderot diceva che l'insegna della bottega ove fabbricavasi la *Correspondance* avrebbe dovuto essere un agrifoglio sempre verde. Negli ultimi anni l'imparzialità confondevasi con l'indifferenza, e questa lo rendeva un po' negligente, tanto che il suo biografo arriva a fargli un carico assai grave: « Sa conscience s'émousse; il lui arrive de ne plus lire les livres dont il parle et de suppléer à la critique raisonnée par une plaisanterie sur le titre de l'ouvrage ou sur le nom de l'auteur. »

Quanto alle dottrine filosofiche, il suo biografo le descrive brevemente in un felice riscontro ch'egli fa del Grimm col Diderot: « Grimm n'a pas une philosophie, mais il est philosophe. Il l'est en ce sens qu'il s'est fait un certain nombre de questions sur les origines et les fins du monde, et il ne l'est pas si, pour l'être, il faut avoir trouvé une réponse à ces questions. Il diffère en cela de Diderot. Diderot avec son ardeur d'esprit et son génie divinatoire court plus vite aux solutions; il a l'hypothèse dogmatique: il s'imagine volontiers être en voie de saisir le mot de l'univers. Grimm, au contraire, reste habituellement préoccupé de la faiblesse de l'esprit humain et du caractère relatif de nos connaissances. » Perciò, come avviene a molti critici, anche il Grimm, a proposito di non importa qual libro, o di quale dramma, di tempo in tempo si ferma a combattere pubblicamente le idee che ha discusse in privato con l'amico o con gli amici contradditori; e questa parte della sua *Correspondance* non è di certo la meno interessante; così non possiamo, per esempio, dubitare che in queste linee egli non isfogasse il suo

malumore passeggiero, dopo alcuna sua burrascosa discussione col Diderot: « Quelle folie, quelle faiblesse, quelle pauvreté malheureusement inséparable de la nature de ce petit animal orgueilleux qu'on appelle homme, d'élever sur deux ou trois faits, qu'il peut savoir au bout de plusieurs siècles de recherches, un édifice que le souffle d'un enfant peut renverser, et dont la masse informe, appuyée sur des roseaux, fait pitié au vrai philosophe. » Anche il deismo di Voltaire non l'appaga, ed egli anzi se ne burla così: « Le patriarche ne veut pas se départir de son *rémunérateur vengeur;* il le croit nécessaire au bon ordre. Il veut bien qu'on détruise le dieu des fripons et des superstitieux, mais il veut qu'on lui épargne celui des honnêtes gens et des sages. Il raisonne là-dessus comme un enfant, mais comme un joli enfant qu'il est. » La tendenza del Grimm è scettica e positivista; il solo fatto lo persuade; per le conclusioni che ne possono derivare egli non ha alcuna fretta.

E pure il Grimm stesso compose il catechismo di una nuova ragione fondata sul principio del rispetto di sè stesso. Dio esiste ancora per lui, come rettore degli umani destini, e però l'invoca con questa preghiera, forse sincera per un quarto d'ora della sua vita, ma della quale dovette egli stesso ridere in seguito! « O Toi, qui règles ma destinée, donne-moi beaucoup de sujets de satisfaction! » Le novità gli piacciono, e i novatori; perciò Beccaria gli va a genio ed egli lo qualifica « un des meilleurs esprits qu'il y ait en Europe. » Ma le esagerazioni urtano il suo buon senso, e perciò egli si burla graziosamente del *mardi rural* del marchese Mirabeau, che, nel 1757, aveva pubblicato il suo *Ami des hommes.* « On commence d'abord par bien dîner; ensuite on laboure, on bêche, on pioche, on défriche, et on ne laisse pas dans toute la France un pouce de terrain sans valeur; et quand on a bien labouré ainsi pendant toute une journée, dans un bon salon bien frais en été ou au coin d'un bon feu en hiver, on se sépare le soir bien content et avec la bonne conscience d'avoir rendu le royaume plus florissant. » Indifferente in materia politica come in materia religiosa, non resistette tuttavia alla tentazione di scrivere un catechismo educativo per i principi, come aveva composto un catechismo religioso-sociale per il popolo. « On est toujours de son temps par quelque côté, osserva giudiziosamente il Scherer, mais n'est-il pas vrai que Grimm nous paraissait devoir être le dernier à tomber dans les solennelles niaiseries de son siècle? »

I giudizii letterarii del Grimm sopra gli scrittori francesi sono generalmente assennati; ma è da notarsi ch'egli pone tra i maggiori il

Sedaine, che ove avesse scritto meglio, sarebbe stato un emulo di Molière; in lui vedeva qualche cosa di Shakespeariano, ed anche Diderot, parlando del *philosophe sans le savoir*, esclamava: « Malheur à ceux qui n'en seront pas fous. » Questo giudizio concorde dei due amici fa soggiungere al Scherer: « Sedaine reste un chapitre de notre histoire littéraire à écrire. Sainte-Beuve, qui a tout su, tout vu, tout dit, a oublié celui-là. » Raccolga dunque per noi questo ricordo il degno continuatore di Sainte-Beuve. Nessuno meglio di lui sa mettere ogni figura al suo posto.

E quest'altro parallello fra Diderot e Grimm ce lo proverà meglio: « Pour Diderot l'amitié qui unissait le critique et le philosophe emportait évidemment beaucoup de favorable prévention. Il n'est pas aisé, cependant, de comprendre l'attrait que ces deux hommes éprouvaient l'un pour l'autre. Les différences de nature allaient, en effet, jusqu'au contraste; l'un, de première impulsion, bouillant, brouillon, brillant, volcan en éruption permanente, flamme et fumeuses coruscations; l'autre, au contraire, éminemment réfléchi, maître de lui-même, d'une exigeante raison. Peut-être chacun trouvait-il chez l'autre ce qu'il prisait d'autant plus qu'il en manquait lui-même, Grimm reconnaissant les vues de génie qui se faisaient jour dans les divagations de son ami, et Diderot comprenant le poids des objections qu'un scepticisme raisonné opposait à ses écarts d'imagination. Cette explication paraît, dans tous les cas, plus plausible que celle qu'on va répétant depuis Sainte-Beuve, et d'après laquelle Grimm, le plus Français des Allemands, et Diderot, le plus Allemand des Français, se rencontraient à mi-chemin. Antithèse agréable, mais qui boite des deux côtés à la fois, car je ne vois vraiment ni ce qu'il y a de bien français dans le rédacteur de la *Correspondance*, ni ce qu'il y a de spécifiquement germanique dans l'auteur du *Neveu de Rameau.* »

Il Scherer conchiude l'analisi della *Correspondance* del Grimm con questo giudizio che rimarrà probabilmente definitivo: « Notre Franco-Allemand se montre assez bien avec son savoir, sa solidité et sa gaucherie; avec la sûreté et aussi les caprices de son goût; une tenue d'opinions passablement conservée au milieu de la succession inévitable des impressions; de l'impartialité et quelques injustices, de la liberté et quelques préjugés, une étendue d'intelligence qui n'exclut pas des côtés d'étroitesse; enfin, et comme note philosophique dominante, la résistence aux penchants dogmatiques du siècle, peu ou point d'illusions sur l'humanité dans un temps qui s'en faisait beaucoup. Et tel est l'homme, tel est l'écrivain; plus de solidité que de pureté; à défaut de finesse le

poids, à défaut de grâce ou d'éloquence quelque chose qui va au but. Que si l'on demandait ce qu'a été Grimm, en définitive, et ce qui fait que la *Correspondance* n'est pas une vieille gazette, mais une oeuvre, et même une oeuvre derriere laquelle on sent un homme, nous répondrions sans hésiter que c'est la fermeté de l'esprit, la sincérité du jugement, l'incorruptibilité de la raison, et, comme il arrive d'ordinaire à la droiture intellectuelle, un certain honnête bonheur d'expression. »

Con questo giudizio termina la prima parte del libro del Scherer; la seconda parte ricerca il Grimm nella sua vita privata, nella sua carriera diplomatica, nelle sue relazioni con Madame d' Epinay incominciate con un vero romanzo.

Quanto ho detto fin qui impegnerà facilmente il lettore e specialmente la lettrice a procurarsi l'intiero libro, tanto più dopo aver letto il seguente ritratto di Madame d'Epinay fatto evidentemente dalla mano di un gran maestro: « A cette époque, charmante, sans être jolie; de l'esprit sans instruction; un talent littéraire naturel, mais qui se dissipe en badinages de société; la jeunesse du jugement et le manque de suite dans les idées; un fond de courage avec beaucoup de timidité, et un fond de réflexion avec beaucoup de légéreté; plus de sensibilité, de tendresse que de passion; trop bonne, trop confiante, et, par suite, souvent dupe; crainte de blesser et faute de ce qu'on appelle caractère, tatonnant dans sa conduite « cherchant des biais et des tournures au lieu d'aller droit au but; » selon l'expression de Rousseau, plus vraie que franche, c'est-à-dire besoin instinctif d'ouverture et, dans la pratique, subterfuges pour dissimuler les fautes ou pour se tirer d'embarras. Au total, et pour expliquer du même coup les défauts qui la perdent et les passions qu'elle fait naître, madame d'Epinay est aussi inconsidérée qu'attachante. De là toutes les fautes, toutes les agitations, toutes les douleurs de cette période de sa vie. A trente ans, elle a dans le monde une détestable réputation; on l'accuse de fausseté, d'intrigue, de bel esprit; on se trompe; il y a sous ces apparences une excellente nature, autant de coeur que d'intelligence. » La conoscenza del Grimm le fu propizia; quell'incontro, quell'amicizia le permisero d'incominciare una seconda vita riparatrice, che fu tutta buona. Grimm le fu, alla sua volta, amico fedele, ma senza passione; l'ambizione di far carriera, di contrarre utili relazioni con principi, per farsi uno stato nella diplomazia, lo spinsero a viaggiare più spesso che Madame d' Epinay non avrebbe desiderato. Lei morta, si diede poi tutto agli affari politici, mantenendosi in corrispondenza oltre che col duca di

Saxe-Gotha, di cui era ministro a Parigi, con Federico re di Prussia e con l'imperatrice Caterina, che gli prestò generosa assistenza quando, per lo scoppio della rivoluzione francese, il Grimm si trovò privo di ogni impiego e d'ogni emolumento, e prima di morire nel 1796 lo nominò ministro di Russia ad Amburgo, nella qual carica venne confermato dall'imperatore Paolo. Ma, la perdita d'un occhio, gli acciacchi, il caro de' viveri lo fecero durar poco in quel posto, dal quale ritiratosi a Gotha, con l'intiera pensione di ministro, vi finì in pace i suoi giorni nel 1807, in età di ottantaquattro anni. Fu sepolto nel vicino villaggio di Siebleben, dove l'illustre romanziere Gustavo Freytag ne fece nel 1867 restaurare a sue spese il sepolcro erettogli dalla figlia della figlia di Madame d'Epinay. Una lunga vita piena, varia, agitata, ove il romanzo, la commedia e il dramma si succedono, ove il figlio del pastore tedesco vide crescere sè stesso ad onori che rimanendo in patria non avrebbe mai conseguiti; Parigi gli diede la prima gloria; dietro di questa corse la fortuna. Gli ultimi anni furono malinconici, e il Grimm avrebbe voluto morire in tempo per non vederli; ma fu ancora la gloria conseguita in Francia che valse al letterato diplomatico tedesco le ultime grazie della Russia.

Il che ci muove naturalmente a domandarci se la Russia, da un secolo in qua mostri nelle sue relazioni con la Francia di aver progredito. E la risposta riesce pur troppo negativa per la Russia presente. Gli ultimi sovrani russi, dal primo Alessandro in poi, non chiesero più alla Francia alcuna nobile inspirazione, e i signori russi che visitano da cinquant'anni Parigi, non vedono più altro in essa che una scuola di piaceri, nei quali, del resto, essi si mostrano già tanto raffinati, che, in verità, Parigi non può loro insegnare più nulla. Ma convien ricordare che Caterina, la grande protettrice degli ingegni francesi non era russa, ma tedesca, che essa seguiva nell'ammirare le cose intellettuali di Francia le tendenze della Germania del suo tempo. Dello spirito francese appreso nel secolo passato la Germania e la Russia approfittarono per le loro letterature, ma in modo diverso; la Germania seppe davvero prendere alla Francia ciò che essa aveva di meglio, appropriarselo e crearsi una nuova civiltà. La Russia si fermò invece all'imitazione esteriore, e continua ancora ad ammirare nella letteratura francese ciò che è meno degno di ammirazione, come della società francese la tentano specialmente i disordini e gli stravizii. Perciò ripeto che da un secolo in quà nè la corte nè la società russa hanno punto progredito; lo spirito francese che vi si conserva è ancora l'eredità di quello appreso dagli avi e

dai bisavoli, ai quali una principessa tedesca, che non mancava, pure in mezzo a' suoi grandi traviamenti, di una certa idealità, aveva, in più occasioni, insegnato a guardar alto per scegliere. Lo spirito nuovo appare invece più tosto il frutto di una società eccessivamente corrotta, che tutto si crede lecito, in mezzo alla quale non è meraviglia che, come fungo, per vegetazione apparentemente spontanea, sorga e trionfi il nichilismo.

Grimm ci rende conto, nel modo seguente, in una lettera a Madame Geoffrin, della sua prima visita all'imperatrice Caterina: « Le lendemain de mon arrivée, a midi, j'ai fait la révérence à Sa Majesté, et je lui ai baisé la main avec le respect qu'on doit à la main auguste qui tient les rênes d'un grand empire, et avec le plaisir qu'on a d'approcher ses lèvres d'une belle main de femme... L'impératrice me combla de bontés dès le premier jour. Après s'être entretenue quelque temps avec moi, elle me fit ordonner de rester à dîner. Après dîner, elle me dit en souriant: « J'ai été bien loin de vous, mais j'espère qu'il n'en sera pas toujours de même. » J'ai eu l'honneur de la voir presque tous les jours, de dîner deux ou trois fois avec elle, et, ce qui vaut au-dessus de tout, de causer encore quelquefois le soir une heure et demie, deux heures de suite, tête à tête dans son cabinet. Là, il faut se camper dans un bon fauteuil, en face du canapé impérial et de la souveraine de toutes les Russies; on cause, on babille de choses sérieuses, gaies, graves, frivoles, souvent très gaiement de choses graves, très gravement de choses gaies, et puis Sa Majesté dit bonsoir. Nous avons jasé ce soir comme des pies borgnes. C'est, je vous assure, une charmante femme et dont la maison manque à Paris. Une ou deux fois la semaine, l'impératrice dîne dans son Ermitage attenant le palais et communiquant à son appartement. C'est là que sont ses immenses trésors en peinture; c'est là qu'on trouve un jardin d'été et un jardin d'hiver de plain-pied avec l'appartement, au premier étage. L'entrée de l'Ermitage rend tout le monde égal; on quitte son rang, son épée, son chapeau à la porte. Il n'y a pas là un soupçon d'impératrice. Le service se fait par machines; ainsi point de valets derrière les chaises, et le lieutenant de police est fort attrapé, car il ne peut pas faire un seul rapport à Sa Majesté de ce qui se dit pendant ces dîners-là. Les places se tirent au sort, et l'impératrice est souvent placée au coin de la table, tandis que M. Grimm ou un autre homme de son importance occupe la place du milieu. » — Lo stesso Grimm ci descrisse in un modo anche più vivace il fascino de' suoi colloqui con la tzarina. « Il faut avoir vu dans ces moments

cette tête singulière, ce composé de génie et de grâce, pour avoir une idée de la verve qui l'entraînait, des traits qui lui échappaient, des saillies qui se pressaient et se heurtaient, pour ainsi dire, en se précipitant les unes sur les autres comme les eaux limpides d'une cascade naturelle. Que n'a-t-il été en mon pouvoir de coucher par écrit ces causeries! Je quittais Sa Majesté pour l'ordinaire tellement ému, tellement électrisé, que je passais la moitié de ma nuit à me promener à grands pas dans ma chambre, obsédé, poursuivi par tout ce qui avait été dit, et me désolant que tout cela ne fût que pour moi et dût rester perdu pour tout le monde. L'impératrice, à la vérité, ne fut jamais un seul instant absente dans ces tête-à-tête, mais elle n'y fut pas non plus jamais de trop. L'art de conserver la dignité qui lui était naturelle, au milieu de l'aisance, de la familiarité même, était un de ses secrets et des charmes magiques de sa société. » Il Grimm fu certamente assai beneficato dall'imperatrice Caterina, come Voltaire, come Diderot; ma qual gloria per la tsarina aver saputo avvicinare a sè uomini di tanto merito, riceverli nell'intimità, gustarne la conversazione, e prepararsi nella loro testimonianza un documento di storia che, all'infuori del Re Federico di Prussia, nessun altro sovrano poteva produrre più splendido e più atto a divenire universale! Se i sovrani sapessero soltanto che della protezione che accordano agli artisti e ai letterati i primi beneficati sono essi stessi, non solo per la vita, ma per l'immortalità, le loro corti si animerebbero altrimenti con una compagnia che diviene geniale, soltanto quando può essere ricevuta in una perfetta e cordiale intimità.

Dopo i colloquii, venne il carteggio fra la sovrana e il suo agente franco-russo-tedesco, che è uno de' documenti più curiosi della storia del secolo passato. « Les deux personnages, scrive il Scherer, s'écrivent la plupart du temps pour des commissions à donner et des comptes à rendre, mais à ces détails d'affaires se mêlent mille sujets divers d'entretien, de sorte qu'il finit par se dégager de tout cela deux physionomies inoubliables. Catherine s'y livre avec tant d'abandon, elle s'y montre sous tant de jours différents, elle est si homme et si femme, si transparente et si énigmatique, que le lecteur est entraîné par l'intérêt de cette révélation. Grimm, de son côté, est ici tout autre que nous ne le connaissions encore, infiniment plus libre, plus déboutonné, plus bavard, plus plaisant, plus souple, plus familier, plus important. Les deux correspondants ont, dès le premier jour, mis leurs lettres sur un ton qui permettait à la souveraine de tout dire au hasard de la plume, sans souci de la langue ou de la dignité, et qui autorisait le sujet à se permettre beaucoup aussi

sans paraître oublier la distance des rangs, ni se départir du respect dû à une tête couronnée. Ce ton est celui d'une plaisanterie, disons mieux, d'une cocasserie, qui ne se dément pas. Il faut avoir feuilleté ces volumes pour s'en faire une idée. Rien n'y est dit simplement. On mêle l'allemand et le français. On désigne les individus par des sobriquets; Marie Thérèse est « Maman, » Frédéric est Hérode, Gustave III, Falstaff etc. Tout passe à la faveur de ce style. »

Di tempo in tempo scattano nelle lettere di Caterina bellissimi movimenti di generosità. Madame d'Épinay nel 1782 è malata e rovinata; l'ultimo resto del suo patrimonio, 16,000 lire, corre pericolo di venire distrutto per i provvedimenti finanziarii di Necker; Grimm ne è agitato, e propone all'imperatrice per la somma di 10,000 lire due diamanti dell'Epinay; Caterina fa più, e scrive con rara delicatezza al Grimm: « Vous qui me dépensez de l'argent tous les jours de l'année pour des inutilités, prenez de cet argent jusqu'à deux fois huit mille livres, donnez-les à l'auteur des *Conversations d'Émilie;* en cas qu'elle ne voulût pas les accepter, prêtez-les lui pour cinquante ans, et surtout ne m'en parler plus, ni à personne, mais dites-moi tout simplement: « J' ai donné ou prêté les deux fois huit mille livres. »

È noto l'epitaffio che Caterina compose per sè stessa: « Elle pardonnait aisément et ne haïssait personne; indulgente, aisée à vivre, d'un naturel gai, l'âme républicaine et le coeur bon, elle eut des amis; le travail lui était facile, la société et les arts lui plaisaient. » Qui non è detto tutto di lei; ma ciò che vi si dice è vero, e la sua qualità di protettrice delle arti rimane forse ancora per lei la più gloriosa. Voltaire specialmente fu venerato da Caterina come suo maestro sovrano, e se ne confessa essa stessa al Grimm: « Au reste, c'est mon maître, c'est lui ou plutôt ses oeuvres qui ont formé mon esprit et ma tête. Je vous l'ai dit plus d'une fois, je pense, je suis son écoliere; plus jeune, j'aimais à lui plaire; une action faite, il fallait pour qu'elle me plût qu'elle fût digne de lui être dite, et tout de suite il en était informé. Il y était si bien accoutumé qu'il me grondait lorsque je le laissais manquer de nouvelles et qu'il les apprenait d'autre part. » Quando si prepara a Kehl l'edizione compiuta delle opere di Voltaire, Caterina, non aspettando che alcun ministro della pubblica istruzione glie la raccomandi, con iniziativa potente ne ordina per sè cento esemplari, per collocarli in tutte le librerie della Russia, perchè è convinta che la lettura di quelle opere « formera des citoyens, des génies, des héros et des auteurs. » Con tale sentimento della grandezza sovrana, Caterina fu vera e degna impera-

trice; ma il mestiere non era facile, e Caterina ne sentì più che una volta la gravezza: « A ma place, on vous fait lire quand vous voulez écrire et parler quand vous désirez de lire; il faut rire quand on voudrait pleurer; vingt choses empêchent vingt autres, et vous n'avez jamais le temps de penser un moment, et malgré cela vous devez agir à tout instant sans sentir de la lassitude jamais, ni de corps ni d'esprit; malade ou en santé, cela est indifférent; toutes choses à la fois demandent que vous y soyez à la minute. »

Si può facilmente immaginare dalla parte che prese Caterina seconda alla letteratura francese l'influenza che il suo regno doveva esercitare sulla letteratura russa; perciò gli storici di questa letteratura parlano d'un secolo di Caterina. L'opera iniziata da Pietro il Grande si continuò con gloriosa efficacia sotto Caterina seconda. E dal suo regno emerse un nuovo secolo letterario, che, quantunque sia grande specialmente per la reazione che rappresenta contro ogni maniera d'imitazione straniera e per la sua originalità, ebbe il suo primo impulso dal secolo di Caterina. Ed è questo secolo nuovo che occupa ora tanto la critica e il pubblico francese, e, per esso, il mondo; e l'interesse nuovissimo che prende l'Europa per la letteratura russa rende specialmente opportuna la pubblicazione di una nuova storia della letteratura russa, condotta fino agli scrittori contemporanei. Questa storia compendiosa ci offre ora Léon Sichler, un nuovo ammiratore del genio russo: « Mérimée et M. Xavier Marmier (al quale il presente volume è dedicato) ont essayé les premiers d'appeler l'attention du public français sur la littérature russe. Avant eux, elle était restée sous le poids du mépris et de l'indifférence qu'on professait pour toute oeuvre étrangère. Il y avait bien quelques ouvrages sur l'histoire du pays; ils n'étaient lus que des érudits. Les études de MM. Marmier et Mérimée, leurs traductions et un peu plus tard celles de M. Viardot, ne suscitèrent l'attention que de quelques rares lettrés. Après la guerre, la langue russe eut sa part du grand mouvement qui porta les esprits vers le travail et l'étude. M. Louis Léger, l'éminent professeur de langues slaves au collége de France, inaugura l'enseignement du russe à l'École des langues orientales. On ne saurait donner trop d'importance aux travaux de ce savant et aux remarquables ouvrages de M. Alfred Rambaud. Dans le domaine purement littéraire, M. Xavier Marmier avait fait connaître les romantiques. Les oeuvres des réalistes devaient achever de vaincre l'indifférence du public. Il en parut de nombreuses traductions. On les lut, on s'étonna, on fut captivé. M. Courrière et tout récemment MM. de

Vogüé et Dupuy ont donné d'excellentes études sur les auteurs contemporains. Suis-je trop osé en me joignant aux érudits et aux écrivains qui ont pris tâche de faire mieux connaître et aimer cette littérature? Cette langue russe, si douce et si puissante, a été la première que j'ai entendue dans mon enfance, avec le français. Cette connaissance de la langue, un long séjour dans le pays, m'ont toujours poussé à exprimer mes sympathies et mon admiration pour le génie russe. »

L'autore confessa da sè stesso che ha specialmente studiato le tradizioni orali russe, e di queste s'occupa con evidente amore, tanto che potrà parere ad alcuno che il compendio manchi ora di proporzione, per lo svolgimento inatteso dato dallo storico alla letteratura orale. È una parte nuova che non siamo soliti a cercare e trovare ne'soliti compendii di storia letteraria, e nell'odierno fervore per il cosidetto *folklore* dobbiamo più tosto esserne grati all'autore, che in tal modo ha dato al proprio libro un certo valore scientifico, che lo rende superiore ad una semplice opera di volgareggiamento. Dobbiamo pur saper grado all'autore perchè di molti autori di cui ci diede un breve ritratto critico e biografico, ci reca pure tradotto sul testo qualche brano, scelto giudiziosamente. Forse l'autore avrebbe potuto proporzionar meglio le sue notizie critiche secondo l'importanza degli autori; e noi siamo un poco meravigliati di trovar 12 pagine dedicate al poeta Nekrassof. Quando il Turghenieff ha sole cinque pagine, Leon Tolstoi ne ha due, Gonciaroff ne ha poco più di una. Ma ciò non vuol dire che lo storico faccia poca stima di questi grandi scrittori; solo è probabile che egli stimandoli maggiormente conosciuti all'estero non credesse necessario per essi un nuovo piedistallo, sul quale collocando invece il Nekrassoff volle, senza alcun dubbio, consacrarlo tra gli scrittori più grandi della sua nazione.

In ogni modo, il libro del Sichler è una ottima guida e introduzione allo studio della letteratura russa.

Chi voglia intanto penetrare lo spirito di uno speciale genere letterario del romanzo russo, sa già dove mettere le mani. Il libro del visconte De Vogüé è ormai popolare, ed apparve un modello perfetto di critica evocatrice e ravvivatrice del genio degli scrittori. Il motivo superiore che spinse il nuovo critico, che, appena apparve, prese subito un posto eminente tra gli scrittori del suo tempo, è intieramente conforme ai bisogni più alti del nostro tempo: « Je crois qu'il faut travailler à rapprocher les deux pays par la pénétration mutuelle des choses de l'esprit. Entre deux peuples comme entre deux hommes, il ne

peut y avoir amitié étroite et solidarité qu'alors que leurs intelligences ont pris le contact. »

I piaceri dello spirito sono i piaceri sovrani; ma la vita odierna ci preme e ci urge tanto che possiamo concedercene pochi e di rado. La vita materiale, meschina, volgare assorbe, pur troppo, la maggior parte della nostra esistenza; e le cose dello spirito per essere veramente pregiate e godute hanno bisogno di uno stato relativo di calma, di tregua dalle piccole moleste battaglie della vita, che consumano come le grandi inalzano e fortificano lo spirito. Ed a me pure è grande privazione non potermi intrattenere come e quanto vorrei in compagnia di alti ingegni e di spiriti gentili; uno di questi mi appare il De Vogüé che, da oltre un anno, fa rumore in Francia, e incomincia a farlo nel mondo, e di cui adesso soltanto potei leggere il bel libro pubblicato dal Plon sopra il romanzo russo. Io sono stato forse primo, per caso, in Europa, a far conoscere il romanzo russo di Leone Tolstoi, *La Guerra e la Face*, scrivendone e recandone estratti abbastanza estesi, fin dal 1869, nella *Rivista Contemporanea* di Torino; ma ciò che scrive un italiano in Italia non ha, pur troppo, nell'età nostra, la fortuna d'interessare l'Europa, e la gloria del Tolstoi in Europa non venne proclamata se non dopo che il visconte di Vogüé, dopo aver letto il capolavoro del grande romanziere, lo rivelò dal primo tribunale letterario del nostro tempo al mondo civile. Benedetti dunque i francesi e la loro lingua, specialmente quando quella lingua è maneggiata da uno scrittore geniale e potente come il De Vogüé, che ha già anticipatamente assicurato il suo posto all'Accademia francese. Il De Vogüé tratta la critica della letteratura russa in modo originale e suo proprio; un mondo strano, nuovo e misterioso gli pare che vada studiato con diverso procedimento da quello che si applicherebbe ad una letteratura regolare e di facile accesso, e prima di ogni cosa studia il romanzo russo, perchè esso di tutti i generi letterarii contiene il maggior numero di elementi della vita russa; il realismo degli scrittori russi, anche di quelli di cui lo stile è più poetico ed immaginoso, ci permette di riconoscere ne'tipi e nelle vicende de' romanzi russi quasi intiera la vita del popolo russo. Si direbbe che con l'apparire del romanzo, cessò il periodo così detto romantico della letteratura russa; cessò la caccia alle nuvole dei sogni, per ritrovare la poesia vivente nei tipi reali della vita comune. Perciò il De Vogüé può dire con ragione: « Dans le règlement des comptes littéraires du siècle, j'estime que les grands romanciers des quarante dernières années serviront la Russie mieux que ses poëtes; » ma di più

il De Vogüé, dal suo largo studio sui romanzieri russi, ricaverà un altro insegnamento utile agli scrittori d'ogni paese: « Nous allons voir les Russes plaider la cause du réalisme avec des arguments nouveaux, avec des arguments meilleurs à mon sens que ceux de leurs émules d'Occident. » Tutta questa discussione si compie dal De Vogüé in una ampia introduzione che, se bene un po' pesa, rimane un modello di alta e profonda critica letteraria e filosofica. Vi raccolgo un' osservazione a proposito del realismo di Balzac: « En résumé, il n'est pas absolument exact de dire que Balzac décrit la vie réelle; il décrit son rêve; mais il a rêvé avec une telle précision de détails et une telle force de ressouvenir, que ce rêve s'impose à nous comme une réalité. Et cela nous explique une étrangeté qu'on a remarquée bien souvent; les peintures du romancier sont plus fidèles pour la génération qui l'a suivi que pour celle, qui posait devant lui. Tant ses lecteurs s'étaient modelés sur les types ideaux qu'il leur proposait! » Ma questa osservazione si può, con molta maggior ragione, ripetere per i romanzieri russi. Quanta gioventù russa, tra gli uomini, come tra le donne, s'è foggiata il carattere e la vita, secondo i tipi che s'incontravano ne'romanzi di Turghenieff, di Gonciaroff, di Dostaievski e di Leone Tolstoi, da essa idealeggiata!

Dopo avere tratteggiato il realismo francese, e collocato sopra un alto piedestallo il Flaubert, il De Vogüé esalta il realismo inglese nelle opere di Dickens, di Thackeray, di George Eliot, e per aprirsi la via ad esaminare il realismo russo scrive una pagina d'una bellezza e verità irresistibile: « Sans doute, il aut concéder aux anglais la lenteur de leur mise en train; comme la vie, le réalisme exige de nous un tribut de patience pour nous donner du plaisir; en le pressant sur cet article, on fausse tous ses ressorts. Il faut se résigner à voir tout un volume rempli par l'éducation de deux enfants, dans la *Famille Tulliver*, pour comprendre plus tard l'adorable petite âme de Maggie. En lisant ces ouvrages limpides, où rien ne fait mesurer l'espace parcouru, il semble qu'on descend insensiblement dans une eau profonde; elle n'a rien de particulier, elle est pareille à toutes les eaux; soudain, je ne sais quel frisson vous avertit que c'est l'eau de l'Océan et que vous y êtes abimé. Prenez *Adam Bede* on *Silas Marner*. On lit des pages, des pages, ce sont des mots simples pour peindre des faits encore plus simples; vous les auriez écrits, et moi aussi. Qu'ai-je à faire de ces choses et de ces gens? se dit-on. Et tout à coup, sans motif, sans évènement tragique par la seule pression de cette grandeur invisible qui s'accu-

mule depuis une heure, une larme tombe sur le livre; pourquoi, je défie le plus subtil de le dire; c'est que c'est beau comme si Dieu parlait, voilà tout. C'est beau comme la Bible; la visite de Dinah chez Lisbeth et vingt autres passages semblent écrits de la même main que le *Livre de Ruth*. On sent là combien cette Angleterre est pénétrée jusqu'aux moëlles par sa Bible.. Quelles que soient les croyances auxquelles s'arrêtera Mary Evans, elle pourra toujours s'attribuer ces paroles de la méthodiste Dinah Morris, où elle a concentré l'essence de sa pensée. « Il me semble qu' il n'y a point de place dans mon âme pour des inquiétudes sur moi-même, tant il a plu a Dieu de remplir abondamment mon coeur de compassion pour les souffrances des pauvres gens qui lui appartiennent. » Ainsi pensent et pourraient parler plusieurs de ces Russes qui disputent maintenant aux Anglais la primauté dans le roman réaliste. »

Le pagine simili sono numerose nel libro del Vogüé, onde si può dire che se i romanzieri russi si rivelarono grandi poeti e grandi artisti risvegliarono pure il genio poetico ed artistico di un gran critico francese. Io non ho tutta la fede nell'avvenire della letteratura russa che spiega il Vogüé; essa mi sembra aver dato pressapoco tutto ciò che poteva dare; è difficile che in Russia esca ancora qualche cosa di veramente originale e che superi quello che già abbiamo; e però credo anch'io un poco che la voga russa, alla quale il Vogüé ha contribuito in gran parte, passerà; ma innanzi ai capolavori letterari dal Vogüé esaminati e resi famigliari, una tal voga si spiega. Un periodo letterario come i quarant'anni che corsero per la Russia dal 1840 al 1870 meritava un grande illustratore. Questa illustrazione ora l'abbiamo e dobbiamo approfittarne, ma non termino tuttavia col voto eccessivo del Vogüé: « Fasse le ciel que l'âme russe puisse beaucoup pour la nôtre! » Le anime privilegiate sono poche, e queste sole, russe, inglesi, o tedesche, o francesi che siano, debbono ugualmente inspirarci; ma le anime russe non privilegiate sono generalmente più basse delle altre, la negazione anzi dell'anima, il nichilismo, è la forza bruta dell' istinto che si spiega nelle forme più grossolane e disordinate, e penetra, ove passa, tutto l'ordine sociale.

Il Visconte de Vogüé incomincia il suo studio sul romanzo russo contemporaneo con un quadro storico in due capitoli della letteratura russa fino all'anno 1840, dopo avere definito la natura orientale, anzi Ârya, de' russi, e spiegato il contrasto storico di due correnti nazionali, l'una delle quali spingeva la Russia verso l' Oriente, l'altra verso l' Occidente, l'una verso l'Asia come a patria originaria, l'altra verso l' Europa come a patria civile. Ma essa ora sembra ritornata intieramente sopra

sè stessa, ricercare le proprie forze e sentirsi. E da questo esame di sè stessa, che fece la Russia è uscita la nuova letteratura. Il terzo capitolo è consacrato a Gogol, studiato profondamente, ed io sono lieto di trovarmi d'accordo con l'illustre critico nell'opinione da me professata or sono parecchi anni in una conferenza fatta a Roma sulla letteratura russa, intorno alla provenienza del romanzo delle *Anime Morte* di Gogol dal *Don Chisciotte* di Cervantes, che, s'io ben ricordo, egli lesse per la prima volta nel 1838, viaggiando in Italia. L'eroe Cicikoff mi parve un Don Chisciotte alla rovescia, un sognatore utilitario, come Don Chisciotte era stato un sognatore cavalleresco. « L'humoriste espagnol, scrive il de Vogüé, lui fournit un thème merveilleusement accommodé à son projet; les aventures d'un héros, poussé par sa manie dans toutes les régions et dans tous les milieux, prétexte pour montrer au spectateur, dans une suite de tableaux, la lanterne magique de l'humanité. Tout donne un air de parenté aux deux oeuvres; l'esprit sardonique et méditatif, la tristesse voilée sous le rire, l'impossibilité même de leur trouver un nom dans les genres bien définis.»

I capitoli seguenti esaminano il romanzo di Turghenieff, di Dostoievski e di Leone Tolstoi. Peccato che manchi un capitolo sul Gonciaroff e su Scedrine! come mai il Vogüé potè trascurare questi due grandi scrittori? Due grandi romanzi del primo sono veri e robusti capolavori; e lo spirito satirico del secondo lo fa ritenere come il primo degli umoristi contemporanei della Russia. Speriamo dunque che in una futura edizione due altri capitoli illustrino l'opera di questi due vigorosi romanzieri.

Nel capitolo su Turghenieff troviamo una pagina sul Bakunine, ma ci meravigliamo di non trovare nessuna indicazione del primo aspetto di Bakunine, che servì di tipo a Turghenieff per uno de' suoi primi tipi, *Rudin,* come ci ha rivelato uno studio di Tatiana Svetoff su Turghenieff pubblicato nella *Rivista Europea.*

Notiamo poi una inesattezza nella quale è caduto il Vogüé. Bakunine non è morto a Irkutsk, com'egli scrive, ma ne fuggì mancando alla parola data al suo cugino Michele Khorsakoff, governatore generale della Siberia; fuggì per la Siberia con due mila lire che s'era fatte dare dal cugino, col pretesto di comprare oggetti alla fiera d'un vicino villaggio, e non si fece più vivo; riparò negli Stati-Uniti, quindi in Italia, ove tentò organizzare l'Internazionale, predicando *le déchaînement de toutes les mauvaises passions.* Dall'Italia, minacciato d'arresto, si salvò in Svizzera, ove continuò per alcuni anni la propaganda rivoluzionaria: assistito da una ammiratrice, a malgrado de' suoi principii comunistici, diventò pro-

prietario presso Lugano; ma recatosi a Berna per consultarvi un medico, vi morì, vera « personnalité violente, » come la definì Guizot, ma con certe ingenuità di fanciullo, e una sensibilità femminea che nessuno si sarebbe aspettato di trovare in quel colosso russo. « Dans *Roudine*, scrive il Vogüé, l'auteur étudie un tempérament qui est de tous les temps et de tous les pays, mais qui semble avoir trouvé son climat d'élection en Russie. Ce Roudine, le héros de l'histoire, est un idéaliste éloquent, habile en paroles, incapable en action; il se grise et grise les autres de sa faconde, il se précipite dans la vie comme un torrent d'idées généreuses et lumineuses; mais chaque épreuve de la vie tourne contre lui, faute de caractère. Avec les meilleurs principes du monde, sans autre vice qu'une vanité naïve, il commet des actes indignes d'un galant homme; on le croirait un cynique, à le voir vivre aux crochets de ses dupes, séduire une jeune fille, subir l'outrage d'un rival; et pourtant il est lui-même sa première dupe; le fond de son âme est trop honnête pour profiter jusqu'au bout des occasions offertes; sans courage pour le bien ni pour le mal, il retombe sans cesse dans le vide et la misère, il apprend en vieillissant à reconnaître son irréméliable impuissance; il finit misérablement. »

In questo ritratto di Rudin, si possono facilmente riconoscere parecchie linee del profilo e del carattere che spiegò successivamente Michele Bakunine. Lo studio su Turghenieff è fatto con vero amore, e con una specie di tenerezza poetica che commuove. La conclusione è degna di tutto lo studio critico: « Une oeuvre littéraire, c'est une vie, et de même qu'il y a dans chaque existence des jours qu'on voudrait effacer, il reste dans toute oeuvre des pages qu'il eût fallu détruire. Tourguénef en a laissé échapper quelques-unes; mais l'ensemble de son legs est bon, est sain. Disons-le bien en quittant cet homme, parceque, en dépit des doctrines contraires, cela seul importe, cela seul est l'honneur de quiconque tient une plume (parole sante!), dans presque tous ses livres, un noble souffle passe, élève et réchauffe le coeur. C'est peu de chose et c'est beaucoup, ce souffle léger, reste d'une ombre qui nourrira à jamais des milliers d'âmes. Ivan Serguievitch a disparu comme ces paysans de son pays d'Orel, qui vont semant le grain dans les labours d'automne, la plaine de blé est immense, le sillon noir fuit à l'infini; l'homme le remonte, décroit, s'évanouit dans la brume et va s'asseoir, épuisé de fatigue, là-bas derrière les versants; s'il est trop vieux, si quelque mal le prend cet hiver, on le couchera sous son labour, on l'oubliera. Qu'importe? Disparais, pauvre homme de peine qui agitais tes

bras dans le vide, sur la terre nue. La semence demeure et vit; aux soleils de l'été prochain, le blé va sortir, mûrir, rouler sur la steppe des vagues d'or, et dispenser aux multitudes le bon pain, le pain de force et de courage. » Sul de Vogüé il Turghenieff esercitò un fascino poetico; ma il maggiore entusiasmo lo suscitò in lui quel Leone Tolstoï, rivale ed amico, al quale il Turghenieff, secondo il precetto lucreziano consegnò morendo, come un testamento, la lampada dell'ideale, scrivendogli queste parole: « Très-cher Léon Nikolaïévitch, je ne vous ai pas écrit depuis longtemps; j'étais et je suis sur mon lit de mort. Je ne puis guérir, il n'y a plus à y penser. Je vous écris expressément pour vous dire combien j'ai été heureux d'être votre contemporain, et pour vous exprimer ma dernière, instante prière. Mon ami, revenez aux travaux littéraires! Ce don vous est venu de là d'où tout nous vient. Ah! combien je serais heureux si je pouvais penser que vous écouterez ma prière! Mon ami, grand écrivain de notre terre russe, exaucez cette prière! »

Questo amplesso d'un genio moribondo ad un altro genio divenuto silenzioso è sublime. Per questa evocazione, ritornerà produttivo per la sua terra il genio di Leone Tolstoi? Nessuno ne sa nulla, per ora. Ma intanto l'opera del Tolstoi, per l'evocazione specialmente di Turghenieff, è passata tutta intiera in Francia, e, per un fenomeno letterario assai curioso, in una doppia traduzione letteraria francese, che ebbe già gran voga. Ma in questa voga ebbero special merito gli articoli luminosi del visconte De Vogüé. Il Tolstoi è un genio solitario, che non somiglia a nessun altro; di sè stesso egli scrive: « J'ai vécu dans ce monde cinquante-cinq ans; à l'exception de quatorze ou quinze années de l'enfance, j'ai vécu trente-cinq ans nihiliste, au sens propre du mot; non pas socialiste et révolutionnaire, suivant le sens détourné que l'usage a donné à ce mot; mais nihiliste, c'est-à-dire vide de toute foi. » Se egli non si fosse confessato, le sue opere avrebbero condotto la critica alla medesima conclusione. « Tourguéneff, scrive il De Vogüé, a discerné le mal et l'a étudié objectivement; Tolstoi en a souffert depuis le premier jour, sans avoir d'abord une conscience bien nette de son état; son âme envahie crie à chaque page de ses livres l'angoisse qui pèse sur tant d'âmes de sa race. Si les livres les plus intéressants sont ceux qui traduisent fidèlement l'existence d'une fraction de l'humanité à un moment donné de l'histoire, notre siècle n'a rien produit de plus intéressant que l'oeuvre de Tolstoï. »

Per mio conto, se trovo nelle opere del Tolstoï molte pagine potenti che giustificano il grido di Flaubert, « c'est du Shakespeare, »

temo un poco che il Vogüé abbia esagerata l'importanza di questo romanziere; la *Guerra e la Pace* è una epopea romantica molto slegata, con tutti i difetti del romanzo storico, e le sue più belle qualità; all'Anna Karenine si potrebbero facilmente opporre parecchi romanzi del Dickens non inferiori e condotti con lo stesso metodo; ne'due grandi romanzi di Tolstoï sono descrizioni ed osservazioni di una grande bellezza; ma l'insieme del primo libro manca d'armonia, il secondo d'elevatezza; ed entrambi stancano per una certa prolissità. Io rimango dunque ancora del sentimento del maggior numero delle lettrici russe, le quali avendo letto innanzi il 1860 l'*Infanzia*, l'*Adolescenza*, la *Gioventù*, nelle quali il Tolstoï scrisse, in alcun modo, la sua autobiografia, conservano la loro predilezione per questo lavoro giovanile, nel quale l'anima e la vita russa si manifestano più semplici e più schiette.

Ed è questo volume che riceviamo ora tradotto da E. Halpérine, pubblicato dall'editore Perrin sotto il titolo: *Mes mémoires;* i lettori delle *Memorie di David Copperfield* e dell'*Olivier Twist* del Dickens trasportino la scena in mezzo alla vita russa, ed avranno un'idea molto approssimativa di questo libro, ove come nelle giovanili *Memorie d'un cacciatore* del Turghenieff tutto è vivace e tutto è vero; ma ciò che ci appare di originale è più tosto prodotto dalla scena singolare che da un'arte nuova. Non dimentichiamo, in ogni modo, che in Russia stessa, l'autore delle *Anime Morte* aveva già aperta la strada. Ammiriamo dunque tra i più potenti scrittori il Tolstoï, ma non lasciamoci sorprendere dal soverchio strepito che si fa da due anni a Parigi intorno al suo nome, come s'egli venisse a rivelarci un'arte nuova; è utile che si conoscano i suoi romanzi, come tutti i capolavori della letteratura contemporanea; e i romanzi russi per recarci una immagine fedele della società per la quale sono scritti, oltre il vantaggio di farci bene conoscere la società russa, hanno generalmente il pregio de' *Promessi Sposi* del nostro Manzoni, di essere scritti con molto buon senso, e con molta naturalezza, senza cadere in alcuna grossolana volgarità.

I romanzi russi sono certamente de'migliori che siano stati scritti nell'età nostra; ma se l'Europa che non sospettava tanta ricchezza nell'odierna letteratura russa, può rimanere alquanto sorpresa dalla rivelazione, non esageriamo, per l'amore stesso di quella verità che ammiriamo tanto negli scrittori russi, l'importanza della rivelazione, per non esporre il lettore europeo de'romanzi russi ora tradotti ad un quasi certo disinganno, dopo averlo sopraffatto con un elogio meritato ma alquanto eccessivo.

A. De Gubernatis.

RASSEGNA POLITICA

L'arresto del commissario Schnaebele — Pericoli scongiurati — La moderazione della Francia e la equanimità del principe di Bismarck — La politica della Russia — Questioni interne — I provvedimenti finanziari — Le costruzioni ferroviarie — Lo scrutinio di lista — La elezione del Cipriani — Il programma del Governo in Africa — Le feste e i lavori parlamentari,

Nei giorni che sono trascorsi dall'ultima rassegna ad oggi un grave incidente ha fatto temere che la pace europea fosse seriamente minacciata. Abbiamo noi duopo di narrarlo per disteso ai nostri lettori? Nessuno di essi certamente ne ignora i particolari. Li riassumeremo, pertanto, brevissimamente. Un commissario di polizia francese, d'origine alsaziana chiamato Schnaebele, trovavasi di servizio al confine tra la Francia e la Germania. Pare che egli nell'interesse del proprio paese se l'intendesse coi capi del partito alsaziano contrari alla dominazione germanica, e si fosse immischiato in atti che erano un vero attentato alla sicurezza della Germania. Il tribunale di Lipsia a termini delle leggi tedesche, aveva spiccato mandato d'arresto contro di lui pel caso che egli si fosse recato sul territorio tedesco. Lo Schnaebele non ignorava questo provvedimento e perciò da gran tempo non oltrepassava il confine. Ma gli agenti della polizia tedesca sperando forse di farsene un merito presso il loro Governo immaginarono un tranello per impadronirsi di lui. Il commissario di polizia tedesca Gautsch gli scrisse una lettera per invitarlo ad un colloquio per affare di servizio. L'ingenuo Schnaebele cadde nella trappola, passò il confine, venne arrestato e chiuso in carcere. Grande

fu l'impressione prodotta in Francia da questo fatto. Da prima si disse che lo Schnaebele era stato arrestato sul territorio francese, ma poi questa versione venne riconosciuta inesatta e si ammise da tutti e dallo stesso arrestato, che l'arresto era avvenuto sul territorio tedesco. Rimaneva però fuor di dubbio che il commissario francese si era recato ad un appuntamento ufficiale in seguito ad una lettera che aveva tutte le apparenze di un inganno o, come dissero i francesi, di un *guet à pens*. La lettera del Gautsch era stata interpretata dallo Schnaebele come un salvacondotto e ne aveva infatti il carattere L'arresto era pertanto una flagrante violazione del diritto delle genti.

Il primo pensiero che sorse in Francia fu che il principe di Bismarck stanco degli indugi e desideroso di venire alle armi, avesse adoperato quel poco nobile artifizio per trascinare il popolo francese ad una qualche imprudente e disperata risoluzione. E noi che abbiamo sempre giudicato imparzialmente la condotta politica della Francia, dobbiamo, nella presente occasione, rendere omaggio alla moderazione, alla prudenza, al senno, al patriottismo del popolo francese. Parve ch'esso obbedisse tutto quanto ad una parola d'ordine. I monarchici e i repubblicani, gli amici e gli avversari del Gabinetto, la stampa di tutti i partiti si mantennero questa volta uniti e concordi. Tutti capivano che, se si trattava di una provocazione, il maggiore errore che si potesse commettere era di rispondere con una immediata dichiarazione di guerra. Al Governo fu dunque lasciata la più ampia libertà d'azione, e nessuno si arrischiò a turbare le trattative immediatamente iniziate dal Ministero francese col Governo imperiale.

Ma supponendo che l'arresto del commissario Schnaebele in quella forma poco corretta fosse stato ordinato dal principe di Bismarck, si mostrava di conoscere ben poco la proverbiale abilità del Gran Cancelliere. Ammesso che questi avesse voluto spingere la Francia ad una guerra, e *farsi aggredire* come nel 1870, non si sarebbe valso di un ignobile artifizio, in seguito al quale tutto il vantaggio morale sarebbe stato dalla parte della Francia. È, per conseguenza, da credere che l'arresto dello Schnaebele sia stato eseguito a quel modo per un eccesso di zelo di agenti subalterni. Il principe di Bismarck non ha mai esitato a dar prova di equanimità e di arrendevolezza quando non fu interamente persuaso del proprio diritto. Basta rammentare, a questo proposito, la questione delle Caroline. E si è quindi affrettato a far rimettere in libertà il prigioniero, appena ebbe la certezza che la lettera del Commissario Gautsch era autentica. E non basta: ha punito il commissario Gautsch dopo averlo apertamente sconfessato

Non è men vero tuttavia che se in Francia l'opinione pubblica avesse ceduto ad uno di quegli impeti che sono scusabili così nelle nazioni come negli individui, il Gran Cancelliere sarebbe stato posto nell'impossibilità d'indietreggiare, ed a quest'ora avremmo la guerra dichiarata. Il pericolo è stato scongiurato, ma ognun vede a qual debole filo stanno attaccate la guerra e la pace, e come i fatti simili all'incidente di Pagny possono rinnovarsi ad ogni istante e le ostilità incominciare anche contro la volontà dei due Stati vicini. Il principe di Bismarck è uscito dalla controversia degli scorsi giorni con sommo onore, e non senza qualche utile. Imperocchè la prontezza con cui ha riconosciuto l'errore de'suoi agenti e ne ha distrutto gli effetti, lo autorizzano ad esigere che, in contraccambio, gli agenti francesi al confine cessino dal congiurare insieme ai nemici della Germania. Intanto lo Schnaebele che pareva un agente pericoloso per gli interessi germanici in Alsazia, sarà certamente richiamato dal posto che occupava al confine e destinato ad altro ufficio. Ed è probabile che il suo successore si condurrà in guisa da non mettersi nei medesimi guai. Se prima dell'incidente di Pagny, il principe di Bismarck avesse chiesto il richiamo del commissario Schnaebele, gli sarebbe stato risposto con un rifiuto, giacchè nessun ministro in Francia avrebbe potuto obbedire ad una intimazione di quella fatta, senza compromettere la dignità nazionale. Ora, invece, dopo quanto è accaduto, al Governo francese parrà conveniente di mostrarsi alla sua volta cortese, tanto più che le colpe del commissario Schnaebele rimpetto alla Germania sono evidenti.

Il principe di Bismarck si è accinto all'opera di germanizzare l'Alsazia e la Lorena. Dopo avere inutilmente sperimentato i mezzi blandi, ora ricorre ai provvedimenti di rigore, allo stato d'assedio, agli arresti, alle perquisizioni, ai processi per alto tradimento, allo sfratto delle persone sospette. Tale è la sua risposta a chi sperava per l'Alsazia e la Lorena un regime autonomo, che ne avesse fatto una zona tra la Francia e la Germania. Molto però il Gran Cancelliere avrà da fare per conseguire il proprio intento. Le generazioni educate sotto il regime francese gli oppongono una forza di resistenza ch'egli non si aspettava. Quanto alla generazione che viene su ora, tutti gli sforzi della Germania sono rivolti a far sì che dalle scuole sia escluso tutto ciò che potrebbe alimentare il ricordo della Francia, compresa la lingua. Ma questi sforzi si spezzano contro l'educazione della famiglia. La scuola è tedesca fino ad un certo punto, ma la famiglia è francese. Comunque sia, la Germania sa bene che la pace odierna non è che una tregua e perciò continua gli arma-

menti su vastissima scala. Non è bastato al principe di Bismarck di aver fatto votare dal Reichestag il Settennato; ha chiesto ed ottenuto altri considerevoli aumenti di spese militari. La situazione resta dunque sempre piena di incertezze, non solamente riguardo alle relazioni tra la Francia e la Germania, ma eziandio per quanto concerne le disposizioni delle Russia. Durante l' incidente Schnaebele il linguaggio della stampa ufficiosa russa fu de' più aspri contro la Germania. Il Katkoff, scrittore della *Gazzetta di Mosca*, che si diceva essere stato invitato a maggior moderazione dallo Czar, ha ora ripreso le sue diatribre contro l'impero germanico. Sono, per conseguenza, ritornate in campo anche le voci relative alle dimissioni del signor Di Giers, ma neanche di questa notizia si ha la conferma. Abbiamo già detto altra volta il nostro pensiero intorno a questa parte che il Governo russo fa recitare dal Katkoff, incaricato di tener vivo il sentimento patriottico dell'elemento slavo, ma che non esercita una influenza diretta sulle risoluzioni e sull'azione del Governo. Ed abbiamo pure soggiunto che le dimissioni del signor Di Giers qualora si avverassero, non significherebbero la rinunzia ad ogni consiglio pacifico. Notiamo però, che a quanto pare, non sono riusciti finora gli sforzi del principe di Bismarck per far rientrare la Russia nell'alleanza con gli Imperi.

Delle questioni internazionali non c'è oggi altro da dire. La situazione, ripetiamo, è incerta e tale rimarrà per un tempo che nessuno è in grado di determinare, e seguiterà ad essere causa di gravi danni economici agli Stati costretti a tenere in piedi eserciti formidabili e poderose flotte. Noi in Italia siamo, anche per questo riguardo, costretti a subire la legge comune, il che spiega per avventura i nuovi sagrifizi che il Governo chiede al paese per tenere in ordine il bilancio. La principale preoccupazione del Ministero e del Parlamento presso di noi è dunque la quistione finanziaria. La Camera dei deputati nulla essendovi di pronto per la discussione pubblica, ha preso alcuni giorni di vacanza, ma è continuato intanto il lavoro delle Commissioni e negli Uffici. La discussione finanziaria si farà ampiamente quando verranno davanti all'Assemblea i provvedimenti proposti dall'onorevole Magliani, ma prima la Camera voterà i bilanci di previsione per gli anni 1887-88, i quali non dovrebbero dare argomento a lunghe controversie, ed è indispensabile sieno approvati prima della fine di giugno se non si vuole andare incontro allo scandalo di un nuovo esercizio provvisorio. E per la discussione dei provvedimenti finanziari servirà pure di documento la relazione dell'onorevole Luzzatti sul bilancio d'assestamento; la si potrebbe dire una vera e propria esposizione finanziaria e conduce

a risultati intorno ai quali non sappiamo ancora se e quanto si trovano d'accordo il ministro delle finanze e la Commissione.

Quanto ai provvedimenti finanziari più volte ricordati, bisogna pur convenire che incontrano nella Camera non lievi resistenze. L'aumento della tassa sui cereali e il ristabilimento dei due decimi sull'imposta fondiaria sono i più combattuti. La tassa sui cereali è un'imposta tutt'altro che democratica, poichè colpisce principalmente le classi meno favorite dalla fortuna. Già se ne incominciano a vedere gli effetti prima ancora che sia stata discussa e definativamente votata. In alcune città d'Italia e segnatamente a Roma, il prezzo del pane è aumentato fuori d'ogni proporzione con la tassa anzidetta. La si è voluta presentare come un compenso ai proprietari colpiti alla loro volta dal ristabilimento dei decimi, ma oltrechè il compenso non ispetterebbe che ai produttori di cereali e non alla proprietà fondiaria dalla quale si raccolgono altri prodotti, in fondo il compenso medesimo non riuscirà uguale al maggior aggravio che i decimi sono per recare. Quindi si finisce per rendere malcontenti i proprietari non meno che i consumatori. E d'altro canto i bisogni delle finanze sono palesi ed urgenti, e non crediamo che gli avversari delle proposte ministeriali abbiano trovato altro da sostituire ad esse. Altra cagione di malcontento è il disegno di legge presentato dall'onorevole ministro dei lavori pubblici per le costruzioni ferroviarie. L'onorevole Saracco ha spiegato interamente il proprio concetto. Per eseguire le costruzioni già votate dal Parlamento mancano i fondi, nè basteranno a somministrarli le nuove imposte che per la massima parte sono destinate a sopperire alle deficienze attuali del bilancio e alle spese militari. Quindi non si può far altro che ritardare quei lavori, assicurandone l'esecuzione in un più lungo periodo di anni e proporzionando la quota annuale ai mezzi dei quali il Governo può disporre senza compromettere l'equilibrio finanziario.

Tutto ciò è chiaro e logico, ma naturalmente offende molti interessi che parevano prossimi ad essere sodisfatti. All'onorevole ministro si muove anche il rimprovero di non aver trattato tutte le costruzioni ferroviarie alla medesima stregua, ma su questo particolare non possiamo insistere per ora, perchè dovremmo entrare nell'esame di questioni tecniche troppo lontane dall'indole della presente rassegna. Crediamo però che se i deputati vorranno dare ascolto unicamente alla voce degli interessi locali, l'ordinamento delle finanze che tutti proclamano indispensabile, diventerà impossibile. È da sperare che passata la prima impressione delle proposte ministeriali, tutte le questioni saranno esaminate dal punto

di vista del bene generale dello Stato e non da quello esclusivo degli interessi locali.

Un'altra questione è stata sollevata in questi giorni. La Commissione per le circoscrizioni elettorali ha votato il ritorno al collegio uninominale. Oramai lo scrutinio di lista è condannato anche da molti di quelli che in passato più ardentemente lo propugnavano. Ma nè l'onorevole Depretis, nè l'onorevole Crispi, nè l'onorevole Zanardelli consentono nell'opinione della Commissione. Il Crispi vorrebbe lo scrutinio per provincia, l'onorevole Zanardelli si tien fedele alle dottrine tante volte professate ed esposte su questa materia. Quanto all'onorevole Depretis è certo che agli avversari dello scrutinio di lista egli addita i risultati delle ultime elezioni generali, i quali, secondo lui, pongono in chiara luce che lo scrutinio di lista è il necessario correttivo dell'allargamento del suffragio e giova ad impedire in molti collegi la temuta prevalenza dell'elemento radicale e in generale dei partiti estremi. Tuttavia noi siamo d'avviso che se la Camera sarà chiamata a votare su questa materia, essa non esiterà a dichiararsi favorevole al collegio uninominale, giacchè alla maggior parte dei deputati gl' inconvenienti e le molestie dello scrutinio di lista riescono davvero intollerabili.

A proposito di elezioni, la Camera, come era da prevedere ha nuovamente annullato quella del Cipriani, dopo un eloquente discorso dell'onorevole Guardasigilli il quale ha sdegnosamente respinto le pressioni che i fautori del Cipriani vorrebbero fare sul Governo. Pare che questi ora muteranno tattica e rinunzieranno a riproporre la candidatura del Cipriani ma dopo qualche tempo ritorneranno alla carica per ottenerne la grazia, interpretando, non sappiamo con quanto fondamento, le parole del ministro nel senso che cessate le pressioni alle quali il Governo ha ragione di non voler sottostare, il caso di Cipriani possa essere di nuovo esaminato. Per conto nostro lasciamo in disparte le congetture più o meno probabili, e lodiamo il Guardasigilli dell'energia con cui ha difeso i diritti del governo e la indipendenza della Magistratura. Il nuovo Ministero si mostra poco benigno ai partiti estremi, e da questo lato l'indirizzo del precedente Gabinetto non ci pare notevolmente mutato.

Così stando le cose, non attribuiamo grande importanza alle riunioni che il partito radicale ha tenuto in alcune città per protestare contro la rinnovazione degli accordi con la Germania e l'Austria-Ungheria e contro la politica coloniale. La rinnovazione del trattato d'alleanza è un fatto compiuto, irrevocabile. Quanto alla politica coloniale l'opinione pubblica biasimerebbe severamente il richiamo delle nostre truppe dal Mar Rosso.

Bisogna però, come tante volte abbiamo detto, che il Governo faccia conoscere almeno le linee principali del programma che intende seguire affinchè il paese e il Parlamento sappiano quali impegni stanno per assumere. Il Ministero nulla poteva risolvere prima che il generale Saletta fosse giunto a Massaua ed avesse riferito intorno al vero stato delle cose. Ma ora il generale Saletta e arrivato al suo destino, ha esaminato, ha riferito, e il Ministero deve formarsi un concetto di ciò che intende di fare, e non dubitiamo che prima delle vacanze estive esporrà i propri intendimenti al Parlamento. Che il generale Saletta abbia stabilito un piano di operazioni si desume anche dal fatto che ha dichiarato il blocco e ha chiesto nuovi rinforzi che gli saranno prontamente inviati e che in parte sono già in viaggio.

La Camera dopo la breve sosta della quale abbiamo fatto cenno più sopra, ha ripreso i suoi lavori e li proseguirà, speriamo, alacremente senza lasciarsi distrarre dalle feste che si celebrano a Venezia e a Firenze. L'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele a Venezia porge occasione a nuove dimostrazioni d'affetto e di riverenza verso i Sovrani, e la dinastia. Venezia anche ora afferma quel senno civile che non le venne mai meno neanche nei giorni delle più dure prove.

Roma, 1 maggio 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Paolo Belmesseri, poeta pontremolese del secolo XVI, per EMILIO COSTA. — Torino, Ermanno Loescher, 1887.

Paolo Belmesseri, nato a Pontremoli verso il 1480, da famiglia che fu delle più nobili e antiche della Lunigiana, insegnò dal 1512 al 1519 logica, medicina e filosofia nella Università di Bologna; nella pestilenza veneta del '27 fu tra'maestri che accorsero a tentare di vincere la furia del morbo; chiamato da Clemente VII alla sua corte, andò con lui a Marsiglia, e col re di Francia a Parigi dove nel '33 lesse pubblicamente Aristotele. L'anno dopo, per invito di Paolo III, tornò in Italia, e a Roma continuò i suoi corsi di filosofia e teologia fino al 1544, con la quale data cessano le notizie che abbiamo su lui. Il signor Emilio Costa, che le ha con molta diligenza raggruppate insieme, narrata la poco avventurosa vita del Belmesseri, passa a studiarne le opere, per le quali può ragionevolmente essere ascritto tra i migliori, se non tra i primi poeti latini del secolo XVI. Scrisse epigrammi, egloghe, carmi d'ogni genere: opere di maggior lena sono una parafrasi in trentasei elegie de' primi due libri del *De animalibus* aristotelico, e un poemetto sul numero sette (*Heptas*) dedicato a Clemente VII. È in due libri (meraviglia non fossero sette!): il primo tratta della importanza del sette in mitologia, in istoria, astronomia e nelle altre scienze; il secondo ne' fatti della sacra scrittura. Come avemmo occasione di notare in uno de' passati bollettini a proposito della *Veneziade* del Modesti, è notevole anche nel Belmesseri la strana miscela del sacro col profano; le imitazioni ovidiane s'intrecciano con le

reminiscenze bibliche. Di ricchissima vena, i versi del Pontremolese corrono non perspicui per diligenza di forma, ma caldi talvolta di sentimento; e il signor Costa ha ragione di esclamare a un certo punto: «Vedete se par che parli un teologo!» Ma i poeti latineggianti del cinquecento ben altro solevano permettersi: quando amavano le donne degli altri, erano ancora abbastanza continenti. Notevole, e bene ha fatto il signor Costa a riferirla nel suo studio, la elegia diretta al conte Cornelio Lambertini per la morte di Lodovico Ariosto; non per bellezza di poesia, ma come testimonianza d'ammirazione. Che il Belmesseri fosse dunque degno che il nome suo venisse rammentato agli studiosi, non è dubbio; che meriti luogo onorevole tra i contemporanei, è certo; che poi qua e là il suo biografo abbia ecceduto nelle lodi, ben s'intende e tutti gli consentiranno facile scusa. Non vediamo, per esempio, come possa il Belmesseri esser lodato di «sentimento delicato della natura;» ma gli riconosciamo volentieri quella vivezza e prontezza d'ingegno e quella calda fantasia di cui il signor Costa lo vanta.

Storia del sonetto italiano, per cura del dott. Demetrio Ferrari. — Modena, Domenico Tonietti editore, 1887.

Il titolo del libro non si adatta bene a una scelta di sonetti, quale è quella compilata dal dott. D. Ferrari; ma ormai il Foscolo, lo Schedoni, il Vannucci se ne valsero, e non può farsi all'ultimo venuto un rimprovero che andrebbe piuttosto volto a' suoi predecessori. Del resto, questa del titolo è questione lieve ed oziosa. Molto più importa vedere se la scelta sia stata retta da buoni criterii, e se i componimenti eletti a rappresentare ne' suoi punti principali lo svolgimento del sonetto sieno adatti a tale officio. Salvo mende particolari, in questo caso difficilissime ad evitare, convien riconoscere che il dott. Ferrari ha fatto opera diligente ed utile. La sua scelta si apre col sonetto *Al sonetto* di Giosuè Carducci; si chiude con un altro sonetto, pure *Al sonetto*, di Adolfo Borgognoni: ma dentro a tali confini procede per ordine cronologico da Pier delle Vigne ad Antonio Fogazzaro. Ogni componimento è corredato di note opportune, e d'ogni autore si dànno brevi notizie biografiche. Precede a ciascun secolo un discorsetto che tratta della fortuna ch'ebbe in esso il sonetto. A molte considerazioni si presterebbe la raccolta che tanti perfetti modelli ci offre di elocuzione e di poesia; ma l'argomento è tale che non si può neppure sfiorarlo in un bollettino bibliografico. Piuttosto osserveremo al dott. Ferrari che egli non è stato equo del pari verso gli antichi come verso i moderni; ai quali troppa parte del suo libro

ha conceduta, non sappiamo con quanta opportunità. Certi nomi di autori viventi giungeranno nuovi ai più dei lettori; e questo sarebbe piccolo male, se i componimenti loro fossero belli davvero: ma il più delle volte sono mediocri, onde non s'intende perchè furono ammessi all'onore di avere a compagni tanti altri esempii perfetti dell'arte del sonetto. Inoltre, ci sembra che le notizie biografiche de' viventi avrebbero dovuto restringersi a pure indicazioni di date, lasciando da parte ogni giudizio sull'indole dell'uomo: lodi o biasimi che il dott. Ferrari dia loro, ei si fa giudice di questioni dalle quali era prudente che si astenesse. Ed anche del merito particolare di ciascuno era prudente che tacesse: già s'intende che tutti van lodati per potente ingegno, per critica acuta, per serena castigatezza; e così sempre. Non neghiamo con ciò l'utilità del libro del dott. Ferrari; ma vorremmo che egli, ove gli avvenisse di ristamparlo, lo facesse più rispondente ai veri bisogni della scuola, cui in particolare si volge. E in una ristampa egli potrà agevolmente sostituire con sonetti migliori alcuni che qui si leggono troppo discordi dagli altri compagni loro: non gli consigliamo, per esempio, di conservare quello *In morte d'una giovinetta* (pag. 115) di Teresa Bandettini; sebbene al prof. Franciosi ne sieno sembrate le terzine degne di ogni più valente poeta. Nè crediamo « pregevole quanto quelli del Foscolo, dell'Alfieri, del Manzoni » il ritratto che Antonio Peretti reggiano fece di se stesso. In generale a' poeti emiliani è data troppo larga parte; nè è buona scusa quella che il frontespizio indica, che il libro è stato stampato a Modena.

Poesie varie di Giuseppe Albini. — Bologna, N. Zanichelli, 1887.

Il signor G. Albini, del quale avemmo occasione di lodare, non è molto, la versione della *Veneziade* del Modesti da lui con molta diligenza condotta ne' passi migliori, si presenta ora al pubblico con un volume di versi originali degno di nota perche, lontano in tutto dal genere che è oggi di moda, si rilega alle tradizioni dell'arte nostra classica. Più specialmente, a quelle della scuola romagnola ed emiliana. Non già che manchino nel libro i metri così detti *barbari;* ma il signor Albini, pure facendo suo pro degli esempi del Carducci, non mai se ne mostra, come troppi de' giovani, imitatore pedissequo. Onde alle sue poesie un carattere tutto lor proprio, di ordinata immaginazione e di elocuzione garbata. Molto ci sembra si possa ragionevolmente sperare da chi ha scritto alcuni di questi componimenti; certo pochi de' poeti giovani scrivono con

tanta forbitezza di stile. E il pensiero, non mai artificioso, vi si rispecchia limpidamente; se non sempre vivo di intima poesia, sempre nobile e alto d'intendimenti. Tra le cose migliori notiamo *Tertulla,* poemetto in isciolti, dove si leggono serie di versi come questi che ai lettori intelligenti potranno mostrare il pregio del resto. Parla Marco Fannio, agricoltore, al figliolo:

Tu cui morendo il genitor consegna
Romanamente libero lo spirto
E brevi terre agli usurieri ignote,
Se corrotta è l'età, sprezza gli onori,
E lunge al fòro, ove giovar la patria
Già non potresti e sì perder te stesso,
Il campicel coltiva, e immacolati
Serba tra' solchi tuoi mano e pensiero.
Al memore figliuol così dicea
Marco Fannio plebeo che, impazïente
Del reggimento novo e più del vizio,
Lieto nel giorno funeral sorrise.

Sul monte Catria è una lirica in quartine di endecasillabi rimati alternamente con rima piana e tronca, che descrive con molta evidenza il paesaggio mirabile che godesi da quella vetta dell'Apennino, dove

I venti de la patria ne l'alta regïone
Sembrano, in un scontrati, confondersi tra lor;
Ampio si porge ad essi il cupido polmone,
In essi si ravviva tripudïando il cor.

E nella fine della poesia la immagine dell'Alighieri pensoso raccoglie in un alto pensiero le immagini dettate dalla rappresentazione del paesaggio. Forse il gran poeta dalla silente cella di Fonte Avellana guardò questi vertici;

Forse nel sacro augurio vide la dolce patria
Radïante di gloria, forte di libertà,
Sì come a sè dinnanzi vedea l'immobil Catria
Erger di sol vestita l'audace sommità.

Altro vorremmo spigolare dal volumetto; e ci sarebbe argomento ad altre lodi. Ma basti quanto ne abbiamo detto ad invogliarne i lettori; a' quali tra tanta nausea di arruffata poesia, non può che tornar grato l'annunzio di un libro di versi eleganti e sani.

STORIA.

La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849 di VITTORE OTTOLINI. — Milano, Hoepli, 1887. Un vol. di 672 pag.

Questo libro ha un pregio singolare che si rileva fin dalle prime pagine; ed è di essere stato scritto, oltre che con la mente, col cuore. L'autore è un testimone; il suo asserto vale quindi come documento storico; egli è onesto, coscienzioso fino allo scrupolo; la sua affermazione equivale quindi alla verità. Per conoscere il vero sui fatti della rivoluzione lombarda meno noti o controversi egli ha cercato documenti negli archivi privati, e mercè le sue pazienti ricerche, è riuscito a mettere luce là dove era stata prima tenebra, o luce fosca. I più importanti di questi documenti, molti de' quali sono inediti, li ha aggiunti al suo volume. Il quale, per codesti pregi che lo adornano, ha meritato davvero il premio di lire 2000 aggiudicatogli nel concorso promosso dal comizio lombardo dei veterani. I pregi che segnalammo nel lavoro del signor Ottolini bastano a dimostrare la importanza sua. Ed esso la mantiene di fronte anche alle mende, onde non è privo. Prima fra le quali è il difetto di prammatismo nel racconto. L'autore non cura molto il legame intrinseco dei fatti; va talvolta a sbalzi, e ti dà una narrazione saltuaria, che ti obbliga a fare delle ricapitolazioni mentali, le quali affaticano la mente e compromettono la efficacia della lettura. Ciò dimostra che il signor Ottolini non è scrittore provetto. Per fare un buon libro di storia, occorrono parecchi requisiti, uno de' quali è l'esperienza; questa manca al nostro autore, come gli manca una larga conoscenza dei fatti, i quali se non entrano nel campo da lui percorso, però lo rasentano, e la cui conoscenza aiuta quella dei fatti suoi, e sopratutto la genesi di essi. Codesto difetto di una coltura storica ampia e profonda si rivela sopratutto nella parte speculativa del suo lavoro, là dove egli ragiona delle cause interne dei fatti che formano obbietto del suo racconto. Per esempio, parlando della *Giovine Italia*, egli ripete, rispetto ad essa, una sentenza di Cesare Balbo, in cui le sètte sono giudicate dal solo punto di vista degli effetti estrinseci; senza alcun riguardo all'azione interiore, alla rivoluzione del pensiero, che segna e fissa la loro vera importanza nella storia. L'Ottolini non ha certo letto le opere di Giuseppe Mazzini; se le avesse lette, non esprimerebbe la congettura che il fondatore della *Giovine Italia* siasi staccato dal carbonarismo, perchè questo era costituzionale. Ned è esatto il dire che il carbonarismo fosse

costituzionale; questa sètta era, secondo i suoi statuti, repubblicana, disposta all'uopo a mettere da banda il suo repubblicanesimo, quando la libertà non si fosse potuta conseguire per altra via, all'infuori del monarcato. La debole conoscenza dell'apostolato mazziniano toglie all'autore di giudicarlo colla dovuta giustizia. E pare che egli faccia una grande concessione, attribuendo al Mazzini «il merito di avere tenuta desta, in tempi di apatia, la gioventù italiana.» Legga l'autore il programma della *Giovine Italia*, e troverà che trattavasi di ben più che di *tener desta* la gioventù; e se leggerà le copiosissime pubblicazioni politiche del 1831 e 32, inspirate dalla *Giovine Italia*, avrà un saggio dei prodotti morali immediati di quel grande apostolato. Ma più felici sono i giudizi dell'autore su le altre opere magistrali, che educarono la generazione autrice dell'italico risorgimento. Nell'*Assedio di Firenze* egli non trova altro, fuorchè uno stile biblico e frasi alcooliche, che galvanizzarono la gioventù: del grande ufficio della letteratura toscana d'allora, la quale, come ben dice il Bersezio, mise nel sangue della gioventù il fuoco dell'entusiasmo, l'ardore dell'eroismo, la dispettosa impazienza della tirannia clericale e straniera, non il più lontano accenno, nemmeno il sospetto. Codesta influenza esercitata dagli scrittori nella preparazione morale del Risorgimento è tema di grande importanza, che non ha trovato ancora un espositore. Ed è pur troppo uno dei temi meno noti; ignoto allo stesso autore, il quale affastella insieme scrittori rivoluzionari e riformisti, senza darsi ragione nè dei loro intenti diversi, nè della precedenza cronologica dei primi sui secondi. Concludendo, l'Ottolini col suo lavoro ha reso un grande servizio alla storia contemporanea; egli ha accresciuto la conoscenza dei fatti, ed ha purificato l'ambiente storico della rivoluzione lombarda, dando lo sfratto allo spirito partigiano, che avevalo ingombro, alterando ad arte molti fatti. Ma il signor Ottolini non ha composto con questo suo lavoro una vera opera storica; il suo libro è più una fonte storica che un racconto. Tanto esso, quanto l'altro lavoro congenere, pubblicato anch'esso dall'Hoepli, di Carlo Casati, intitolato *Nuove rivelazioni sui fatti di Milano nel 1847-48*, sono collezioni preziose di documenti storici, che agevoleranno a dotto e ingegnoso scrittore il còmpito di dettare un buon libro di storia contemporanea, ma non sono essi stessi questo buon libro.

FILOSOFIA.

Notizia degli scritti e del pensiere filosofico di Pietro Ceretti, accompagnata da un cenno autobiografico del medesimo intitolato *La mia celebrità*, per PASQUALE D'ERCOLE, professore nell' università di Torino. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1886.

Quanti conoscono in Italia e fuori la vita, gli scritti letterari e filosofici di Pietro Ceretti? Pochissimi. Eppure meritava e merita di esser meglio conosciuto questo ingegno italiano, solitario, robusto, indipendente, operoso. Va quindi lodato il professore D'Ercole, che si è sottoposto all'immane fatica di esporre ed analizzare gli scritti, e segnatamente il pensiero filosofico del Ceretti, in un vasto, erudito ed accurato lavoro di oltre 400 pagine. Aggiungiamo altresì che, specie dopo la morte del Vera, forse nessun altro filosofo in Italia avrebbe interpretato e riprodotto il pensiero filosofico del Ceretti meglio del professor D'Ercole, che ha per le dottrine speculative di Hegel un culto così profondo come razionale e libero. — Pietro Ceretti nato ad Intra nel 1823, vi morì nel 1884. Indipendente di animo, alieno dai pubblici uffici, non bisognoso di esercitare una libera professione qualunque per le necessità della vita, egli attese a' viaggi, a diversi studi solitari, alla forte meditazione, a comporre numerosi scritti letterari e filosofici. A venti anni il Ceretti esordì con lavori di versioni dalle lingue classiche e moderne, e terminò colle *Stramberie filosofiche:* restano ancora inediti quaranta suoi scritti, fra grandi e piccoli, di vario argomento. La culta e pietosa figlia di lui, signora Argia Ceretti Franzosini, ne fa pubblicare di mano in mano i più importanti. — Il professor D'Ercole distingue nel pensiero e nelle opere del Ceretti più *fasi* e sono: la fase poetica, la fase filosofica in genere ed hegeliana in ispecie, la fase di transizione nel pensiero di lui, la fase utopistica e riformatrice della società civile, e l'ultima fase del pensiero e del sistema contemplativo Cerettiano. Letterato, romanziere, poeta, biografo, critico, sociologo, filosofo, il Ceretti ebbe una vasta cultura ed un ingegno versatile, non privo di speculazione originale, che meriterebbe dai dotti uno studio ampio ed approfondito e la più alta loro ammirazione. — Le opere Cerettiane che veramente si aggirano sulla filosofia sono le infrascritte: *Synopsi dell'enciclopedia speculativa; Insegnamento filosofico; Considerazioni sul sistema della Natura e dello Spirito; Miscellanea e Stramberie philosophiche.* Ma la più vasta ed importante opera è quella intitolata: *Pasaelogices Specimen.* Questo

Saggio di Panlogica o di Logica universale è scritto in latino, cioè nella *lingua mundialis*, e che ora si sta voltando in italiano da due professori per cura della figlia dell'autore. Esso doveva constare di otto volumi: ossia il primo come Introduzione e disegno generale del tutto, il secondo per la Logica, gli altri tre consecutivi per la Filosofia della Natura, e gli ultimi tre per la Filosofia dello Spirito. Questo grande sistema non fu condotto a termine, ma ne furono pubblicati dall'autore stesso i primi tre volumi, che oltrepassano le 2000 pagine. — Lo spirito dominante nella Logica universale del Ceretti è l'hegeliano; ma il filosofo d'Intra ha pure idee sue proprie, che fanno divorzio, come egli dice nella *Mia celebrità*, da quelle di Hegel. Nei *Prolegomeni* (primo volume della Panlogica), il Ceretti « pensa che la speculazione filosofica ha raggiunto finora il suo punto culminante in Hegel: e quindi accoglie in genere la filosofia hegeliana. Se non che, pensa egualmente che questo punto non è l'ultimo, che bisogna anzi procedere oltre; e questo è ciò ch'egli si propone di fare: cioè di modificare, anzi di *riformare* l'hegelianismo. » Qui non possiamo analizzare, neanche per sommi capi, tutto il contenuto del primo volume nè degli altri due, i quali trattano rispettivamente dell'*Esologia* o Logica in sè, della *Exologia* o Logica fuori di sè, e della Sinautologia o Logica per sè e con sè. Accenneremo solo il costrutto del pensiero filosofico del Ceretti e in che esso differisce da quello di Hegel. — Son noti i tre famosi momenti dell'Idea hegeliana, *in sè, per sè, in sè e per sè*. Il Ceretti designa questi momenti colle parole di Nozione posta o *Posizione*, di Nozione riflessa o *Riflessione*, e di Nozione concepita o *Concezione*, col rispettivo significato di posizione, di contraddizione e di conciliazione. Abbiamo, secondo lui, tre ordini dello scibile: la Posizione abbraccia l'Estetica umana o l'Arte, e l'Estetica divina o la Teologia; la Riflessione comprende la scienza riflessa dell'esperienza, e quindi la Storia Naturale, e la scienza che trascende l'esperienza, e quindi la Storia dello Spirito; la Concezione risguarda la Filosofia propriamente detta, la quale, conciliando i due ordini precedenti, si divide in dommatica, in scettica e in idealistica. Nella storia umana Hegel ammetteva il bene ed il male come elementi costitutivi dello spirito umano, facendo bensì prevalere il bene sul male. Il Ceretti vi ammette, invece, il bene e il male come reciproci fattori che si compensano. All'esperienza il Ceretti accorda una importanza maggiore di quella datagli da Hegel. Pel filosofo d'Intra, esperienza e speculazione si producono l'una dall'altra e sono immanenti l'una nell'altra; egli, inoltre, vuole che la speculazione si guardi bene dalle costruzioni

teoretiche e miri ad unificare Fisica e Metafisica. Riguardo alla vita dello spirito, il Ceretti segue la divisione hegeliana dei tre momenti, in Spirito soggettivo, oggettivo, assoluto. Ma allo Spirito il Ceretti sostituisce la Coscienza; la qual distinzione nei due filosofi diventa in appresso reale ed assai rilevante, e non puramente verbale. Difatti, l'Assoluto hegeliano è l'Idea, che prima è in sè (Logica), poi diviene esteriore (Natura), e infine ritorna in sè stessa (Spirito). Pel Ceretti, invece, lo Spirito non è solo Idea ritornata in sè, ma è anche Idea in sè e fuori di sè; in altri termini, è anche Pensiero puro e Natura. Lo Spirito, pel nostro filosofo, è inseparabile dalla Coscienza; la realtà della Coscienza è il Pensiero, e la verità del pensiero è il Logo. Onde l'essenziale della filosofia Cerettiana dimora nello Spirito assoluto, in quanto Coscienza assoluta e Logo assoluto. Ma se l'*Assoluto è la Coscienza*, questa per altro non si può definire perchè sarebbe un supporla predicabile: e così pure il Ceretti non intende menomamente dire che l'Assoluto sia la Coscienza pensante o lo Spirito. « Noi concepiamo (scrive egli nella *Mia Celebrità*) come logicamente necessario l'assoluto *Uno*, ma tale assoluto della nostra Coscienza si può enunciare e nulla più; volendo definire, discendiamo necessariamente nel rapporto, e perciò nel *dualismo*. L'hodierno positivismo francese ha detto che l'Assoluto è relativo; s'intenda un Assoluto finito, e dentro questi limiti la verità dell'enunciato è incontestabile; l'Assoluto che trascende questi limiti non è menomamente avvertito dal suddetto positivismo. Hegel avverte positivamente la necessità logica di questa unità fondamentale, ma non che la medesima non è predicabile se non si costituisca un rapporto; con questo rapporto la medesima diventa un finito dualismo. La religione, ponendo quest'unità fondamentale, deve necessariamente giudicarla un *mystero*, e quindi dicendo che Dio ha creato il mondo dal nulla, equivale a dire che lo trasse dal mystero, che noi non possiamo indagare. Noi possiamo dire che l'Assoluto è la Coscienza, ma non possiamo definirla esistente o inesistente e così via, perocchè, dicendo che l'Assoluto di tutti i termini è impredicabile, enunciamo quello che non può essere in verun modo trasceso dalla nostra Coscienza. » — Il Ceretti riconosce di essere stato un discepolo di Hegel; ma aggiunge di essersi scostato progressivamente da lui, per avere trattato non più *il pensiero del pensiero* (come nella Logica hegeliana), ma la *Coscienza delle Coscienze*, la quale considera tutte le determinazioni conoscibili come un momento della conoscibilità stessa (pag. 106). E così, per le idee segnatamente circa « la Storia della Coscienza e precisamente circa l'Assoluto » il Ceretti si distingue da Hegel, e proclama egli stesso *l'au-*

tocrazia delle sue idee. In conclusione, il Ceretti è un filosofo idealista, del quale non potremmo accogliere tutti i principii speculativi. Ma ciò non toglie ch'ei non meriti di essere da noi profondamente studiato e considerato nella storia dei più rinomati pensatori speculativi del secolo presente, non fosse altro per aver tenuto in onore fra noi la speculazione filosofica.

PEDAGOGIA.

Storia generale dell'educazione di Andrea Gelmini. — Roma, G. B. Paravia e C., 1887.

G'intendimenti coi quali fu scritto questo libro non potrebbero essere migliori: dare in un ragionevole volume ai giovani delle scuole normali e agli aspiranti all'ispettorato scolastico una storia della pedagogia che non fosse nè un arido elenco cronologico, nè una vuota chiacchierata sulle teoriche; tenersi lontano egualmente dalla intolleranza retriva e dagli eccessi innovatori; mantenersi in somma « in certa larghezza di vedute e giudicare serenamente di uomini e di istituzioni lodando il buono dovunque si trova, senza restrizioni e partiti. » L'autore ha fatto quanto poteva per attenersi fedelmente a questi suoi propositi; e se talvolta non vi è riescito, sarebbe ingiusto non trovargli una scusa nella difficoltà grande della materia. Tanto più che se vi sono questioni in sommo grado disputabili, non è dubbio che sono esse le pedagogiche. Rimproveri più giusti possono farsi all'autore per le ommissioni che si notano nella sua storia: accanto al nome di Herbert Spencer avremmo, valga ad esempio, voluto trovare quello di Alessandro Bain, cui si accenna qua e là, ma senza dargli il luogo che gli spetta nel capitolo che tratta dei pegagogisti inglesi. E su Erasmo avrebbe potuto utilmente essere consultato e citato il libro di Francesco Polese, *Erasmo maestro*, edito due anni fa a Livorno. Del resto il difetto delle citazioni è da lamentare in tutta l'opera: degli autori dei quali il signor Gelmini parla e dei loro critici principali sarebbe stato buon consiglio dare indicazioni esatte sia biografiche, sia bibliografiche. Questo potrà essere fatto con assai facilità in una nuova edizione; non foss'altro per mezzo di apposite appendici; ma non sarà del pari agevole dare alla trattazione un ordine più chiaro. L'autore procede per regioni in cambio che per sistemi; ed è così costretto a tornare continuamente sui suoi passi con grave danno dello svolgimento logico. Intendiamo come a prima vista possa sembrare utile raggruppare insieme tutti i pedagogisti

di un'istessa nazione; ma chi ripensi che le dottrine si propagano invece di paese in paese, secondo il chiasso o l'ammirazione ch'esse suscitino, vedrà il perchè dobbiamo muovere al signor Gelmini sì fatta censura.

La fede di Raffaello Lambruschini. — Studio psicologico di GIUSEPPE ALFREDO TAROZZI. — Trani, V. Vecchi, 1887.

I *Pensieri d'un solitario*, opera postuma del Lambruschini pubblicata di recente pei tipi del Barbèra dal senatore Tabarrini, han richiamato, più che di solito non avvenga in Italia, l'attenzione del pubblico a certe gravi questioni psicologiche che toccano del pari la fede e la scienza. Ecco che, come il Panzacchi ed altri molti, il signor Tarozzi ne esamina ora il valore, analizzandone il contenuto e deducendone quanto a lui sembra che abbia importanza, non rispetto alla sola anima del buon Lambruschini, ma alle tante anime che sono oggi travagliate da dubbi e da sconforti simili a quelli ch'egli provò. I *Pensieri di un solitario* sono pel signor Tarozzi una conferma che la forma cristiana del sentimento religioso dura ancora tra noi: ma il Lambruschini fu, oltre che cristiano, anche cattolico, o almeno si sforzò di esserlo, e accettò il dogma. Che intese egli per dogma? Non già, nota qui acutamente il signor Tarozzi, un sentimento di altri tempi che, restio ad ogni evoluzione, s'impose in una data forma al sentimento dei tempi posteriori; ma certe credenze (nella esistenza e perfezione infinita di un Dio unico, nella immortalità dell'anima, nella vita avvenire con premi e pene) di cui l'anima sua sentì il bisogno. In fondo pel Lambruschini il dogma stesso è sentimento. E qui siamo fuori del cattolicismo, o almeno proprio ai limiti estremi di esso. Tanto è vero che il Lambruschini, professandosi cattolico, non temè di rivelarsi, lui sacerdote, avversario della Chiesa romana, quale è oggi costituita: e studiava riforme per adattarla ai tempi mutati, rimproverandola di essersi allontanata nello spirito della religione dal Vangelo e di essere rimasta tale e quale nelle forme esterne del culto. Se non che, il Lambruschini ebbe fede vera e profonda; e il sentimento religioso gli fu guida sicura nella vita: onde nota a ragione il signor Tarozzi: « per mezzo suo riusciamo a spiegarci la fede di moltissimi altri grandi che nell'ultimo periodo della storia nostra confusero la religione e la patria in una sola aspirazione. »

SCIENZE ECONOMICHE.

Die nordamerikanischen Gewerkschaften unter dem Einfluss der fortschreitenden Productionstechnik (Le associazioni operaie dell'America settentrionale sotto l'influenza della tecnica progressiva applicata alla produzione), von A. Sartorius von Waltershausen. — Berlin, Hermann Bahr, 1886, pag. xv-352 in-8.

The Labor Movement in America (Il movimento del lavoro in America) by Richard T. Ely. — New-Jork, Th. J. Crowell et C., 1886, pag. xvi-373 in-12.

L'agitazione delle classi operaie, il movimento e l'organizzazione del lavoro in America assumono oramai proporzioni così vaste e forme così particolari e spiccate, che attirano l'attenzione di molti economisti e porgono argomento copioso a studi proficui, perchè ci presentano delineati in breve spazio di tempo i tratti essenziali di una lunga storia economica dei paesi appartenenti al vecchio mondo. In America si riproduce con caratteri più rilevanti e colla massima rapidità il corso degli avvenimenti, che si sono compiuti in Europa e che si riferiscono alla genesi e allo sviluppo del sistema industriale moderno con tutte le conseguenze che ne derivano nella vita sociale. I due libri citati s'informano a questo concetto, e mirano a descrivere il movimento operaio in America nelle sue più importanti manifestazioni, in quanto esso riflette quelle condizioni e quei rapporti economici che han determinato l'esistenza della quistione sociale. Il professore Sartorius von Wàltershausen tratta delle associazioni operaie e delle istituzioni affini nel loro svolgimento storico; accenna alle forme primitive e locali, istituite in America in sull'esempio e per imitazione di quelle inglesi, e al rapido sviluppo ulteriore verso la metà di questo secolo per influenza di varie cagioni, quali l'incremento delle industrie, l'estensione dei mezzi di trasporto e delle ferrovie in ispecie e tutti quegli avvenimenti che accompagnarono la guerra di secessione, come la liberazione degli schiavi, la crisi monetaria e finanziaria, l'istituzione del protezionismo e simili; e dimostra quindi la trasformazione delle associazioni particolari di mestieri in associazioni generali de' lavoranti in seguito all'estendersi della divisione del lavoro e della grande industria. L'autore entra in molti particolari che riguardano queste varie associazioni, i loro scopi, la loro attività e organizzazione; descrive la formazione e la propaganda della « National labor Union » organizzata e diretta dal Sylvis, e della « National Greenback Labor party » e la lotta sostenuta per la riduzione delle ore di lavoro o per la determina-

zione di una giornata normale di lavoro, e ne chiarisce gl'intenti e i risultati. Ma quando le industrie assunsero proporzioni più vaste, e si ordinarono in sulle basi della fabbrica moderna, e una grande uniformità s'introdusse nell'esercizio delle operazioni industriali per effetto della più ampia divisione dei lavori e dell'applicazione delle macchine, quelle forme di associazione mancarono di scopo e di efficacia; perchè la durata del lavoro e la ragione dei salari, oramai favorevoli agli operai, e la stessa separazione dei mestieri erano diventati argomenti di secondaria importanza dinanzi al problema più grave e difficile della stabilità e dell'equilibrio di tutto il sistema industriale e della continuità e certezza d'impiego dei lavoranti. Aumentata e consolidata la potenza del capitale nelle varie industrie, si accomunarono gl'interessi del lavoro in tutte le sue forme e applicazioni. Indi la sostituzione continua delle associazioni generali operaie a quelle particolari o di mestieri, la formazione di leghe nazionali (Federation of organized trades and labor unions) e di Unioni internazionali di lavoranti e simili. L'autore ci descrive particolarmente quest'ultima fase delle associazioni operaie, parlando della loro organizzazione e dei mezzi adoperati nella lotta contro il capitale, delle coalizioni e degli scioperi, degli arbitraggi e dei tribunali di conciliazione, e infine delle casse di soccorso e di assicurazione, che finora in America non han preso grande sviluppo. E la esposizione dei fatti è corredata non solo di molti dati statistici e indicazioni bibliografiche, ma di considerazioni teoriche che rendono il libro ancor più pregevole. Nondimeno a noi pare ch'esso per questo rispetto lasci a desiderare non poco, e non possa sostenere il confronto coll'opera insigne che il Brentano compose sulle *trades unions inglesi;* stantechè l'autore, seguendo quell'esempio, avrebbe dovuto chiarire meglio le origini e gli scopi delle associazioni operaie e i loro rapporti intimi collo sviluppo della economia e le trasformazioni del sistema industriale, l'aumento del capitale, l'estendersi della libera concorrenza, l'ingrandirsi delle fabbriche, l'accentrarsi dei lavoranti e simili; avrebbe dovuto anche accennare almeno a quelle cause generali, che rendendo a mano a mano incerte e meno floride le condizioni della classe lavoratrice, esercitando un'influenza deprimente sui salari e sui profitti, hanno esacerbato il conflitto tra imprenditori ed operai, e cagionato da parte di questi ultimi la reazione che si afferma e si accentua nell'organismo delle loro associazioni.

Il libro dell'Ely ha per oggetto un argomento più vasto, e si occupa dell'intero movimento operaio in America nelle sue varie manifestazioni. L'autore dopo di avere accennato in un capitolo d'introduzione alla esistenza e

all'importanza della quistione sociale in tutte le parti del mondo, parla delle sue manifestazioni negli Stati americani. E da prima fa un cenno intorno alle antiche forme di comunismo, come quello dei « Shakers, » ch'egli dichiara incompatibili colla vita sociale moderna. E poi espone largamente la organizzazione del lavoro in America e ne dimostra i vantaggi economici, morali e civili. Esaminando i caratteri propri del lavoro e le condizioni relative all'offerta e all'impiego di esso, egli trova necessaria l'associazione dei lavoranti, la quale valga a rinforzare la loro posizione dinanzi agl'imprenditori e ad ovviare a parecchi inconvenienti dannosi. E qui sono trattati egregiamente alcuni quesiti teorici, relativi alla natura e all'esercizio del lavoro, che furono svolti dal Thornton e dal Brentano nelle opere loro ben note.

L'autore entra di poi in molti particolari interessanti che riguardano le « trades unions » americane, la loro storia, i fini proposti, i mezzi di cui dispongono e i risultati ottenuti. Indi accenna alle varie forme di cooperazione, ai tentativi diversi e non tutti felici, fatti sinora, e alle probabilità avvenire. Infine si diffonde a parlare del socialismo rivoluzionario più o meno accentuato e distinto in tre scuole o parti: « Socialistic Labor Party, » « International Working People's Association, » e « International Workmen's Association: » le quali prendono nomi diversi, e, quantunque abbiano un fondamento comune e scopi lontani pressochè identici, differiscono nei modi di organizzazione e nei mezzi di propaganda e di effettuazione. Gl'internazionali e gli anarchici vogliono raggiungere la meta immediatamente e con mezzi violenti, mentre i socialisti sperano in uno scioglimento pacifico della questione sociale e si affidano all'azione lenta del tempo. Si appoggiano tutti alle dottrine del Marx; ma ne ricavano conclusioni pratiche molto diverse. L'autore qui riproduce parecchie cose dette in una precedente pubblicazione, di cui abbiamo reso conto in questa rivista, e parla altresì delle forze, di cui dispongono le parti socialistiche in America, dei loro organi e della loro azione sociale. Conchiude affermando che i rimedi da proporsi per lo scioglimento della questione sociale sono molteplici, come l'organizzazione degli operai, la loro educazione civile, l'intervento opportuno dello Stato e simili. Il libro contiene dati e notizie molto interessanti e copiose; e se in alcune parti assume i caratteri della cronaca, in altre si eleva al grado della indagine scientifica.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

Il professore Pietro Vigo nella circostanza delle prossime feste per lo scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore ha dato in un'elegante stampa (Livorno, F. Vigo editore) uno studio su *L'architetto Giovanni di Lapo e il Duomo di Firenze.*

— Per occasione di nozze il signor Girolamo Donati ha pubblicato a Firenze (pei tipi dell'*Arte della stampa*) una caccia del secolo XIV. È intitolata *Al fuoco! al fuoco!* ed è una viva descrizione di un incendio. Il codice laurenziano onde è tratta, la dice intonata da ser Niccolò del Proposto da Perugia. L'edizione è di pochissimi esemplari.

— Nel volume ultimo della *Biblioteca* dell'Accademia romana storico-giuridica il ch. prof. Gamurrini ha pubblicato un prezioso documento da lui scoperto in un codice di Arezzo. È la descrizione di un viaggio ai luoghi santi di Palestina scritta da una matrona del quarto secolo dell'êra nostra ed importantissima dal punto di vista geografico, storico ed archeologico. Questa dotta pubblicazione del Gamurrini è intitolata: *Peregrinatio ad loca sancta.*

— In questi giorni ha veduto la luce un interessante lavoro storico-politico sul cardinale Nicolò Albergati, e l'azione diplomatica della Santa Sede nel secolo decimoquinto. Ne è autore il ch. monsignore Nicola Marini, che alle storiche ricerche ha fatto acconciamente seguire alcune memorie importanti sulla casa abitata in Roma da quel celebre personaggio.

— Annunziammo già la ristampa dell'opera del Pompili-Olivieri sul *Senato romano nelle sette epoche di svariato governo,* con la serie dei senatori dal 1143 fino al 1870. Ora sappiamo che tale opera sarà con-

tinuata dal 1870 fino al presente, contenendo la storia particolareggiata di tutti gli atti del comune di Roma.

— A Bologna si terrà nel prossimo anno una Esposizione internazionale di musica. Oltre la rappresentazione e la esecuzione di alcuni capolavori dell'arte musicale, si esporranno spartiti e strumenti atti a dare un' idea dello svolgimento dell'arte.

— Per cura del dottor P. Orsi, sottobibliotecario destinato alla compilazione del catalogo a materie nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, fu dato assetto e ordinamento definitivo a un ricchissimo fondo di schede biografiche (oltre a 25,000) distribuite alfabeticamente per nome del biografato. A fine di rendere un tale catalogo più che era possibile utile agli studiosi, il concetto biografico venne interpretato nel senso il più ampio, comprendendo in questa collezione, accanto alle biografie vere e proprie, gli elogi comuni, gli elogi storici, le pubblicazioni in morte (così in prosa come in versi), le laudazioni, i cenni biografici e critici, le vite di privati e di personalità storiche e scientifiche, le orazioni funebri, le autobiografie, e tutti gli altri minori articoli, che possono avere attinenza, anche parziale, alla vita di un uomo. Completano questo fondo non indifferente di schede biografiche circa 22,000 altre schede, risultanti dallo spoglio di oltre 360 opere di biografie collettive.

— Dal signor Rodolfo Rényi è stato inviato in dono alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze il primo volume di una sua opera, uscita testè a Budapest, dal titolo: *Itàlia Hölt'szetének története* (Storia della poesia italiana) In questo primo volume l'egregio autore, prendendo le mosse dai provenzali, parla dei poeti italiani dei secoli XIII e XIV, dedicando uno studio speciale agli scritti poetici del Boccaccio, del Petrarca e di Dante. A completare l'opera, usciranno altri due volumi nei quali egli parlerà dei poeti del rinascimento.

— Negli sterri per un nuovo edifizio presso la chiesa dei santi Pietro e Marcellino a fianco della via Merulana, si sono rinvenuti nell'interno di un muro parecchi avanzi di sculture di stile egizio-romano. Si crede che appartengano ad un tempio d'Iside il quale secondo i documenti topografici sorgeva precisamente in quei dintorni.

— Fuori la porta Portese dove erano gli antichi orti di Cesare, sono apparsi altri avanzi di monumenti relativi al culto del Sole che in quel luogo avea un santuario assai celebre.

— Presso il Castro Pretorio si è scoperto un grande deposito di anfore con iscrizioni dipinte in rosso. Sull'uso di queste anfore e sulla storia di tali depositi può consultarsi ciò che ne scrisse il dottor Dressel nel Bullettino archeologico comunale del 1879, pag. 36 e seguenti.

— Nell'antico cimitero cristiano di Priscilla sulla via Salaria, si è trovato un arcosolio (sepolcro arcuato) adorno di scene a mosaico disgraziatamente assai guaste. Una di queste rappresentava il soggetto ben raro in tal genere di composizioni, cioè Cristo innanzi al tribunale di Pilato.

(Notizie estere)

La casa editrice Henry Geantir ha intrapresa una *Nouvelle bibliothèque populaire* a dieci centesimi il volume, che si propone diffondere le più notevoli opere letterarie di tutte le nazioni.

— Il Laurent, uno dei migliori pittori che abbia oggi la Francia, ha avuto dal Ministero delle Belle Arti commissione di dipingere il soffitto della sala dell'Odéon a Parigi.

— *Renée*, dramma di Emilio Zola, tratto dal suo romanzo *La Curée*, ha avuto infelicissimo successo all'Odéon.

— La *Revue Bleue* ha un articolo del signor Pellet su' *Commentarii della Rivoluzione francese* di Lazzaro Papi.

— La *Revue de Géographie* pubblica nell'ultimo suo fascicolo una memoria sulle colonie francesi in Africa, inviata nel 1790 da J. N. Buache al Conte de Liancourt.

— A Lione incominceranno tra breve a uscire i fascicoli di una *Revue des patois* che potrà essere di molto aiuto agli studii della linguistica La stampa l'editore Clédat.

Sta per uscire, in quattro volumi, pe' tipi della casa Murray, la vita di Carlo Darwin scritta da suo figlio.

— I signori W. de Birch e H. J. Ellis del British Museum stanno preparando su' documenti originali un'opera storica che comprende il periodo dalla conquista normanna alla morte di re Giovanni.

— Il signor Quaritch si propone riprodurre in facsimile le *Fugitive Pieces* stampate e poi soppresse dal Byron nel 1806. Non se ne conservano che due o tre esemplari.

— La casa Blackwood e figli ha pubblicata una opera in due volumi su *I Racconti e le Leggende popolari; le loro migrazioni e trasformazioni*, del signor W. A. Clouston.

— Il signor W. Homells sta per pubblicare a Londra una versione di poeti italiani dal Parini e dall'Alfieri fino al 1870.

— La casa Trübner e C. ha pubblicata, nella sua collezione *English and Foreign Philosophical Library* la *Vita di Giordano Bruno* di J. Frith, rivista dal professore Moriz Carrière.

— Nella *Edimburgh Review* del mese scorso notiamo uno studio sullo *Epistolario di Gino Capponi;* e nella *London Quarterly Review* due articoli pure di argomento italiano; uno su *San Francesco d'Assisi* e l'altro sulla *Vita di Dante.*

— *Fantasia*, romanzo di Matilde Serao, sarà tradotto in inglese dal signor Francis Paul, ed uscirà tra breve in un volume.

— Il fascicolo d'Aprile della *Quarterly Review* contiene un articolo su *Il Carattere dello Shelley.*

— Nel numero di maggio dello *Scribner's Magazine* usciranno altre lettere inedite del Thackeray, che si afferma saranno anche più importanti di quelle pubblicate nel numero scorso. Il Thackeray mostra nel suo epistolario le qualità dell'animo onesto e affettuoso che furono pari in lui a quelle dell'ingegno altissimo.

L'editore F. Schulthness di Zurigo ha pubblicata una *Italienische Chrestomathie,* compilata da G. Bucler e G. Meyer e illustrata da notizie storiche e letterarie.

— A Colonia sarà tra breve data una nuova opera sull'argomento del *Faust.* La musica è del maestro Zöllner.

— È uscita una nuova versione delle liriche di Arrigo Heine in inglese, con una introduzione, del signor Frieligrath Kroeker.

— Il geografo Schumacher ha scoperto sulle rive del lago di Tiberiade alcune rovine che egli crede essere quelle della città di Tiberiade dove regnò Erode.

— Il 31 maggio sarà solennemente inaugurato a Vienna un monumento ad Haydn. Ricorre in quel giorno il 78 anniversario dalla morte del grande musicista.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il *Banco di Sicilia* e la *Banca Generale* durante l'anno 1886 — Mercato monetario — Movimento del commercio speciale — Rassegna delle borse.

Diamo questa volta il posto ad una notizia sulla relazione presentata dal Direttore generale del *Banco di Sicilia* al Consiglio generale dello Istituto, e su quella letta innanzi all'adunanza degli azionisti della *Banca generale* di Roma.

L'una e l'altra ci sono pervenute da parecchio tempo; ma per la prima avevamo in animo di occuparcene, come negli anni decorsi, contemporaneamente con quella del Banco di Napoli, e quanto alla seconda, altri argomenti ce ne hanno conteso fino ad ora lo spazio. Da ciò il ritardo. Per altro oggi abbiamo creduto di dover rompere l'indugio, salvo a ritornare sulla relazione pel Banco di Sicilia con quei cementi che fossero del caso quando potremo esaminare ancor quella del maggiore Istituto napoletano, considerata l'indole dei due Istituti e la stretta attinenza che corre fra essi.

La relazione pel Banco di Sicilia comincia con rammentare come il momento nel quale sedeva il Consiglio generale del Banco coincideva con una grave crisi subìta da poco da tutti i mercati e con i timori rinati di una funesta epidemia, i quali conturbavano gli animi. Tale per contro non fu l'inizio del 1886, poichè i segni precursori del perturbamento avvenuto di poi non apparvero che sul finire di esso, mentre i mesi antecedenti avevano dato valido impulso al lavoro bancario, specialmente nell'isola. L'Amministrazione del Banco antevide il pericolo, e volle provvedere a che esso fosse evitato, o per lo meno attenuato, e non trascurò di ammonirne coloro i quali riposavano tranquilli nell'avvenire.

Quel che accadde intanto fu una crisi di circolazione, la quale ebbe il suo riscontro sopratutto nelle nostre condizioni rispetto alla moneta ed alla carta che circolano, poichè l'una è rappresentata da uno *stock* soverchiamente esiguo, l'altra, sproporzionata già a quello *stock*, ebbe un ulteriore aumento durante l'anno 1886. Ciò è avvenuto — dice la relazione — non per abuso degli Istituti di emissione, ma dietro a richieste insistenti del commercio. Sarebbe egli stato conveniente di non appagarle?

Urgente, anche per l'Amministrazione del Banco, è la legge sul riordinamento bancario; ma in siffatta questione è da credere che nulla potrà essere riordinato stabilmente se non si comincia dalle fondamenta. Gli espedienti non valgono: l'Amministrazione crede che occorra un migliore e più rigoroso assetto economico e finanziario dello Stato.

Tale la prima parte della relazione, la quale dopo ciò viene ai dati statistici in riguardo alle operazioni compiute dal Banco nell'anno decorso.

Il movimento complessivo delle Casse ha adeguato a lire 2.044 milioni, contro 1.629 milioni nell'anno antecedente. Non è privo di interesse lo avvertire come in questo movimento le specie metalliche entrino per un importo che di anno in anno riesce sempre meno considerevole. Infatti nel 1884, fra incassi e pagamenti, il Banco ebbe un movimento di specie per 45 milioni; nel 1885 esso si ridusse a lire 28 e mezzo milioni; nel 1886 ha adeguato a non più di 13 milioni.

La circolazione dei biglietti ha avuto un massimo di 59.4 milioni ed una media di 48.7 milioni. I dati corrispondenti dell'anno antecedente erano riusciti a 49.5 e a 43.3 milioni.

In relazione coll'aumento della circolazione, il cambio dei biglietti ha dato un movimento sensibilmente maggiore, poichè dall'importo di lire 180.9 milioni, ottenuto nell'anno 1885, è salito a 259.1 milioni. Per altro l'aumento proviene esclusivamente dalla *riscontrata* fra gli Istituti di emissione, mentre il baratto al pubblico ha continuato a decrescere.

La media della circolazione degli altri titoli a nome di terzi è riuscita di poco superiore a quella dell'anno antecedente Essa ha adeguato a 31.1 milioni, contro 30.5 milioni. Nell'importo accennato sono compresi i conti correnti ad interesse, che sono stati estesi a tutti gli stabilimenti del Banco, ed i vaglia cambiari, la cui prima emissione fu fatta al 1° ottobre dell'anno scorso. È evidente che senza i nuovi servizi aggiunti, il movimento di questo conto avrebbe dato una diminuzione.

La circolazione dei titoli apodissari è riuscita anche essa ad un minore importo. Infatti la emissione avvenuta nell'anno ha dato 195.4 milioni, rimpetto a 209.5 milioni nell'anno antecedente; la rimanenza al 31 decembre ha adeguato 25.7 milioni, contro 29.1 milioni.

I conti correnti infruttiferi hanno prodotto il movimento di 52.6 milioni, il quale riesce di poco maggiore in confronto col 1885.

Rimpetto a queste partite di debito, la riserva posseduta dal Banco ha oscillato intorno ad una media di 29.8 milioni, con un aumento di circa 1.1 milioni sull'esercizio antecedente. Al 31 dicembre ultimo essa

era composta di 22 milioni in valuta metallica, dei quali 19.4 milioni d'oro, e di 9.4 milioni in biglietti a debito dello Stato.

Quanto agli impieghi, gli sconti ascesero a lire 296.2 milioni, e le anticipazioni a 22.9 milioni, donde un negoziato complessivo di lire 319.1 milioni. Nel 1885 esso era asceso a lire 211.6 milioni. È degno di nota che l'ammontare degli effetti scontati e delle anticipazioni consentite è riuscito quasi sempre superiore all'importo dei biglietti in circolazione.

Dell'accennata somma di sconti, lire 210.3 milioni riguardano alla Sicilia; lire 85.9 milioni al continente. La prima somma presenta un aumento di 76.9 milioni, la seconda, quello di 25.3 milioni.

I recapiti al disotto di 1000 lire hanno adeguato a più che la metà di quelli scontati. La scadenza media di tutti i recapiti è riuscita di 55 giorni. Essa è stata di 35 giorni a Milano, di 47 a Messina, di 55 a Roma, di 59 a Catania e in proporzione crescente presso gli altri stabilimenti fino a raggiungere la media di 88 giorni a Caltagirone.

La parte avuta negli sconti dalle Banche popolari è rappresentata da 29,041 recapiti e dall'importo di 55.8 milioni di lire. A questo punto la relazione, riferendosi alle « prevenzioni, anzi ai sospetti che da taluno si nutrono contro questi piccoli istituti » si domanda se la larga sovvenzione loro accordata sia stata un bene; e soggiunge che « perseverando nel bene oprare, cui essi devono ispirarsi, finiranno per imporre la fiducia anche ai più avversi. »

Rammenta come fino a poco tempo fa le sane funzioni del credito fossero pressoche ignorate nei piccoli centri della Sicilia, e poichè le Banche popolari hanno riparato al grave difetto, e la massima parte dei loro amministratori si mostrano animati da vero patriottismo, ritiene che il Banco abbia bene operato sovvenendole, e vegliando affinchè non divergano dalla loro via.

In riguardo alle sofferenze, vecchie e nuove, la relazione ne trae argomento di conforto. Riunendo tutte le somme riscosse a questo titolo dal 1877 al 1885, si ha un complesso di ricuperi il quale riesce a lire 5,099,288; e a queste aggiungendo gli ammortamenti fatti nello stesso tempo, i quali adeguarono a lire 3,111,053, si ha un totale di lire 8,210,341. Esso rappresenta l'opera di riparazione condotta dall'amministrazione del Banco.

Nel 1886 sono cadute in sofferenza altrettante cambiali per l'importo di lire 158,149. Di esse sono già state ricuperate lire 68,251, perciò la sofferenza dell'anno si riduce a lire 89,897, pari a 0.03 per ogni cento lire d'impieghi.

Il servizio dei corrispondenti sul continente ha dato luogo al movimento che segue: le partite passate a debito dei corrispondenti hanno adeguato la somma di lire 129.4 milioni, la quale è formata quanto a lire 57.2 milioni da pagamenti fatti per conto di essi, e quanto a lire 72.1 milioni da effetti rimessi loro per l'incasso; quelle a debito sono riuscite a lire 39.8 milioni, dati quasi per intero da effetti da riscuotere. Così la differenza a favore del Banco risultò nell'importo di circa

90 milioni, la quale fu pagata per 2.3 milioni con effetti contro sconto e pel resto con versamenti effettivi e con vaglia della Banca Nazionale.

L'anticipazione statutaria al Tesoro, che al 31 decembre 1885 era segnata nel bilancio nella somma di lire 3.5 milioni, durante l'ultimo esercizio è stata estinta interamente.

Le tasse pagate dal Banco hanno importato lire 313,934.

Gli utili lordi ottenuti nell'anno sono ascesi a lire 2,630,281; le spese sono ammontate a lire 1,479,437; perciò gli utili netti hanno dato lire 1,150,844. Questa somma sorpassa di 112 mila lire circa quella dell'anno antecedente. Essa venne destinata quanto a lire 800 mila ad aumento del fondo di riserva, e quanto al resto, al fondo per ammortamento di sofferenze e di crediti ipotecari.

In riguardo al credito fondiario esercitato dal Banco, la relazione avverte innanzi tutto che lo stesso servizio è stato esteso alle succursali di Roma e di Milano, ed alla sede di Messina per la provincia di Reggio Calabria; e che sono già pronte per la stipulazione dei mutui le cartelle del nuovo tipo 4 per cento.

Le operazioni concluse nell'anno sono state le seguenti. Furono sottoscritti 39 contratti definitivi di mutuo per l'importo di lire 1,961,000, rimpetto a 29 contratti per lire 7,744,000 nell'anno antecedente.

I contratti condizionati avvenuti nello stesso tempo furono 19 per un totale di 936 mila lire; le domande rimaste in esame sommarono a 37.

Il corso medio delle cartelle fondiarie ha adeguato a 511.03, contro 504.83 nel 1885.

Venendo ora alla Banca Generale, l'attività di essa durante lo scorso anno apparisce dai dati seguenti.

Il movimento delle casse è riuscito a lire 2,377.6 milioni, quello del portafoglio italiano a 1,325.3 milioni, quello del portafoglio estero a 486.2 milioni; gli effetti pubblici hanno dato 933.7 milioni, i depositi in conto corrente e i buoni fruttiferi 227.4 milioni.

I dati riferiti, in confronto con quelli dell'anno antecedente, presentano un aumento assai ragguardevole. Esso adegua, per le casse, a 561.2 milioni; per i portafogli italiano ed estero, a 451.3 milioni, per gli effetti pubblici, a 93.4 e per i conti correnti a 20 milioni circa.

Gli utili ricavati da questa massa di operazioni si sono elevati alla somma di lire 5,280,818; le spese hanno toccato l'importo di 2,251,807 lire; perciò gli utili netti hanno dato lire 3,029,011, con un aumento di circa 212 mila lire sull'anno antecedente.

Della somma accennata, lire 184 furono mandate ad aumento del fondo di riserva; lire 210,194 furono portate a conto nuovo; lire 2,500,000 vennero distribuite agli azionisti come interesse e dividendo sulle azioni, ed il resto servì alle altre erogazioni statutarie. La rimunerazione ottenuta dal capitale impiegato ha ragguagliato al 10 per cento.

Questi i dati più rilevanti in riguardo alle operazioni bancarie compiute durante lo scorso anno e ai risultamenti di esse. Quanto alle ope-

razioni finanziarie che si sono venute svolgendo nello stesso tempo, ed alle intraprese di varia specie nelle quali trovasi interessata la Società, la relazione fornisce le notizie che seguono.

Rammenta come nel 1886 sia stata fatta la liquidazione relativa al prestito della Croce Rossa, e quella del sindacato per la vendita delle azioni delle Ferrovie del Mediterraneo, e come l'una e l'altra operazione si siano chiuse con soddisfacente beneficio per la Banca.

Nello stesso tempo essa, facendo parte del consorzio costituitosi con a capo la Banca Nazionale per la emissione delle obbligazioni del Municipio di Roma, ha concorso alla emissione della terza serie delle obbligazioni stesse, colla quale è stata esaurita l'opzione riservata al Consorzio. Ha continuato nella conversione del prestito di Milano, la quale si avvia molto regolarmente al suo termine; ha curato la emissione della prima serie delle obbligazioni al nome della Società veneta, e insieme con altri partecipanti ha assunto di collocare 4 milioni di obbligazioni della Società marmifera di Carrara. Come è noto, la emissione delle obbligazioni venete, la quale riguardava ad una somma di 8 milioni, ha avuto un esito splendido e i nuovi titoli sono stati accolti con grandissimo favore dal pubblico. Infine, dietro ad invito di ragguardevoli Case dell'estero, ha preso parte a parecchie operazioni fuori del paese, come la conversione dei prestiti della città di Bruxelles, il prestito della città di Lisbona ed il prestito ellenico.

Le intraprese nelle quali si trova interessata la Banca generale sono, fra le altre, la Società delle Ferriere italiane, la quale procede abbastanza bene, ma non dà che magri risultamenti perchè la maggior parte degli utili viene assorbita dai trasporti ferroviari; la Società delle Ferrovie secondarie romane che, per contro, lascia sperare in un assai buon avvenire; l'Impresa industriale italiana di costruzioni metalliche in Napoli, la quale ha preso un largo interesse nelle Ferrovie complementari sarde.

Inoltre la Banca generale è parte principale della *Fondiaria Milanese* e della *Cassa di sovvenzioni ai costruttori*, fondata recentemente. Questi Istituti si propongono, come è noto, la esecuzione dei grandi lavori in relazione al nuovo piano edilizio della città di Milano, e ne attendono risultamenti ottimi.

Altri rami nei quali si esplica l'attività della Banca sono le esattorie comunali, le sovvenzioni al commercio serico e il Credito agrario nella provincia romana, il quale segue uno sviluppo normale.

Tornando brevemente alle cifre, e soffermandoci sulla situazione al 31 decembre ultimo, avvertiamo come le partite dell'attivo e del passivo, tolti i 25 milioni di capitale non versato, si bilancino nell'importo di 96 milioni e mezzo.

Le partite principali dell'attivo sono il numerario in cassa per 6.2 milioni; il portafoglio per 23.1 milioni; gli effetti pubblici per 32.4 milioni, i debitori diversi e le partecipazioni diverse rispettivamente per 13.1 e per 8.4 milioni, i depositi di varia specie per 12.4 milioni.

Al passivo figura il capitale versato con 25 milioni; la riserva, comprendendovi l'ultima assegnazione, con 4.6 milioni; i depositi in conto corrente, a risparmio e i buoni fruttiferi con 26.1 milioni, i corrispondenti creditori e i creditori diversi con 6.9 e 14.7 milioni rispettivamente; gli effetti da pagare con 4.7 milioni; il resto è formato dai depositi che hanno riscontro nell'attivo e dagli utili netti.

Le notizie e i dati riferiti fanno vedere quale è stata l'opera della Banca nel passato anno, e quale è la sua condizione nel presente. Ne apparisce, in sostanza, che essa ha continuato a progredire con rapido passo nella via di largo e proficuo sviluppo nella quale è entrata da qualche anno, e che insieme con più larghe vedute, vi ha portato anche una savia prudenza; ond'è che le condizioni presenti dell'Istituto riescono eccellenti, e l'avvenire si mostra sotto gli auspici più favorevoli.

Noi facciamo voti che questi lieti presagi si compiano, poichè è da augurare che accanto alle Banche di emissione, rette da norme per necessità rigidissime, crescano solidi e poderosi Istituti di credito ordinario, la cui azione, come è nella natura loro, possa esplicarsi in ogni ramo dell'attività commerciale e industriale del paese, con mezzi adeguati all'intento. Essi, col concorso del capitale largo e coraggioso, sono destinati a suscitare ed a rinvigorire le forze ancora latenti o mal dirette, e ad essere gran parte della economia nazionale.

Pare che il mercato monetario di New York, durante la quindicina testè decorsa abbia mutato tendenza; è certo che esso è stato assai meno agitato, e ha dimostrato una inclinazione spiccata a saggi più bassi. Questo cambiamento è stato la conseguenza di una domanda meno attiva di danaro dai mercati del sud, ed ha prodotto una minore tensione nello sconto, per modo che i saggi per anticipazioni hanno oscillato tra il 9 e il 3 per cento, colla media del 5 per cento.

Il fatto accennato ha tolto molto dell'apprensione che regnava da qualche tempo nel mercato di New York; ma ciò non deve far credere che il valore del danaro abbia subito una materiale e permanente modificazione, poichè lo stesso *Chronicle* avverte come le Banche principali sieno di avviso che la minore domanda avvertita non sarà che temporanea.

Il mercato dei cambi è rimasto calmo: sin verso gli ultimi giorni della settimana antecedente, quello su Londra oscillò da 4.85 $^1/_2$ a 4.86; poi, dopo il ribasso dello sconto ufficiale della Banca d'Inghilterra, è stato negoziato a 4.86 $^1/_2$. Quello su Parigi non si è mosso dal corso di 520.

Da un rapporto pubblicato dal signor Switzler, direttore della statistica americana, apparisce che le esportazioni dagli Stati Uniti durante il mese di marzo 1887 si sono elevate a 47.3 milioni di dollari, contro 36.6 milioni nel 1886, e contro 33.6 milioni nel 1885. Questi dati fanno vedere una condizione di cose assai favorevole; ma ancor più interessanti sono i risultamenti presentati dai rendiconti delle compagnie ferroviarie americane. Si apprende infatti da essi che, in confronto dell'anno scorso, gli utili dati

nel mese di marzo da 111 linee in esercizio offrono l'aumento di 4.1 milioni di dollari, il quale ragguaglia al 17 per cento dell'intero ammontare.

È evidente che l'America è entrata in un periodo di attività straordinaria: gli affari aumentano di giorno in giorno; specialmente quelli in ferro e carbone vanno assumendo una estensione sempre maggiore. Per dare una idea dello sviluppo preso dall'industria e dal commercio carbonifero, basta avvertire che durante i mesi di gennaio e di febbraio l'estrazione delle miniere è ammontata a 4.7 milioni di tonnellate, contro 3.4 nel 1886 e 3.6 nel 1885.

È da augurarsi che siffatta attività possa perdurare senza che sopravvengano sorprese poco gradite, le quali capitano bene spesso da quella parte.

Le situazioni delle Banche Associate di New York, tra il 9 e il 23 di aprile presentano la diminuzione di 8.5 milioni nel fondo metallico, quella di 11.5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni, e quella di 3 milioni nei depositi. La eccedenza della riserva è cresciuta di 1.7 milioni.

Da anno ad anno, il fondo metallico offre l'aumento di 5 milioni; gli sconti e le anticipazioni dimostrano quello di 92.7 milioni. Per contro l'eccedenza della riserva apparisce diminuita di 28.6 milioni.

A conferma di quanto accennammo nell'ultimo bollettino, il giorno 28 aprile, la Banca d'Inghilterra ha ridotto nuovamente lo sconto officiale dal 2 $^1/_2$ al 2 per cento. Nel frattempo i saggi del mercato libero hanno continuato il loro corso discendente e, in conseguenza, le case di sconto hanno stabilito, fino dal giorno 21, di diminuire di $^1/_2$ per cento l'interesse sui loro depositi.

Il mercato monetario inglese è ora tornato allo stesso stato di calma che distinse questo medesimo tempo dell'anno scorso. Il ribasso avvenuto nei saggi dello sconto, il quale li ha portati da 3 $^3/_8$ per cento, come erano al principio di marzo, a 1 per cento, ha fatto cessare totalmente le importazioni d'oro dal Continente, e ha aperto la via ad una corrente opposta. La Germania e l'Olanda hanno tolto dal mercato una considerevole somma di oro, che si valuta a circa mezzo milione di sterline.

Ma nè le domande di oro dal continente, nè la liquidazione di fine mese dello Stock Exchange hanno potuto scuotere l'inerzia del mercato monetario. Al contrario, il rimborso avvenuto di una partita di buoni del Tesoro per una somma di lire sterline 2.960,000, non surrogati da altri, ha fatto aumentare le disponibilità per modo che, per le operazioni di liquidazione, le principali Banche hanno domandato un riporto che non ha oltrepassato il 2 per cento.

Il signor Goeschen, come si sa, ha presentato alla Camera il progetto del bilancio per l'anno 1888, il quale è stato accolto favorevolmente dal ceto finanziario della City, poichè fa vedere una eccedenza di entrate che agguaglia ad oltre 250,000 sterline. Questa situazione permette al Cancelliere dello scacchiere di ridurre l'*income tax*, l'imposta sulla rendita, da

8 a 7 pence per lira sterlina, con una perdita per il Tesoro di 1,520,000 lire sterline, e di diminuire la tassa sui tabacchi di 3 pence, producendo una minore entrata di 600,000 sterline. Inoltre egli propone di stabilire l'*income tax* per gli affittajuoli sulla base degli utili ottenuti e non su quella degli affitti come è al presente, e di portare uno sgravio su certe tasse locali e sui diritti di timbro per le polizze di assicurazioni marittime.

La sorpresa causata da queste proposte è stata tanto più gradita, inquantochè il signor Goeschen non si era mostrato largo di promesse, e quelle fatte hanno sorpassato le speranze anche dei più ottimisti.

In questo intervallo il prezzo dell'argento, grazie a qualche compra dell' India e ad una maggiore fermezza del cambio indiano, ha ripreso 3|16 e chiuso a 43 3|4 pence per oncia. Lo *Stock* che ne rimane sulla piazza inglese è assai limitato e ciò contribuisce a migliorare la tendenza del mercato.

Le situazioni della Banca di Inghilterra dal 14 al 28 aprile, offrono l'aumento di 12.7 milioni nel fondo metallico, e quello di 14.7 milioni nella riserva. La proporzione fra questa e gli impegni adegua ora a 50 90 per cento contro 49 1|2 alla data del 29 aprile 1886.

La situazione del mercato monetario di Parigi si è venuta restringendo alquanto in quest'ultima quindicina, e i saggi del mercato libero hanno avuto un sensibile aumento. Infatti essi sono saliti nella prima settimana da 1 $^3/_4$ e 2 $^1/_8$, a 2 $^1/_8$ e a 2 $^3/_8$ per cento per la carta di banca e per quella di commercio rispettivamente, e hanno chiuso a 2 $^3/_8$ e 2 $^1/_2$ per cento.

I cambi sono migliorati alquanto, e non hanno dato occasione ad alcuna operazione in metalli preziosi per l'estero. Lo *chèque* su Londra è sceso nuovamente da 25.29 $^1/_2$ a 25.25; quello su Berlino è rimasto fra 123 $^1/_4$ e 123 $^3/_{16}$ e 4 per cento per il lungo e tra 122 $^{15}/_{16}$ e 122 $^3/_4$ e 4 per cento per il breve. Quello sull'Italia è stato negoziato da $^3/_8$ a $^1/_2$ per cento di perdita, e ha chiuso a quest'ultimo prezzo.

L'argento riesce meno debole da 270 a 260 per mille di perdita; l'oro fa 4 per mille di premio.

Le situazioni della Banca di Francia, dal 7 al 21 aprile, recano la diminuzione di 4.3 milioni nel fondo metallico e l'aumento di 27.5 milioni nel portafoglio.

Da anno ad anno il fondo metallico riesce maggiore di 7.1 milioni, e il portafoglio di 24.8 milioni.

Le condizioni del mercato monetario germanico non si son guari modificate in questo intervallo; esse sono rimaste eccellenti. Vi è stato un lieve restringimento nel saggio dello sconto libero, poichè questo è salito da 1 $^3/_4$ a 2 p. cento, ma ciò è stata una conseguenza piuttosto del desiderio di non allontanarsi troppo dal saggio officiale della Banca, che di reali bisogni. Infatti se si considera la scarsezza della carta e l'abbondanza di capitali

che prevale nel mercato, apparisce che i saggi correnti dovrebbero essere segnati a prezzi anche più bassi.

Ciò nonostante, la Banca dell'Impero, non badando all'esempio dell'Istituto inglese e neanche alla diminuzione che subisce il suo portafoglio per la concorrenza del mercato libero, mantiene il saggio di sconto a 4 per cento. Sembra che essa non creda ancor giunto il momento per venire ad una modificazione, quantunque veda di più in più rafforzarsi il suo fondo metallico in grazia dell'oro che le giunge da varie parti; ma non riesce facile lo scorgere la ragione di questo atteggiamento. Si può supporre che l'Istituto germanico abbia voluto mantenersi in una prudente riserva considerando la situazione politica sempre incerta; e può anche essere che esso intenda a concentrare tutte le sue risorse e a fortificarsi vieppiù, in vista del prestito germanico che appare sull'orizzonte, allo scopo di poter poi diminuire rapidamente lo sconto, appena ne sarà decisa l'emissione. Ciò avrebbe l'effetto di promuovere una campagna all'aumento che permetterebbe di assorbire più facilmente le nuove rendite nazionali. L'una e l'altra considerazione sono verosimili, ed è a credere che tutte e due abbiano avuto fin qui la loro parte nel modo di operare della Banca.

La liquidazione del mese di aprile è avvenuta, come le antecedenti, con la massima regolarità, ed è riuscita facile perchè le domande di riporto non sono state rilevanti, e il prezzo del denaro a questo scopo ha fatto in media $2\,^3/_4$ per cento. I riporti sui principali valori negoziati sulla piazza germanica sono stati i seguenti: sulle azioni di credito austriaco da 0.40 a 0.35; sulle *Disconto-Commandit-Antheile* da 0.10 a 1 25: sulla *DeutscheBank*, 0.12 1|2; sulla Rendita italiana, 0.25; sull'ungherese, 0.30; sulla russa, 1884, 0.40.

I cambi con l'estero sono rimasti fermi, eccetto quello russo, che è disceso nuovamente da 179.75 a 178.25. Lo *chèque* su Parigi è aumentato ancora da 80.55 a 80.62 prezzo che non permette più l'importazione dei metalli preziosi dalla piazza francese. Il cambio su Londra e quello sull'Italia sono rimasti a 20.36 e a 79.80 rispettivamente.

L'esame delle situazioni della Banca dell'Impero dal 7 al 23 aprile, offre i movimenti seguenti. Il fondo metallico è aumentato di 33.8 milioni di lire nostre; gli sconti e le anticipazioni sono diminuiti rispettivamente di 38 e 14.5 milioni; la circolazione è scemata di 55.6 milioni; i conti correnti sono aumentati di 37.2 milioni di lire.

Da anno ad anno il fondo metallico si è rafforzato di 107.5 milioni di lire: gl'impieghi riuniti presentano l'aumento di 68.6 milioni; la circolazione è cresciuta di 92 milioni, i conti correnti sono maggiori di 123.1 milioni.

Anche a Vienna le condizioni del mercato monetario si mantengono assai buone. Le liquidazioni di settimana si sono compiute regolarmente e si è verificato lo stesso fatto della volta antecedente, cioè che la poca quantità dei titoli da riportare ha agevolato lo svolgimento delle operazioni.

I saggi dello sconto sono rimasti invariati. Quello della prima carta a 2 $^7/_8$ per cento; quello della carta commerciale a 3 per cento.

Il mercato delle valute e dei cambi ha continuato a migliorare per modo che i corsi segnati al principio di febbraio, durante i giorni di panico, rimangono ora a considerevole distanza.

Il marco è sceso da 62.70 a 62.40 e il napoleone d'oro da 10.08 a 10.06. Il cambio su Londra è diminuito da 127.60 a 127.25 e quello su Parigi da 50.40 a 50.35.

Le situazioni della Banca austro-ungarica, dal 7 al 23 aprile, offrono il movimento che segue.

Il fondo metallico è aumentato di 750,000 lire. Gli impieghi riuniti sono cresciuti di 9.5 milioni; la circolazione è maggiore di 11.2 milioni, di lire.

Da un anno all'altro, il primo presenta l'aumento di 22.5 milioni; i secondi offrono quello di 8.7 milioni; la circolazione cresce di 35.

Per riguardo al mercato monetario di Amsterdam possiamo dire che i capitali hanno subito nuovamente una considerevole domanda e che il saggio dell'interesse per le anticipazioni su titoli è oscillato tra 3 $^1/_2$ e 4 per cento.

Nessun cambiamento di entità è da avvertire nell'andamento dei cambi, ad eccezione di un indebolimento maggiore di quello su Londra, avvenuto dopo il ribasso dello sconto ufficiale della Banca d'Inghilterra. Esso ha chiuso a 12.05 per il breve e a questo prezzo ha dato luogo ad alcuni ritiri di oro dal mercato libero inglese.

A Pietroburgo lo sconto libero non ha variato e rimane al 5 per cento; il prezzo del rublo è disceso nuovamente da 179.75 a 179.25.

L'aggio sull'oro a Bucarest, che verso i primi giorni della quindicina era diminuito a 16.85, ha chiuso nuovamente a 17.20 per cento.

Lo sconto libero sui mercati nostri ha oscillato, durante la quindicina decorsa, fra 4 e 4 $^1/_2$ per cento. Questi saggi, rimpetto a quello di 3 e mezzo praticato nella prima metà del mese specialmente a Genova, fanno vedere una condizione di cose alquanto meno facile. Infatti da quella parte si accenna che le disponibilità, pur rimanendo discrete, non sono più così larghe come nei giorni antecedenti. In quanto agli altri mercati, sembra che i saggi non abbiano subito variazioni che si possano dire di entità.

I cambi esteri hanno avuto un ulteriore inasprimento. Lo *chèque* su Francia è aumentato da 100.75 a 100.95, toccando nell'intervallo anche il corso di 101; quello su Londra è variato da 25.45 a 25.50; il Londra a 3 mesi e salito da 25.32 a 25.36; il Berlino lungo è rimasto intorno a 124.40.

Per rispetto alle liquidazioni di Borsa, è da dire che esse si stanno

compiendo con sufficiente facilità e che i riporti, specialmente sulla rendita, sono riusciti mitissimi. Si sono aggirati da prima intorno ai 20 centesimi; poi, sia per la scarsità dei titoli da riportare, sia per lo scoperto che si è venuto formando, sono andati digradando fino a 10 centesimi, che è il prezzo fatto a Torino, e anche a quello di 7 $^1/_2$ centesimi, che è il saggio praticato largamente a Milano. Qui per la rendita, il riporto è riuscito quasi alla pari; a un dato momento si è avuto anche un piccolo *deport*.

I buoni valori sono stati riportati ad un saggio che è rimasto intorno al 4 per cento. Per gli altri si è fatto il 4 $^1/_2$ e anche il 5 $^1/_2$.

In sostanza i bisogni a scopo di liquidazione sono riusciti minori delle disponibilità, poichè fino all'ultimo momento vari Istituti hanno fatto viva ricerca per impiego di fondi.

La situazione della Banca nazionale al 20 aprile, paragonata con quella al 31 marzo, fa vedere che il fondo metallico è rimasto quasi invariato, mentre i biglietti di Stato hanno subito la diminuzione di 12 milioni di lire. Degli altri capitoli, il portafoglio è diminuito di 25.3 milioni, la circolazione è scemata di 40.7 milioni.

Da anno ad anno apparisce che il fondo metallico ha avuto la diminuzione di 18.6 milioni, dei quali 4.8 milioni cadono su quelli in oro, e 13.8 su quello in argento. Il portafoglio e la circolazione sono maggiori rispettivamente di 20.9 e di 21.6 milioni.

Le situazioni degli altri Istituti, le quali vanno dal 20 marzo al 10 aprile, non presentano altra variazione degna di nota all'infuori dell'aumento di 11 9 milioni nella circolazione.

Dal confronto annuale si scorge un aumento di 3.7 milioni nel fondo in oro, ma rimpetto a questo stanno le diminuzioni di 10.5 milioni nel fondo in argento e di 10.6 milioni nei biglietti di Stato. Portafoglio e circolazione sono rispettivamente maggiori di 51.3 e di 28.3 milioni.

I dati del commercio speciale d'importazione e di esportazione per il mese di marzo presentano i risultamenti che seguono:

	1887 Milioni	1886 Milioni	
Importazioni	137.9	116.4	+ 21.5
Esportazioni	91.9	95.4	— 3.5
Movimento complessivo . .	229.8	211.8	+ 18.0
Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni . . .	46.0	21.0	+ 25.0

I dati relativi ai primi tre mesi dell'anno fanno vedere un movimento che non differisce gran fatto da quello del mese accennato.

Eccoli:

	1887 Milioni	1886 Milioni	
Importazioni	367.3	328.1	+ 39.2
Esportazioni	264.2	265.0	— 0.8
Movimento complessivo . .	631.5	593.1	+ 38.4
Eccedenza delle importazioni sulle esportazioni . . .	103.1	63.1	+ 40.0

Come si vede, anche durante l'ultimo mese, il miglioramento accennato quando esaminammo i risultamenti di quello antecedente, ha continuato nel senso di un aumento sensibile nel movimento totale degli scambi. Ma è da avvertire che esso proviene per intero da una maggior somma d'importazioni, mentre le esportazioni presentano una diminnzione, per quanto di poca entità.

Per altro, a ben intendere questi dati, conviene tener conto che, in conseguenza delle voci che correvano da qualche tempo di aumenti di dazi doganali, è stato dato un aumento considerevole, ma tutto affatto artificiale, alle importazioni, da alcune categorie di merci che si supponeva dovessero essere colpite dall'aumento.

Infatti la categoria dei generi coloniali ha concorso all'aumento delle importazioni per circa 10 milioni; quella dei cereali per 13 milioni; la polvere da fuoco per 1 milione; gli oli minerali per 800 mila lire circa. Inoltre si è avuto un aumento nella importazione di alcuni articoli di lusso, come le pietre preziose che hanno dato 2 milioni e mezzo in più, e di altri di consumo industriale, fra i quali il carbon fossile entra per 5 milioni circa.

Frattanto, mentre l'aumento delle importazioni è stato straordinario, nulla è sopravvenuto che potesse dare un impulso corrispondente alle esportazioni. Si avverte, è vero, un movimento più vivo, che non è da disprezzare, in qualcuno dei nostri articoli di esportazione; ma altri fra i più importanti rimangono inattivi. Il mercato serico ha dormito sinora, e, per conseguenza, l'esportazione del nobil genere presenta una diminuzione di oltre a 8 milioni.

Ciò non ostante i risultamenti accennati, tenendo conto delle circostanze che li hanno determitati, non possono considerarsi come sfavorevoli.

Terminata la liquidazione di metà mese nella borsa di Parigi, l'andamento dei mercati dimostrò un poco più di larghezza nelle operazioni, la quale venne aiutata sia dalla esiguità degl'impegni esistenti, sia dalla straordinaria abbondanza del danaro, comune a tutti i mercati; ma la ripresa degli affari restò un pio desiderio.

La precarietà della situazione politica ha continuato a tenere incerti gli animi e a mantenere lontano dalle borse tutti quelli che potrebbero imprimervi un'azione vigorosa ed efficace.

Per la Francia in particolare è stato osservato che questa astensione è anche imposta dalle condizioni economiche poco propizie e da quelle assai critiche della pubblica finanza. Può darsi per queste ultime, poichè nè il Governo nè i partiti prevalenti sembrano voler prendere una via che valga a migliorarle; ma in quanto alle altre, incliniamo a dubitare che le tinte vengano esagerate ad arte e che gli argomenti addotti per dimostrare la Francia economica impotente ad alimentare il mercato per mancanza di risorse, o per grande stremità di esse, non corrispondano alla realtà.

Quel che turba tutti e la Francia in particolare è il pensiero senza tregua di un conflitto formidabile, che può scoppiare da oggi a domani, e il grande contrasto che sorge fra esso e il desiderio della pace, vivissimo tanto negli abbienti quanto nelle classi operaie. Da ciò principalmente nascono la sospensione intervenuta nella vita operativa dei mercati e la esitazione a troncarla. Chi può essere sicuro del domani?

Data questa situazione di cose e aggiunte ad essa le difficoltà finanziarie nelle quali si dibattono presso a poco tutti i Governi intenti senza requie agli apparecchi guerreschi e alla vivisezione dei contribuenti per trovare i mezzi atti a ciò, la sosta lamentata e le anomalie che la rendono peggiore e più sentita non possono recare molta maraviglia.

Frattanto, così per l'uso, abbiamo avuto i piccoli e grossi allarmi, i leggeri svenimenti e i grandi furori, susseguiti dagli abbandoni e dai risvegli, e, per compenso, l'odore lontano di qualche pudibonda rosa di maggio.

Alludiamo, lasciando da parte le allegorie, alle voci corse ripetutamente delle dimissioni di Giers e della prevalenza a Pietroburgo di una politica diversa da quella che egli ha professato fin qui; alle insurrezioni rifiorenti dell'Afghanistan; al malaugurato incidente di Pagny sur-la-Moselle; ai nuovi sognati disastri degli italiani in Africa per uso del mercato inglese, e alle conseguenze che se ne ebbero.

Ma non dobbiamo pretermettere che anche essendo molto larghi nel concedere, non si può disconoscere che lo spettacolo dato dalla borsa di Parigi rimpetto al fatto dell'arresto del commissario Schnaebele fu deplorevole. Esso riuscì l'opposto di quello offerto dalle borse germaniche, che si tennero sempre calmissime, e dalla grande maggioranza della stampa francese, che serbò un contegno prudente e dignitoso fino all'ultimo momento. E fu vera fortuna che questa e quelle tenessero la misura, poichè solo che le une e l'altra si fossero lasciate andare, anco per poco, alle convulsioni del mercato parigino, le conseguenze avrebbero potuto divenire serie e i danni incalcolabili.

Salutiamo dunque anche per conto nostro la felice risoluzione dell'incidente di Pagny. E poichè tutti, meno quelli che s'ispirano dalla cancelleria russa, concordano nell'attribuirla specialmente all'intervento

dell'Imperatore Guglielmo, non dubitiamo di dire che egli, operando in quel modo, ha acquistato un nuovo titolo di bènemerenza presso i fautori sinceri della pace e tutti quelli che si augurano che ne venga assicurato lungamente il benefizio all'Europa.

Ma pur troppo, anche tolta via questa vertenza, la fiducia, della quale vi sarebbe tanto bisogno, è lenta a risorgere; la borsa di Parigi continua ad essere in balìa dei soliti *échelliers* che comprano rendite a *fermo* e vendono queste *a premio* facendo prezzi e *dont* differenti, e il mese di aprile è finito da per tutto in una nullità perfetta.

Le borse italiane, considerate nell'andamento loro in riguardo alla rendita, sono state piuttosto resistenti. Alcuni hanno giudicata la cosa come un bene, e ne hanno tratto buon augurio per l'avvenire; alcuni altri sono andati ad una sentenza opposta. Noi pensiamo che il vero e il meglio si trovino nel desiderare che le nostre borse abbiano presente sempre la realtà delle cose. Veduto in quali mani rimane la borsa di Parigi, che è quella la quale dà la norma per la nostra rendita, esse dovrebbero riflettere che un nonnulla basta a volgere la situazione in nostro danno, com'è accaduto, in grazia delle operazioni degli *échelliers,* anco nel caso recente del timor panico del 22 aprile, e che l'interesse del paese è di chiudere la porta, per quanto possibile, agli arbitraggi sfavorevoli.

Premesso questo, soggiungiamo che le operazioni in rendita furono piuttosto attive e che le vicissitudini della seconda metà del mese determinarono uno scoperto piuttosto rilevante, il quale contribuì in buona parte alla mitezza dei riporti e alla facilità delle liquidazioni già fatte e di quelle in via di compimento.

Nei valori, come si vedrà anche dal confronto dei prezzi per i due termini della quindicina, non occorsero variazioni ragguardevoli. È da aggiungere che per alcuni di essi e per quelli propri alla borsa di Roma in particolar modo si diede uno scoperto che se non agguagliò quello avvenuto in riguardo alla rendita, pure valse efficacemente al sostegno dei prezzi.

Se non che, più che ai casi della politica e alle anomalie che sopravvengono nell'andamento di essa, le borse italiane dovrebbero badare, per quello che a noi ne sembra, alle cose che ci toccano più da vicino e specialmente a quelle finanziarie, che pur troppo non sono liete. La relazione dell'onorevole Luzzatti sul bilancio di assestamento è un documento di altissima importanza che involge problemi serii di economia e di finanza, i quali s'impongono alla meditazione di tutti. Era nostro desiderio di parlarne un po' distesamente in sede appropriata, ma il tempo e lo spazio non ce lo hanno permesso. Per altro non rinunziamo a farlo con miglior agio. Qui diremo soltanto che l'egregio uomo, offrendo larga materia ad una discussione seria e profonda sulle condizioni della finanza ed eccitando gli animi a ciò, ha reso un nuovo e segnalato servigio al paese, e che è da augurarsi che il Governo e il Parlamento ne tengano conto. Ma Dio salvi la sua relazione e la finanza dai comenti motivati da spirito partigiano e dai dilettanti!

Ed ora eccoci al movimento dei corsi.

Il ribasso ha colpito tutte le rendite di Stato ad eccezione dei consolidati, che hanno avuto un aumento di $^1/_8$. La proporzione della perdita per ciascuna di esse riesce ai dati seguenti: sulle rendite francesi, in media, 60 centesimi; sull'austriaca oro, 1 punto: sulla spagnuola $^7/_8$; sulla nostra, 35 centesimi. Le altre sono diminuite da $^1/_8$ a $^3/_8$ per cento. Il giorno del timor panico alla Borsa di Parigi, ossia il 22 aprile, il 3 per cento e la rendita italiana perdettero in un momento oltre a 2 punti.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile
84 05	3 % ammortizz. .	84 75x	84 —	103 95	Rend. belga 4 %.	101 30	101 15
81 97	» perpetuo....	81 40	80 62	73 —	» oland. 2 ½.	73 1/8	73 —
—	» nuovo.....	—	—	57 —	» spagn. (F).	65 1/8	64 3/8
109 77	4 ½ per cento...	110 —	109 70	97 65	5 % it. Parigi....	98 60	97 82
100 15/16	Cons. inglesi.....	102 5/8	102 3/4	97 3/8	» » Londra...	97 1/2	97 —
106 25	Rend. german. 4 %	106 10	106 00	97 50	» » Berlino...	97 80	97 20
105 60	» prussiana 4 %	106 —	105 90	97 85	» » Italia.....	99 52	99 17
100 85	» russa (B) ..	95 05	94 70	65 10	3 % » »	67 80	67 80
85 40	» aust. (carta).	80 95	81 50	97 —	Roma. Prest. Roth.	97 75x	99 —
114 35	» » (oro)...	113 15	112 15	99 05	» » Blount	97 x	97 25
103 65	» ungherese....	101 70	101 20	99 10	» » Cattol.	97 20x	99 —

I valori italiani ed esteri sono riusciti debolissimi. Nella prima categoria le azioni più colpite sono state quelle della Banca Generale che da 688 discesero a 683; ma ora sono in ripresa. Nella seconda categoria vengono le azioni della Banca nazionale del Belgio che sono scese da 2950 a 2900, e le azioni della Banca di sconto che da 472 hanno chiuso a 457.

BANCHE ITALIANE.

1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile
2205 —	B. Naz. Italiana....	2200 —	2200 —	800 —	B. di Torino.....	858 —	856 —
1115 —	» » Toscana...	1160 —	1145 —	450 —	» Sconto e Sete..	502 —	500 —
524 —	» Tosc. di credito	540 —	540 —	685 —	» Tiberina.....	598 —	596 —
1080 —	» Romana.....	1180 —	1180 —	241 —	» Sub. e di Milano	240 —	240 —
612 —	» Generale	688 —	683 —	304 —	Credito Torinese ..	317 —	316 —
689 —	» Lombarda.....	795 —	795 —	518 —	» Meridion. .	586 —	582 —

BANCHE STRANIERE.

1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile
2131 —	B. Austr.-Ungar.	2195 —	2190 —	155 1/4	Deutsche Bk.....	160 1/4	160 —
3170 —	» Naz. Belgio..	2950 —	2900 —	625 —	Banque de Paris..	730 —	725 —
5147 —	» di Francia...	4120 —	4110 —	992 —	Compt. d'Esc.	1005 —	1000 —
7382 —	» d'Inghilterra.	7450 —	7400 —	524 —	Créd. Lyonnais....	552 —	515 —
143 —	» Impero germ.	135 1/2	136 —	455 —	Soc. Générale.....	457 —	455 —
489 —	» Neerlandese..	480 —	472 —	455 —	Banque d'esc.	472 —	457 —

Le obbligazioni e azioni ferroviarie non hanno avuto movimenti di entità. Le azioni Meridionali sono le sole che presentano una sensibile diminuzione, poichè esse caddero da 789 a 776.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

Obbligazioni				*Azioni*			
1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1887 30 aprile	1887 15 aprile
316 —	Pal. Trapani.....	319 *x*	319 —	690 —	Meridionali.....	789 —	776 —
314 —	» di 2ª emissione	320 —	320 —	408 —	Pal. Trapani.....	406 —	410 —
313 —	Sarde (A).....	323 *x*	323 —	555 —	Mediterranee.....	608 —	607 —
315 —	» (B).....	326 —	325 —	550 —	Sicule	607 —	606 —
314 —	» nuove.....	325 *x*	326 1/2	564 —	Gottardo.....	280 —	280 —
485 —	Pontebbane.. . ..	486 —	486 —	275 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
320 —	Società Veneta....	510 —	507 —	314 —	Società Veneta....	320 —	326 —
318 —	Merid. Austriache .	315 —	312 —	320 —	Mantova Modena..	320 —	320 —
315 —	Meridionali italiane	326 *x*	325 1/2	550 —	Buoni Meridionali .	551 —	553 —

Le cartelle fondiarie sono rimaste presso a poco ai medesimi prezzi dell'ultima quindicina, ad eccezione di quelle di Cagliari che hanno perduto ancora 15 lire.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile
495 —	Bologna	519 —	520 —	501 —	Palermo.....	500 *x*	500 —
470 —	Cagliari	355 —	340 —	475 —	Roma	486 *x*	490 —
513 1/2	Milano	506 —	505 —	—	Banca Nazionale ..	494 —	494 —
499 —	Napoli.....	490 *x*	490 —	513 —	Siena.....	502 —	500 —
				498 —	Torino.....	495 *x*	510 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile
1355 —	C. F. di Francia ..	518 —	518 —	133 —	C. F. Prussiano...	102 —	102 —
600 —	» Austr.....	125 —	125 —	139 —	» di Monaco ..	100 75	100 3/4

Fra i valori locali negoziati a Milano, sono da avvertire le azioni del Lanificio che da 1440 1/2 sono salite a 1470. Fra quelli propri alla Borsa di Roma, si ha l'aumento di 40 lire sulle azioni del Gaz e quello di 27 lire sulle azioni della Banca Industriale. Le azioni del Banco di Roma, all'opposto, hanno perduto 22 lire.

Valori locali. *Milano.*

1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile
293 —	Cotonificio.....	327 —	328 —	376 —	Zuccheri.....	333 —	328 —
1210 —	Lanificio.....	1440 1/2	1470 —	3500 —	Omnibus.....	3250 —	3250 —
328 —	Linificio.....	310 —	310 —	385 —	Navigaz. Generale	364 —	366 —

Valori locali. *Roma.*

1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile
1809 —	Acqua Marcia..	2085 *x*	2080 —	339 —	Fondiaria Italiana.	420 —	422 —
572 —	Condotte.....	540 —	550 —	885 —	Banco di Roma...	1026 —	1004 —
1670 —	Gaz.....	1745 *x*	1785 —	290 —	Banca Prov.....	280 —	280 —
533 —	Omnibus.....	352 —	361 —	652 —	Banca Industriale.	747 *x*	774 —

Fra i valori diversi le maggiori oscillazioni sono toccate alle azioni Immobiliari e a quelle del Credito Mobiliare Italiano. Le prime ribassarono di 19 lire; le seconde ne perdettero 20.

In questa seconda metà del mese sono comparse per la prima volta nel mercato le azioni della *Cassa di Sovvenzioni ai costruttori di Milano*, per effetto delle operazioni intraprese da un subsindacato diretto da torinesi, e del quale fanno parte alcune primarie Case di Genova, Milano e Roma. Le azioni assunte da esso sono 40,000 la maggior parte a fermo e il resto in opzione libera con riporto al saggio del 5 per cento assicurato per un anno.

La Cassa di sovvenzioni è stata fondata, com'è noto, dalla Banca di Torino, dalla Banca generale, dalla Subalpina e di Milano, dal Credito Mobiliare, dalla Banca provinciale, dalla Fondiaria milanese, dalla Società immobiliare e da altri. Essa è sorta col capitale di 18 milioni di lire, distribuite in 72,000 azioni di lire 250 l'una. Di queste azioni n. 40,000 sono state vendute al subsindacato, e n. 32,000 restano escluse dalla vendita.

La società ha comprato dal municipio di Milano 20,000 metri quadrati di terreno reliquato a lire 350, e 180,000 in Piazza d'Armi a lire 60, più altri 140,000 metri quadrati dalla Fondiaria milanese nella stessa piazza d'armi a lire 38, e ne ha venduto già 34,000 con utile rilevante.

Ne è Direttore l'ingegner Terrugia, già assessore municipale per l'edilizia a Milano.

Le azioni comparse nel mercato furono negoziate da prima a 307 poi salirono rapidamente fino a 322 e 323, che è il prezzo di chiusura.

Valori diversi.

Italia.				*Estero.*			
1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile
500 —	Obblig. Immob....	505 —	505 —	732 —	Cr. Mob. Austr....	705 —	700 —
801 —	Azioni »	1257 —	1238 —				
924 —	Mobiliare Ital.....	1026 —	1006 —	2130 —	Az. Suez.....	2055 —	2025 —
484 —	Prestito Roma.....	502 —	502 —				
465 —	Unific. Napoli.....	470 —	470 —	468 —	» Panama.....	403 —	408 —
— —	Società Cirio.....	250 —	252 —				
— —	Obblig. di Terni....	480 —	478 —	1312 —	» Ch. Orléans...	1313 —	1302 —
— —	Cassa Sovvenzioni..	— —	322 —	1532 —	» » Nord.....	1525 —	1515 —

Lo *chèque* su Francia, come si vede, è salito da 100.75 a 100.95; quello su Londra è invece sceso da 25.53 a 25.50. Il Londra a tre mesi è aumentato da 25.33 a 25.36. Il Berlino lungo è rimasto oscillante sul prezzo di 124.75.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 30 aprile		1887 15 aprile	1887 30 aprile	1886 30 aprile		1886 15 aprile	1887 30 aprile
230 0[0	Arg. f. Parigi...	270 —	260 —	25 22	Londra chèque...	25.53	25.50
46 1/4	» Londra...	44 5[8	43 3[4	25 10	» 3 mesi...	25.33	25.36
100 32	Francia chèque...	100.75	100.95	122 92	Berlino 3 mesi...	124.75	124.75

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

Dott. BRUTO AMANTE

NUOVE ILLUSTRAZIONI E COMMENTI

alle leggi e discipline sulla pubblica istruzione

Raccolta completa dei testi di leggi, decreti, regolamenti e circolari dal 1859 al 1887. Illustrata dalla giurisprudenza delle Corti, dei Tribunali, del Consiglio di Stato, del Ministero e del Consiglio superiore di pubblica istruzione. Con commenti speciali sulla legge fondamentale Casati 13 novembre 1859 e sulle altre disposizioni organiche relative alla pubblica istruzione, con cenni e dati statistici sugli istituti d'istruzione e d'educazione del Regno: con quattro indici sistematici per paragrafi, per materie, analitico-alfabetico e cronologico.

Seconda edizione. — *Un grosso volume in-8 gr.* **L. 12.**

RETORICA GRECA E LATINA

COMPENDIATA AD USO DELLE SCUOLE CLASSICHE

DA

GUIDO SUSTER

Professore nel R. Ginnasio superiore Umberto I in Roma

Prezzo: Lire 1,60

Si è pubblicata la seconda edizione della

STORIA GENERALE DELL'EDUCAZIONE

DI

ANDREA GELMINI

per istudio dei giovani delle scuole normali e per gli aspiranti all'ispettorato scolastico

Un bel volume in-12 — L. 2,40

L'accoglienza favorevolissima fatta al coscienzioso lavoro del valente pedagogista prof. Andrea Gelmini, specialmente da' suoi colleghi delle scuole normali, dagli ispettori ed insegnanti, ci ha consigliato a pubblicare la seconda edizione, che riuscì un bel volume di oltre 300 pagine. — La prima edizione è stata esaurita con inaspettata sollecitudine in un anno, perchè il libro fu adottato in quelle scuole normali, dove insegnano i più chiari professori di pedagogia; la qual cosa può essere di conforto agli altri, che nelle medesime scuole danno un tale insegnamento. — Il nome dell'autore, gli incoraggiamenti e congratulazioni de'più noti pedagogisti d'Italia e i vari giudizi della stampa sono caparra sicura dell'utilità di quest'opera. — Altri consimili lavori sono comparsi pure in questi tempi; ma noi, attenendoci al giudizio dei più valenti nella materia, possiamo asserire, senza tema di errare, che questa *Storia dell'educazione* rimarrà per alcun tempo una delle migliori in Italia, perchè, mentre corrisponde ai programmi governativi, è pure conforme alle esigenze dei tempi e all'impulso che hanno preso le discipline pedagogiche in relazione alle scienze sociali e politiche.

PRESSO LE LIBRERIE

G. B. PARAVIA & COMP.

ROMA-TORINO-MILANO-FIRENZE

LEZIONI DI RETORICA E BELLE LETTERE

per gli Istituti tecnici, per i Ginnasi e per le Scuole normali e magistrali

COMPILATE DAL PROFESSORE

DONATO BOCCI

Dottore in lettere

Quarta edizione — Prezzo Lire 2 — Quarta edizione

IN MEMORIA DI QUINTINO SELLA

LETTURA del dottore A. W. HOFMANN

professore di chimica nell'Università di Berlino

ALLA

SOCIETÀ CHIMICA TEDESCA IN BERLINO

Versione di LUIGI GABBA dott. F. C.

professore di chimica nel R. Istituto tecnico superiore di Milano

Lire 1,50 — Elegante volume in-8 di pagine 102 — Lire 1,50

Questa *Biografia*, scritta col sentimento di un amico affezionato, colla serietà e profondità di un ingegno superiore, colla competenza di un eminente scienziato quale è l'Hofmann, e che dipinge il Sella nelle varie fasi della sua vita privata e pubblica, e lo studia come ingegnere, come deputato, come ministro, come alpinista e come scienziato, è un capolavoro che onora ad un tempo e il suo autore e il suo soggetto.

E noi, a proposta dell'egregio prof. L. Gabba, dell'Istituto tecnico superiore di Milano, ci siamo decisi di pubblicare la versione italiana che di tale *Biografia* egli ha fatto, convinti che essa meriti di essere conosciuta dagl'Italiani, pei quali ha il grande merito di quella imparzialità assoluta che solo era possibile ad uno straniero, lontano dall'ambiente e dalle influenze che avrebbero potuto modificare i suoi apprezzamenti ed il suo modo di vedere intorno al Sella. **G. B. Paravia e Comp.**

Nella *Rivista* del luglio 1886 un nostro egregio amico esprimeva la gratitudine di cui dovevano esser compresi gl'Italiani verso il prof. A. W. von Hofmann per la sua bellissima biografia di Quintino Sella. Ora abbiamo un nuovo obbligo di riconoscenza verso il prof. Gabba, socio del C. A. I., che ha avuto il felice pensiero di far conoscere questo lavoro anche a quelli che non sono famigliari con la lingua in cui fu scritto. Ben dice il Gabba nella prefazione alla sua eccellente traduzione, che codesta biografia « è un lavoro coscienzioso, nel quale sono egualmente ammirabili la fedeltà del biografo, la tenerezza del sentimento, la competenza e serenità di giudizio, e la simpatia per il nostro paese. » Nè sono meno vere le parole che soggiunge: « Il Sella è studiato con affetto intelligente e lo svolgersi della sua molteplice ed efficace attività è ritratto con tanta fedeltà che il lettore può farsi un'idea esatta della parte grande che il Sella ha avuto nel progresso intellettuale e nell'assieme economico del nostro paese. È una pagina di storia contemporanea, e lo storiografo ha tutti i requisiti per essere creduto e per riuscire simpatico. La vita del Sella, dice il Luzzatti, è scuola d'amore incontaminato della patria, della scienza e del lavoro, è scuola di sacrifizio di sè stesso, e tale ce la dipinge l'Hofmann. » E ben ha ragione di sperare il traduttore di attendersi in compenso del suo lavoro che la lettura di codesta biografia possa infondere nella gioventù italiana l'amore a quelle virtù che segnalarono la vita di Quintino Sella.

(Dalla *Rivista mensile del Club Alpino Italiano*. Torino, 28 febbraio 1887).

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte e miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11 (palazzo Gresham).

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

CONTRO L'INCENDIO

Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000

Capitale versato L. 8,000,000.

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe. (1)

GIORNALI ILLUSTRATI POPOLARI

CHE DIVENTANO VOLUMI ISTRUTTIVI A BUON MERCATO

della Casa Editrice **EDOARDO PERINO** - VIA DEL LAVATORE, 88, Roma

INDISPENSABILI

a qualunque gabinetto di lettura, caffè, liquoristi e ad ogni famiglia

GIORNALE ILLUSTRATO

PER I

RAGAZZI

SI PUBBLICA IL GIOVEDI

DIRETTORE:

ONORATO ROUX

Centes. **5** il Numero

SI PUBBLICA IL GIOVEDI

Abbonamento annuo:

ITALIA *Lire* 3,00 — ESTERO *Lire* 5,00

Il GIORNALE ILLUSTRATO per i RAGAZZI è il più bello, il più ricco e il più a **BUON MERCATO** che si pubblica in tutto il mondo.

Si da un premio di Lire DIECIMILA a chi è capace di dare un giornale così ben fatto per sole Lire 3 all'anno (52 num. con premi).

PREMI GRATUITI

agli abbonati del *Giornale illustrato per i Ragazzi*

Ettore Fieramosca di Massimo d'Azeglio.

GIORNALE ILLUSTRATO

DI

STORIA NATURALE

COLLABORATORI:

I MIGLIORI PROFESSORI DI STORIA NATURALE

ESCE IN ROMA OGNI DOMENICA

Abbonamento 1° Gennaio fine Dicembre 1887:

ITALIA: L. 3 — ESTERO L. 5

Si dà sempre un premio di L. 10,000 a chi darà un giornale così a Buon prezzo.

Ogni numero centesimi **5**

Premi agli abbonati al GIORNALE di STORIA NATURALE

1. STORIA DEI QUADRUPEDI di Michele Lessona.
2. LA GENERAZIONE DEGLI INSETTI di Michele Lessona.
3. STUDI SUI VULCANI di L. Spallanzani.

ULTIMA MODA

Il Giornale L'ULTIMA MODA, che si pubblica ad un prezzo

ABBONATI

per sole Lire 3 all'anno (52 num. con premi).

PREMI GRATUITI

agli abbonati del *Giornale illustrato per i Ragazzi*

ILLUSTRAZIONE per TUTTI

DIRETTORE:

GIACINTO STIAVELLI

Esce la Domenica - ANNO III - *Cent.* **5** *il numero*

L'ILLUSTRAZIONE per TUTTI è un giornale popolare che manda sempre unito l'utile al dolce, l'istruttivo al divertente.

L'ILLUSTRAZIONE per TUTTI è il giornale più a Buon Mercato e allo stesso tempo più elegante che si pubblichi nel mondo.

Abbonamento 1° Gennaio fine Dicembre 1887

ITALIA: *Lire* 3 - ESTERO: *Lire* 5

PREMI GRATUITI

agli abbonati della ***Illustrazione per Tutti***

1. PIEDI NERI E PELLI ROSSE di E. CHEVALIER.
2. CALENDARIO CONQUISTA INTANGIBILE. Un foglio grandezza 1 metro per 80, illustrato da uno splendido disegno dell'artista GINO DE' BINI.
3. ALMANACCO MENSILE COMMERCIALE con annotazioni, stampato in due colori.

GRANDI PREMI

ULTIMA MODA

Il Giornale L'ULTIMA MODA, che si pubblica ad un prezzo così minimo, vince, per lusso, quanto finora si è pubblicato.

ABBONAMENTO:

UN ANNO Lire 6,00 — SEI MESI Lire 3,00

Gli abbonati per un anno (52 numeri) riceveranno in premio **10 Volumi** della **BIBLIOTECA UMORISTICA.**

ENCICLOPEDIA

POPOLARE ILLUSTRATA

Diretta dal PROFESSOR **FRANCESCO SABATINI**

ILLUSTRATA DA 8000 INCISIONI

La **Enciclopedia** si pubblica a dispense di 8 pagine illustrate, in-4 grande, a due colonne. — Si pubblica un volume di 480 pagine ogni due mesi, al prezzo di Lire 3. — Esccono SEI Dispense la settimana.

OGNI DISPENSA **Centesimi CINQUE**

Chi acquista i primi Quattro Volumi dell'**ENCICLOPEDIA** riceverà in PREMIO i seguenti Volumi

1. ROMA CAPITALE D'ITALIA di Camillo Cavour
2. POESIE di Giovanni Prati edite ed inedite.
3. UN FONDITORE DI CARATTERI di Pietro Sbarbaro.
4. MESSALINA di Raffaello Giovagnoli. Un volume di pag. 400.

GRAN PREMIO

Chi si abbona per un anno a tutti e quattro i giornali: **ILLUSTRAZIONE per TUTTI, GIORNALE ILLUSTRATO DI STORIA NATURALE, GIORNALE per i RAGAZZI e L'ULTIMA MODA,** inviando **LIRE 15** all' Editore EDOARDO PERINO, ROMA, oltre a tutti i suindicati Premi, riceverà un grosso volume di pag. 320: L'AVVELENATRICE di *Rocco De Zerbi.* — Chi si abbona per un anno a tutti e quattro i giornali e più ai primi quattro volumi della **ENCICLOPEDIA,** inviando complessive Lire **27,** oltre a tutti i premi suddetti riceverà un altro volume di pag. 260: IL PROCESSO DI FRINE, di *E. Scarfoglio,* il tutto franco di posta.

CONCLUSIONE: Il valore dei PREMI che si danno per gli abbonamenti ai quattro giornali ed ai primi quattro volumi dell'**Enciclopedia**, fa sì che si può francamente dire che gli abbonati ricevono *gratis* tutto l'anno QUATTRO giornali e QUATTRO volumi dell'*ENCICLOPEDIA.*

ROMA — *Dirigere commissioni e vaglia all'Editore* **E. PERINO** *Via del Lavatore, N. 88* — ROMA

Bologna -- NICOLA ZANICHELLI, Editore -- *Bologna*

Recenti pubblicazioni:

LA CHIESA DI SAN FRANCESCO IN BOLOGNA

PER

ALFONSO RUBBIANI

Un volume in-4 con atlante di nove tavole

Lire 25

(Edizione di 100 esemplari numerati)

Notizia d'opere di disegno

PUBBLICATA E ILLUSTRATA

DA

D. JACOPO MORELLI

Seconda edizione riveduta e aumentata

per cura di

GUSTAVO FRIZZONI

Un volume in-8 grande Lire 4

Le opere dei Maestri italiani

nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino

SAGGIO CRITICO

DI

IVAN LERMOLIEFF

tradotto dal tedesco

dalla Baronessa

K... A...

Un volume in-8 grande Lire 6

RAFFAELLO

DI

MARCO MINGHETTI

Un volume in quarto illustrato

Lire 8

na

iani

no